

LA PRIMA GUERRA MONDIALE 1914-1918

LA GRANDE GUERRA

AI MILIONI DI MORTI

IN MEMORIA



Ecoistituto
della valle del Ticino
ONLUS



***AI MILIONI DI MORTI
IN MEMORIA***

La Grande Guerra

CODICE ISBN 978-1-326-07161-5

LA PRIMA GUERRA MONDIALE
1914-1918

LA GRANDE GUERRA

Tra fili spinati e trincee
“l’inutile strage” che contrassegnò il novecento

Testo prodotto ad esclusivo uso didattico e ai fini della diffusione e della memoria storica.

COPYLEFT

I contenuti possono essere riprodotti solo citandone la fonte. Si fa riferimento alla “Licenza Creative Commons”, che si invita a consultare al link <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it>

Realizzato da



Ecoistituto
della valle del Ticino
ONLUS



Ecoistituto della Valle del Ticino Onlus

Via San Rocco 48 20012 Cuggiono

tel. 02974430 cell. 3483515371

info@ecoistitutoticino.org

www.ecoistitutoticino.org

www.facebook.com/groups/ecoistitutoticino/

A.N.P.I Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Sezione di Legnano "M. Venegoni" Medaglia d'oro al V.M. della Resistenza

via Ciro Menotti 78 20025 Legnano (MI)

tel. e fax: 0331542615

anpi.legnano@libero.it

www.anpilegnano.it

[www.facebook.com/groups/ANPI Legnano - sezione "Mauro Venegoni"/](http://www.facebook.com/groups/ANPI Legnano - sezione 'Mauro Venegoni'/)

La Grande Guerra

MOSTRA

1914-1918 - LA GRANDE GUERRA

Tutti i pannelli della mostra, autoprodotta ad esclusivo uso didattico e ai fini della diffusione e della memoria storica, sono integralmente visibili sul sito

www.ecoistitutoticino.org/

nella categoria “documentazione”

1914 - 1918 La grande guerra
Mostra autoprodotta ad esclusivo uso didattico e ai fini della diffusione e della memoria storica



[TITOLO MOSTRA](#) [VERSO LA GUERRA](#)
[OBIETTIVI DEI PAESI BELLIGERANTI](#) [LE ARMI](#)
[STRATEGIE MILITARI](#) [GUERRA DI TRINCEA](#)
[L'ITALIA IN GUERRA](#) [LE GRANDI BATTAGLIE](#)
[IL GENOCIDIO ARMENOF](#) [IL SOCIALISMO RIVOLUZIONARIO](#)
[RIBELLIONI AL FRONTE](#) [LA CHIESA NEL CONFLITTO](#)
[GUERRA TOTALE](#) [LA PROPAGANDA DELLE DUE PARTI](#)
[L'ESPERIENZA DELLA GUERRA - VITTIME](#) [LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA](#)
[MONUMENTI](#) [ARTE CONTRO LA GUERRA](#)
[CONCLUSIONE](#)

Link diretto:

<http://win.ecoistitutoticino.org/documentazione/documentazione.htm>

PANNELLI DELLA MOSTRA:

**TITOLO MOSTRA
VERSO LA GUERRA
OBIETTIVI DEI PAESI BELLIGERANTI
LE ARMI
STRATEGIE MILITARI
GUERRA DI TRINCEA
L'ITALIA IN GUERRA
LE GRANDI BATTAGLIE
IL GENOCIDIO ARMENO
IL SOCIALISMO RIVOLUZIONARIO
RIBELLIONI AL FRONTE
LA CHIESA NEL CONFLITTO
GUERRA TOTALE
LA PROPAGANDA DELLE DUE PARTI
L'ESPERIENZA DELLA GUERRA – VITTIME
LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA
MONUMENTI
ARTE CONTRO LA GUERRA
CONCLUSIONE**

Indice

Davanti a un monumento, <i>Oreste Magni</i>	11
4 novembre 1918. Finisce la Grande guerra italiana, <i>Giancarlo Restelli</i>	15
Verso la guerra. Il lungo e pacifico ciclo 1870-1913 prepara la nascita dell'imperialismo e la Grande Guerra, <i>Antonio Barberini</i>	23
Obiettivi dei Paesi belligeranti. Cause del conflitto, <i>Andrea Azzarelli</i>	33
28 giugno 1914. Il mondo a una svolta, <i>Giancarlo Restelli</i>	47
Uomini e armamenti. Le nuove armi, <i>Luigi Marcon</i>	53
Strategie sul campo di battaglia. Tattiche militari a confronto: attacco frontale e tecniche dell'infiltrazione, <i>Giovanni Campopiano</i>	91
Guerra di trincee. Un corridoio di sangue, <i>Renata Paschetto</i>	103
Le grandi battaglie: il fronte occidentale, <i>Daniela Barni</i>	119
Le grandi battaglie: il fronte orientale, <i>Daniela Barni</i>	131
L'Italia entra in guerra. 24 maggio 1915, <i>Giancarlo Restelli</i>	141

La Grande Guerra

La prima battaglia dell'Isonzo. 23 giugno - 6 luglio '15, <i>Giancarlo Restelli</i>	163
La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917, <i>Giancarlo Restelli</i>	181
Il socialismo rivoluzionario. L'opposizione alla guerra, <i>Giancarlo Restelli</i>	211
Il Genocidio Armeno. Il Metz Yegh�ern - il "Grande Male", <i>Elisabetta Bozzzi</i>	221
La Chiesa nel conflitto. Tra volont� di pace e nazionalismo, <i>Giancarlo Restelli</i>	257
Guerra totale. Mobilitazione dello stato e suo ruolo centrale, <i>Andrea Azzarelli</i>	273
Ribellioni al fronte. L'opposizione dei soldati alla guerra, <i>Oreste Magni</i>	277
"Vendere la guerra" 1. La propaganda delle due parti, ovvero l'individuazione e la demonizzazione del "nemico", <i>Alfonso Rezzonico</i>	293
Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua prima del secondo conflitto, <i>Diletta Vignati</i>	303
L'esperienza della guerra. Le vittime e i traumi collettivi, <i>Maria Vittoria Riccio</i>	325
"Vendere la guerra" 2: l'uso della memoria. I monumenti ai caduti tra lutto privato, celebrazione nazionalistica e sfruttamento attuale in chiave commerciale, <i>Alfonso Rezzonico</i>	345
Alcuni giudizi sulla Grande Guerra	361

Prefazione
Davanti a un monumento.

*Il 1° agosto 1914 iniziava la Grande Guerra.
Forse nessuno la voleva, ma nessuno seppe evitarla.
Non fu inevitabile per fatalità, ma non esplose neppure per caso,
anche se il caso ebbe una sua parte.
Fu decisa da uomini che avevano il potere di scegliere tra la pace e la guerra.
E scelsero la guerra
(Emilio Gentile).*

Cosa ricordiamo della Grande Guerra? Certo avvenne quattro generazioni fa, non fa parte di una esperienza vissuta direttamente o indirettamente dai più giovani; solo un pallido ricordo lo dobbiamo ai monumenti ai caduti che costellano ogni località, dai più piccoli paesi alle grandi città.

Sono davanti al monumento del mio paese, Cuggiono. Una vittoria alata su un arcata spezzata di un pilone del Piave “*fiume sacro agli italiani*”, prototipo del 1920 di un analogo monumento eretto qualche anno dopo dallo scultore Arrigo Minerbi in un luogo ben più paludato “*il Vittoriale degli italiani*” buen retiro che il *vate* Gabriele D’Annunzio si fece erigere a Gardone Riviera. Non distante da lì un altro monumento elenca i nomi dei caduti. Di queste lapidi l’Italia è piena, dalle Alpi alla Sicilia per ricordare, giustamente ricordare, i seicentoventimila giovani che non fecero più ritorno. Sono invece del tutto scomparsi, distrutti dal regime fascista, cancellati dalla memoria collettiva, quei monumenti, non molti ma ce ne furono, eretti negli anni immediatamente succes-

La Grande Guerra

sivi al primo conflitto mondiale in diverse località italiane dove la guerra altrettanto giustamente veniva condannata.

Prima della prima guerra mondiale era impossibile immaginare un evento che utilizzasse la tecnologia ai fini di un così immane massacro di massa in Europa per la durata di quattro anni. Ma fin da subito gli stati europei iniziarono a sacralizzare l'evento: un massacro per cui non si trovavano parole veniva reso dicibile rendendo omaggio alle ragioni che l'avevano prodotto. Una immane tragedia che nonostante i lutti e le devastazioni, venne esaltata nella narrazione ufficiale anche da noi, come evento ineludibile per la grandezza dell'Italia, come l'ultima guerra di indipendenza per portare a compimento l'unità della nazione.

Don Milani nel suo *“L'obbedienza non è più una virtù”* ci ricorda quanto in genere viene taciuto: *le terre irredente ci sarebbero state cedute dall'Austria a fronte della nostra non entrata in guerra.* Ma di questo per troppo tempo si è preferito non parlare. E così l'insensata follia di questa guerra anziché costruire la pace, preparò gli eventi ancora più terribili dei decenni successivi.

Oggi a distanza di cento anni ricordare questo devastante conflitto non può prescindere da una presa di coscienza che nel rendere il giusto ricordo ai milioni di vittime (se ne stimano tra i 15 e 17 milioni a livello internazionale tra morti al fronte e per cause collaterali) non faccia proprio il senso profondo di quel passaggio a volte purtroppo dimenticato dell'articolo 11 della nostra Costituzione repubblicana che afferma: *“L'Italia ripudia la guerra”*.

Penso questo guardando quella lapide con tanti nomi a me familiari. Forse se sotto questa lapide, come in tutte le lapidi e monumenti d'Italia, comparisse anche l'articolo 11 della nostra Costituzione, la memoria di quei ragazzi sarebbe più degnamente ricordata. E lo ricorderebbe anche a quei governanti che a volte sembrano dimenticarsene.

Oreste Magni, Ecoistituto della Valle del Ticino - Cuggiono

Poesie sulla Grande Guerra.

Sventatezza

Antonia Pozzi

*Ricordo un pomeriggio di settembre
sul Montello. Io, ancora una bambina,
col trecciolino smilzo ed un prurito
di pazze corse su per le ginocchia.
Mio padre, rannicchiato dentro un andito
scavato in un rialzo del terreno,
mi additava attraverso una fessura
il Piave e le colline; mi parlava
della guerra, di sé, dei suoi soldati.
Nell'ombra, l'erba gelida e affilata
mi sfiorava i polpacci: sotto terra,
le radici succhiavano forse ancora
qualche goccia di sangue. Ma io ardevo
dal desiderio di scattare fuori,
nell'invadente sole, per raccogliere
un pugno di more da una siepe.*

La Grande Guerra



Montello



Antonia Pozzi, bimba
(da www.antoniapozzi.it).

4 novembre 1918.

Finisce la Grande guerra italiana.

Giancarlo Restelli

*“Muoiono a milioni. L’Europa é folle;
il mondo é folle!”*

Martin Gilbert

Il 3 novembre 1918 il governo italiano firmò a Villa Giusti presso Padova l’armistizio con l’impero austro-ungarico. Il 4 novembre fu dato l’annuncio della fine della guerra provocando in tutta l’Italia manifestazioni di entusiasmo e di gioia che durarono anche nei giorni successivi. L’ 11 novembre la Germania si arrendeva senza condizioni determinando la fine del più lungo conflitto fino a quel momento combattuto.

Era iniziato con l’attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 coinvolgendo in quattro anni di guerra una trentina di nazioni di tutti i continenti. Per cinquantadue mesi le nazioni più progredite del mondo si fronteggiarono in una guerra senza esclusione di colpi. Per cinquantadue mesi milioni di uomini si massacrarono



Sarajevo. L’Arciduca Francesco Ferdinando e la consorte Sofia d’Austria stanno per salire sull’automobile, poco prima dell’attentato

La Grande Guerra

utilizzando quanto di meglio la scienza e la tecnologia militare avevano realizzato negli ultimi anni.

Quanti morirono? La mobilitazione di uomini e risorse fu senza precedenti rispetto alle guerre ottocentesche: su un totale di 65 milioni di uomini mobilitati, 9 milioni e mezzo furono i morti tra i soldati, più un altro milione tra i civili.

Oltre ai morti dobbiamo considerare anche i mutilati, non meno di 6 milioni. Feriti, dispersi e prigionieri fanno ascendere ancora di parecchi milioni il numero delle perdite: circa 30 milioni.

Una generazione perduta, un'intera generazione mandata al massacro!

Si calcola che nella maggior parte dei paesi belligeranti ogni famiglia abbia perso almeno un congiunto o un amico.

Perché questa immane tragedia?

Lo sviluppo tecnologico, soprattutto fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, aveva cambiato radicalmente il modo di combattere la guerra.

Rispetto alle battaglie napoleoniche di un secolo prima tutto era mutato: erano comparse le mitragliatrici capaci di sparare fino a 500-600 colpi al minuto, erano nati i cannoni a tiro rapido e a lunga gittata, i gas asfissianti, gli aerei per mitragliare e bombardare, i primi carri armati. La cavalleria era scomparsa di fronte alla terribile potenza di fuoco della



Mitragliatrice

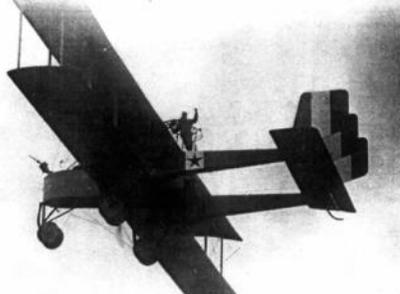


Cannone

4 novembre 1918. Finisce la Grande guerra italiana



Utilizzo del gas. Nella fotografia:
CBG - KEYCODE BAYER 578



Aereo.



Carro armato



Aereo: lancio della bomba a mano

mitragliatrice, la fanteria era stata costretta a interrarsi.

Sono tutti elementi nuovi che dovevano imporre un radicale mutamento di tattiche e strategie militari da parte dei capi di Stato Maggiore. In realtà invece i comandanti dei vari eserciti erano totalmente impreparati di fronte alla comparsa delle nuove armi, soprattutto la mitragliatrice.

Per esempio il “*generalissimo*” Luigi Cadorna, comandante in capo dell’esercito italiano, era un convinto teorico dell’*assalto frontale e di massa* alle postazioni nemiche. Lungo l’Isonzo, nell’altopiano della Bainsizza, nel Carso, nel Trentino centinaia di migliaia di italiani vennero mandati al massacro per conquistare, quando andava bene, pochi palmi di terreno oppure la cima di una montagna devastata dalle bombe.

In tre anni di guerra morirono 650.000 italiani e un milione e mezzo furono i feriti e i mutilati, questo è il terribile bilancio della Grande guerra italiana.

La Grande Guerra

La Prima guerra mondiale non risolse nessuna delle contraddizioni e degli squilibri tra le nazioni europee che sono alla base dello scatenamento del conflitto nell'agosto del '14.

Non risolse il problema tedesco, non dette alla Francia quel ruolo europeo a cui ambiva dai tempi di Napoleone, segnò il declino dell'impero inglese; contemporaneamente la guerra provocò la rivoluzione comunista in Russia, fece crollare l'impero austro-ungarico, simbolo della possibile convivenza di etnie differenti, rinfocolò il nazionalismo e le rivendicazioni nazionali nell'Europa dell'est.

La Grande guerra vide, prima ancora dello sterminio ebraico, il primo genocidio del Novecento: il massacro di un milione di armeni ad opera dei turchi. Anche il gas di Auschwitz ha il precedente dei gas sui campi di battaglia del Primo conflitto.

In sostanza non è sbagliato affermare che la Grande Guerra acuì in forma drammatica i problemi dell'Europa che erano all'origine del conflitto.

Per esempio l'affermarsi del fascismo in Italia non potrebbe essere compreso che nell'ambito della crisi dello Stato liberale di cui la guerra mostra tutta la debolezza. Nel contempo la presa del potere del nazismo in Germania è causata anche dalle inique condizioni della pace di Versailles imposta ai tedeschi.

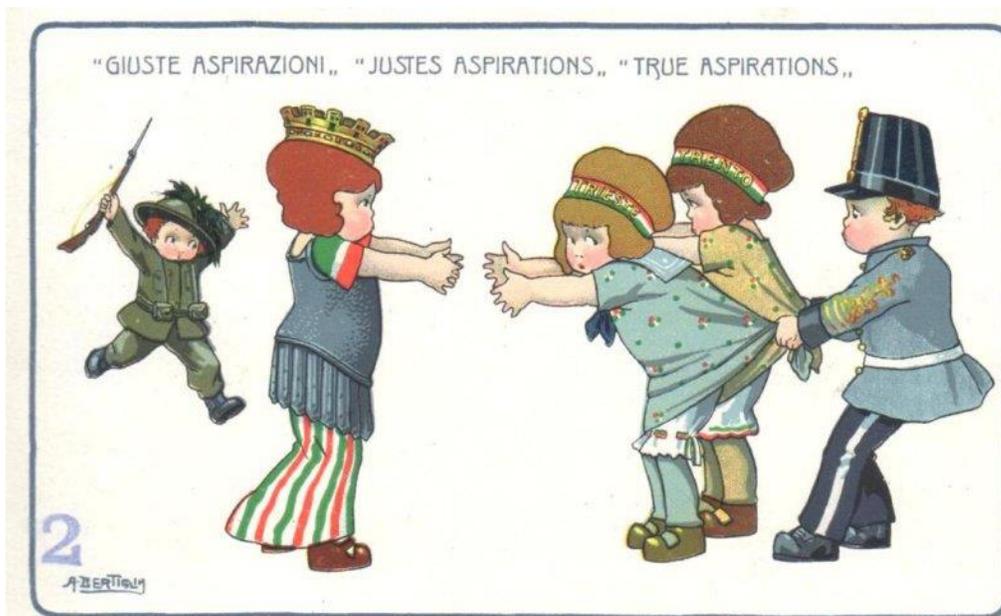
Come ricordare la Grande guerra?

Nelle scuole il 4 Novembre di ogni anno dovrebbe diventare un giorno di meditazione, di riflessione e di studio per imparare a conoscere una delle peggiori tragedie che l'umanità ha vissuto.

Coloro che invece non sono più studenti potrebbero far propria questa riflessione di un grande storico del Primo conflitto, A. J. P. Taylor: *“Quella guerra fu anche la nostra; forse, se riusciremo a comprenderla meglio, potremo sperare di divenire ciò che gli uomini di allora non riuscirono ad essere, cioè arbitri del loro destino”*.

Cartoline della Grande Guerra.

La fine della guerra



“Giuste apirazioni”.

Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/ CartolineItaliane).

La Grande Guerra



“L'ultimo tango”.



“Il carro della vittoria”-

Cartoline di guerra (da www.cimeetrincee.it/ CartolineItaliane).

Cartoline della Grande Guerra



“L’ultimo rifugio”.



“Giustizia”.

Cartoline di guerra (da www.cimeetrincee.it/ CartolineItaliane).

Verso la guerra.

Il lungo e pacifico ciclo 1870-1913 prepara la nascita dell'imperialismo e la Grande Guerra.

Antonio Barberini

Sarebbe davvero fuorviante credere che il tutto sia nato dall'attentato di Sarajevo (28 giugno '14). Le spalle del povero Princip non potrebbero reggere il peso dei milioni di morti e delle immani distruzioni materiali provocate dal conflitto! Da qui la necessità, se vogliamo fare storia sul serio, di ricercare le cause profonde e "sotterranee" della guerra.

Propongo ai lettori queste pagine di Antonio Barberini (Centro culturale Filippo Buonarroti di Milano) *caratterizzate da una acuta analisi marxista che non guasta certamente quando si guarda ai tempi lunghi che preparano le crisi.*

“Se prendiamo la tabella che riporta la dinamica plurisecolare del PIL per i principali paesi ed aree del mondo, vediamo che nel periodo 1870-1913 la produzione mondiale aumenta quasi di una volta e mezza (da 1100 a 2700 miliardi di dollari): in altre parole l'aumento è di 1600 miliardi di dollari che si confrontano con un incremento di 400 miliardi di dollari del periodo 1820-1870, e con un incremento di 300 miliardi di dollari per il periodo 1700-1820. L'altro dato interessante è che l'incremento dei 1600

La Grande Guerra

miliardi di dollari si concentra per l'80% in Europa e Nord America, le aree forti dello sviluppo capitalistico dell'epoca.

Si tratta del periodo che è stato definito da molti come la prima vera *globalizzazione*. Qualche esempio è sufficiente a rendere l'idea di quanto sia stato dinamico quel ciclo. La produzione industriale aumenta di cinque volte (ma la produzione di acciaio, per fare un esempio, passa da 700.000 a 65 milioni di tonnellate!); si sviluppano nuove industrie, come quella petrolifera, elettrica, chimica (fertilizzanti, esplosivi, coloranti); vengono inventati il motore a scoppio ed il motore diesel che rivoluzioneranno i trasporti terrestri, marittimi ed aerei (e che favoriranno gli intensi flussi migratori di quell'epoca); altrettanto avverrà nel settore delle comunicazioni con telegrafo, telefono e poi radio e cinema; l'invenzione della catena del freddo creerà nuove prospettive all'industria ed ai consumi alimentari; le scoperte nel campo della medicina contribuiranno a ridurre la mortalità ed a sviluppare il settore della sanità e dell'industria farmaceutica; in generale, lo sviluppo economico e le scoperte scientifiche e tecniche di questo straordinario periodo favoriranno il formarsi di un generale clima di ottimismo dal quale germoglierà il *positivismo*.

Arrigo Cervetto (*La difficile questione dei tempi*, Ed. Lotta comunista), utilizzando altre statistiche di Angus Maddison (relative ai sedici più importanti paesi del mondo per il periodo 1870-1976) arriva a questa conclusione: di fronte ad una media secolare di incremento annuo del PIL del 2,91%, i quattro decenni del primo lungo ciclo registrano una media annua del 2,38% per il decennio 1871-80, e poi rispettivamente 2,76%, 2,83% e 2,71% per i tre decenni successivi. Con il risultato che il PIL dei sedici paesi nel 1914 è triplicato rispetto al 1870 (nonostante quella che gli economisti chiamano *la grande depressione 1875-1893*).

Ma la caratteristica più importante di questo primo lungo ciclo mondiale di sviluppo del capitalismo è certamente rappresentata

dalla trasformazione del capitalismo ottocentesco della libera concorrenza nel capitalismo dei monopoli e della esportazione dei capitali, cioè in imperialismo: inizia così quel processo di espansione su scala planetaria destinato ad esportare dall'Europa occidentale al mondo intero la trasformazione del mondo contadino pre-capitalistico in un mondo capitalistico urbano ed industriale.

Il lungo sviluppo capitalistico non è solo ciclico, è anche ineguale. Scrive Cervetto:

... Dato lo sviluppo 'non uniforme' delle imprese, dei rami d'industria, dei paesi, i rapporti di forza si modificano. Nel corso di 10-20 anni i rapporti di forza tra le potenze non rimangono immutati ... Nel tempo lungo di mezzo secolo lo sviluppo ineguale del capitalismo provoca uno scontro tra potenze impossibile, quando lo sviluppo delle forze produttive lasciava il primato industriale all'Inghilterra e le permetteva di imporre la sua pax.

Una conferma autorevole alla tesi leninista dello sviluppo ineguale ci viene da Paul Kennedy, insigne storico dell'Università di Yale, autore del libro *Ascesa e declino delle grandi potenze* (Ed. Garzanti). Kennedy, dopo aver spiegato che ... *l'evidenza storica indica che esiste una palese connessione, a lungo termine, tra l'ascesa e la caduta economica di una grande potenza e la crescita e il declino della stessa come importante potenza militare*, si affretta a rilevare che i rapporti di forza tra le diverse potenze sono destinati a mutare per effetto dello sviluppo ineguale:

... la forza relativa delle nazioni dominanti negli affari mondiali non è mai costante, principalmente a causa dell'ineguale tasso di crescita tra le diverse società e i progressi tecnologici e organizzativi che possono avvantaggiare una società piuttosto che un'altra.

La Grande Guerra

Paul Kennedy documenta le sue affermazioni con interessanti tabelle: una di queste tabelle (*Contributi alla produzione manifatturiera mondiale 1750-1900*) dimostra le conseguenze della Rivoluzione industriale sul rapporto Asia-Europa in poco più di un secolo. Nel 1750 Cina e India avevano un peso doppio rispetto all'Europa: pesavano infatti per oltre la metà della produzione mondiale contro il 23% dell'Europa e lo 0,1% degli Stati Uniti. In società caratterizzate da bassi livelli di produttività prevaleva il fattore demografico, favorevole all'Asia. Tuttavia, già nel 1860 (dopo meno di un secolo di rivoluzione industriale) il rapporto era ribaltato a vantaggio dell'Europa, diventata ormai la fabbrica del mondo: infatti il vecchio continente balzava oltre il 50% della produzione manifatturiera mondiale, mentre Cina e India scendevano sotto il 30%. Nel 1900 infine l'Europa saliva oltre il 60% mentre Cina e India crollavano sotto il 10%.

Una seconda tabella, *Contributi alla produzione manifatturiera mondiale 1880-1938*, conferma invece come il lungo sviluppo capitalistico del primo lungo ciclo sia stato ineguale anche tra i paesi capitalistici dell'Occidente, ed abbia favorito soprattutto le potenze emergenti: Stati Uniti (dal 14,7% della produzione manifatturiera mondiale nel 1880 al 32% nel 1913) e Germania (dall'8,5% del 1880 al 14,8% del 1913); nel contempo la prima della classe, la Gran Bretagna crollava dal 22,9% al 13,6%, e la Francia calava dal 7,8% al 6,1%. Leggero incremento per la Russia, mentre Italia ed Austria restavano ferme. In queste cifre,



Gavrilo Princip

e nel conseguente tentativo delle nuove potenze di modificare una precedente spartizione a loro sfavorevole, sta la spiegazione del perché il primo lungo e pacifico ciclo di sviluppo capitalistico abbia portato un'umanità illusa e inconsapevole al catastrofico capolinea di Sarajevo. Con buona pace di coloro che pensano che la

Prima guerra mondiale sia scoppiata per colpa di Gavriilo Princip e del governo serbo oppure della testarda intransigenza austro-ungarica...

Riassumendo quanto sopra esposto, possiamo ben considerare che dopo un secolo di sviluppo sull'onda della Rivoluzione industriale, il capitale aveva esteso la sua egemonia all'Europa occidentale e al Nord America e stava per allargarsi all'Europa mediterranea ed orientale, alla Russia e al Giappone, oltre che a limitate aree dei paesi coloniali. Questa progressiva estensione del dominio del capitale accelera il processo di accumulazione e quindi i ritmi di sviluppo e contribuisce ad allungare progressivamente la durata dei cicli economici, e perciò del tempo che intercorre tra una crisi e l'altra.

Cronologia fondamentale degli avvenimenti fino a Sarajevo

Un semplice quadro di qualcuno degli eventi più significativi della cronologia storico-diplomatica del periodo che va dall'ultimo terzo del XIX secolo al 1914, ci mostra come la tempesta si stesse preparando, tra l'incomprensione e l'indifferenza generale:

- 1875: il “fallimento” finanziario dell'Impero ottomano (il “Grande malato” della diplomazia ottocentesca) apre la strada alla lotta per la spartizione tra le grandi potenze europee di una vasta regione di importanza strategica, che va dai Balcani al Medio Oriente. Sarà una delle poste in gioco nella Prima guerra mondiale;
- 1878: Congresso di Berlino per la sistemazione dei Balcani;

La Grande Guerra

- 1879-1882: la Germania prima si allea con l'Austria-Ungheria e poi coinvolge anche l'Italia nella Triplice Alleanza;
- 1884-1885: con la Conferenza di Berlino per la definizione delle sfere d'influenza coloniali, la Germania avvia la propria politica coloniale;
- 1890: Guglielmo II lancia la politica tedesca di *assalto al potere mondiale*;
- 1893: Convenzione militare franco-russa (in chiave anti-tedesca);
- 1898: guerra Ispano-americana;
- 1899: la Germania ottiene dalla Turchia la concessione per la costruzione della *Ferrovia di Baghdad* che, prolungata fino a Bassora, avrebbe dovuto diventare la via delle Indie dell'imperialismo tedesco. Scoppia la guerra anglo-boera in Sud Africa, nel corso della quale nasceranno i campi di concentramento per i civili ad opera della civile e democratica Inghilterra;
- 1900: la *Rivolta dei Boxer* in Cina provoca l'intervento delle grandi potenze che accentuano la presa sul *Celeste impero* ormai sull'orlo del crollo; il nuovo secolo inizia nel segno di una Cina preda delle potenze occidentali e del Giappone (ma finirà con la cooptazione della Cina nel gruppo dei predatori: l'ingresso nel WTO è del 2001);
- 1902: revisione della politica commerciale tedesca e introduzione di tariffe doganali protezionistiche;
- 1904: viene varata l'*Entente cordiale* tra la Gran Bretagna e la Francia (in chiave anti-tedesca); l'Egitto è riconosciuto zona d'influenza inglese, il Marocco zona d'influenza francese; scoppia la guerra russo-giapponese. Per la Russia zarista si tratta di una sconfitta disastrosa che innescherà la rivoluzione democratico-borghese del 1905;

Verso la guerra

- 1906: prima crisi marocchina. Al vertice di Algeciras la Germania, isolata, non ottiene nulla;
- 1907: si stipula l'Intesa anglo-russa con la firma dell'accordo sulla Persia; si costituisce la *Triplice Intesa*, alleanza tra Gran Bretagna, Francia e Russia: vanno definendosi i blocchi di alleanze per la Grande guerra;
- 1908: crisi bosniaca. L'Austria-Ungheria annette la Bosnia-Erzegovina; seconda crisi marocchina: la Germania deve riconoscere il protettorato francese sul Marocco; rivoluzione in Turchia, a seguito della rivolta militare di Salonicco, promossa dai *Giovani Turchi*, che vogliono adeguare la Turchia alle necessità politico-militari del futuro confronto tra le potenze;
- 1911: rivoluzione in Cina, viene proclamata la Repubblica; guerra dell'Italia contro la Turchia per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica. La vittoria dell'Italia mostra la debolezza dell'Impero ottomano e sollecita nuovi attacchi...
- 1912: Prima guerra balcanica. La *Lega balcanica* promossa dalla Russia (Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro) muove guerra all'Impero ottomano, lo sconfigge e ne riduce i territori europei alla attuale Turchia europea;
- 1913: Seconda guerra balcanica. I vincitori della Prima guerra balcanica litigano per spartirsi il bottino: Serbia e Grecia sconfiggono il disegno bulgaro della *Grande Bulgaria*. Ma la vittoria rilancia il progetto della *Grande Serbia*, ed il rafforzamento della Serbia preoccupa l'Impero Austro-Ungarico che vede messe in discussione le sue speranze di espansione balcanica;
- 28 luglio 1914: l'Impero Austro-Ungarico, approfittando dell'uccisione dell'erede al trono (nell'attentato di Sarajevo del 28 giugno) dichiara guerra alla Serbia. Sarebbe stata la Terza guerra balcanica ma, poiché i

La Grande Guerra

tempi erano maturi per lo scontro decisivo tra le grandi potenze per una nuova spartizione del mondo, diventa l'innescò della Grande guerra.

Nel libro *Il secolo breve* Eric Hobsbawm si interroga sulla specificità della Grande guerra:

... Se qualcuno dei grandi ministri o diplomatici del passato – personaggi come un Talleyrand o un Bismarck, ai quali si ispiravano come a modelli i ministri degli Esteri e i diplomatici delle nazioni europee – si fosse levato dalla tomba per osservare la prima guerra mondiale, si sarebbe certamente chiesto perché degli statisti intelligenti non avessero deciso di trovare una soluzione di compromesso ai conflitti internazionali, prima che la guerra distruggesse il mondo del 1914. Noi pure dobbiamo chiedercelo ... Perché, dunque, la prima guerra mondiale fu condotta dalle potenze che guidavano i due schieramenti come un gioco all'ultima mossa, cioè come una guerra che poteva essere o totalmente vinta o interamente perduta?

La ragione fu che questa guerra, diversamente dalle guerre precedenti, che erano condotte per obiettivi limitati e specifici, aveva come posta scopi illimitati. Nell'età degli imperi, la politica e l'economia si erano fuse. La rivalità politica internazionale si modellava sulla crescita e sulla competizione economiche, ma la caratteristica di questi processi era la loro naturale illimitatezza. Le frontiere naturali della Standard Oil, della Deutsche Bank o della De Beers Diamond Corporation erano i limiti estremi del globo, o piuttosto i limiti della loro capacità di espansione. Più concretamente per i due principali contendenti, Germania e Gran Bretagna, l'unico limite doveva essere costituito dal cielo, poiché la Germania voleva una posizione di predominio politico e marittimo mondiale pari a quella britannica, che avrebbe perciò automaticamente relegato a un rango inferiore la potenza inglese già in declino. Era un aut aut. Per la Francia, allora come nella seconda guerra mondiale, la posta in gioco non era così alta, ma era ugualmente pressante: controbilanciare la

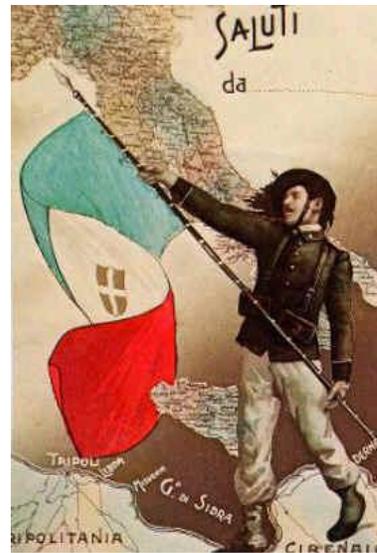
crescente inferiorità economica e demografica dinanzi alla Germania, che sembrava inevitabile. Anche in questo caso era in questione il futuro della Francia come grande potenza. In entrambi i casi un compromesso avrebbe semplicemente significato rimandare il confronto...

Come afferma lo storico inglese la Prima guerra mondiale non si capisce senza il concetto scientifico di imperialismo: una conferma, in negativo, ci viene da una intera scuola di storici anglosassoni che valuta la Prima guerra mondiale come *il più grande errore della storia moderna* (è il sottotitolo del libro *La verità taciuta*, Ed. Corbaccio, dello storico inglese Niall Ferguson). Ma è evidente che questa definizione rappresenta il fallimento di ogni concezione scientifica della Storia, perché se una guerra mondiale può scoppiare per errore, allora la Storia diventa totalmente imprevedibile e incomprensibile, una specie di terno al lotto dove può uscire qualunque numero. Se a questo si aggiunge la convinzione di molti altri storici per i quali la Seconda guerra mondiale è scoppiata per la follia di Hitler allora la negazione della Storia è completa: i due eventi più importanti del XX secolo ridotti a un errore e ad un attacco di follia. Dimenticando tra l'altro che *l'errore e la follia* producono nel corso delle due guerre mondiali lo stesso tipo di alleanze strategiche, nonostante i profondi cambiamenti di regimi e di governi tra il 1914 ed il 1939: da un lato le potenze occidentali (Gran Bretagna, Francia e USA) alleati con la Russia-URSS per impedire alla Germania di unificare l'Europa sotto il suo dominio. Perfino l'Italia ripete due volte la stessa giravolta, nonostante il passaggio dal regime liberale a quello fascista. A conferma di quanto affermava Napoleone che la storia di un paese è scritta nella sua geografia, cioè nei suoi interessi strategici che non mutano certamente col mutare dei governi.

Se invece facciamo riferimento alla concezione materialistica e alla definizione scientifica di imperialismo nella accezione

La Grande Guerra

leninista, allora l'intero quadro strategico del XX secolo diventa chiaro e comprensibile senza dover ricorrere a spiegazioni posticce ed insostenibili come *l'errore e la follia*. I grandi drammi del XX secolo non sono errori o follie ma il prodotto ineluttabile della barbarie imperialistica: ciò vale per le guerre mondiali, ma anche per i *gulag* di Stalin e per i *lager* di Hitler, per *le atomiche di Hiroshima e Nagasaki*, e per le mille altre guerre ed i mille altri drammi sociali del secolo.



Tentiamo una sintesi materialistica dei grandi nodi della storia del XX secolo:

- a) il secolo inizia con l'apogeo dell'Europa e dei grandi imperi coloniali risultato della spartizione del mondo del XIX secolo tra le vecchie potenze europee, con in testa la Gran Bretagna e la Francia;
- b) l'ascesa di Stati Uniti, Germania e Giappone, che caratterizza il primo, lungo ciclo di sviluppo del capitalismo mondiale (1870-1914), mette in crisi gli equilibri mondiali fondati sulla vecchia spartizione;
- c) in Europa è l'ascesa tedesca a far saltare tutti gli equilibri precedenti. La parola è alla guerra per una nuova ridefinizione dei rapporti di forza”.

Si creano così le condizioni della guerra nella quale sarebbe vano cercare il Paese responsabile mentre gli altri figurerebbero solo nel ruolo di vittime.

Obiettivi dei Paesi belligeranti. Cause del conflitto.

Andrea Azzarelli

Le Guerre Balcaniche e la Conferenza di Londra: il ritorno del Concerto Europeo?

Nell'ottobre del 1912 ebbe inizio l'escalation di eventi che trascinò i sistemi di alleanze e intese europei nella Prima Guerra Mondiale: Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia, approfittando della debolezza dell'Impero Ottomano all'indomani del conflitto con l'Italia (1), dichiararono guerra ai Turchi. La Prima Guerra Balcanica terminò con un armistizio, quando i Serbi avevano ormai raggiunto l'Adriatico e i Bulgari minacciavano Costantinopoli; la Seconda Guerra Balcanica scoppiò a causa delle mire Bulgare sulla fortezza di Adrianopoli, e, dopo un periodo di negoziati, le Grandi Potenze giunsero a un accordo che venne accettato dagli stati balcanici nel maggio del 1913:

[All'indomani della Prima Guerra Balcanica] La Grecia ricevette Salonico e una porzione di Macedonia che includeva un certo numero di abitanti bulgari. Alla Serbia vennero date la Macedonia centrale e settentrionale – ancora con un certo numero di bulgari. Alla Bulgaria venne data la più grande parte della Tracia e la costa Egea da un punto ad est di Kavalla al confine ovest della penisola di Gallipoli. L'Albania divenne un principato indipendente. La sistemazione non soddisfò nessuno e nel giro di poche settimane gli alleati balcanici *[seconda guerra balcanica]*

La Grande Guerra

stavano combattendo l'uno contro l'altro. I serbi volevano un porto sull'Adriatico, i montenegrini una parte dell'Albania. I bulgari rifiutavano di abbandonare Salonicco o Kavalla ai greci, o la Macedonia centrale ai serbi. I greci e i serbi si rifiutavano di abbandonare le loro pretese su qualsiasi territorio gli fosse stato assegnato in virtù dell'accordo. La Bulgaria allora attaccò i serbi, e i serbi e i greci replicarono con un attacco combinato contro i bulgari. I turchi approfittarono di questa eccellente occasione, marciarono fuori da Costantinopoli e ricatturarono la fortezza e la città di Adrianopoli. I rumeni, che non avevano preso parte alla guerra precedente, invidiavano gli ottimi bottini che gli altri stati si erano assicurati; anche loro attaccarono la Bulgaria e minacciarono Sofia. Il primo attacco bulgaro venne fatto il 23 giugno 1913. Il 10 agosto i bulgari siglarono un trattato di pace con la Serbia, la Romania e la Grecia. Avevano fallito nel tentativo di riprendere Salonicco o nel tenere Kavalla. Avevano fallito nel vincere nuovi territori in Macedonia. Vennero obbligati a cedere ai romeni la fortezza di Silistria e la parte sud della Dobruja. Vennero anche obbligati a permettere ai turchi di tenere Adrianopoli e la fortezza di Kirk Kilisse (2).

Sebbene gli Stati Balcanici volessero risolvere le conseguenze della guerra senza chiamare in causa le Grandi Potenze, esse già si erano messe in movimento e, poco dopo lo scoppio della Prima Guerra Balcanica, era stata convocata una Conferenza degli Ambasciatori a Londra, “la più «neutrale» delle grandi capitali” (3).

In apparenza la Conferenza degli ambasciatori fu una sorprendente dimostrazione del concerto d'Europa. [...] Il solo serio compito della conferenza era di tradurre in

Obiettivi dei Paesi belligeranti

termini pratici la condizione sulla quale l'Austria-Ungheria aveva insistito, e alla quale la Russia aveva dato il suo assenso: la formazione di un'Albania indipendente. [...] Grey desiderava dimostrare praticamente che 'nessuna politica ostile sarebbe stata perseguita contro la Germania e contro i suoi alleati, da parte della Francia, della Russia e da noi, sia uniti che separati'. I tedeschi da parte loro spingevano l'Austria-Ungheria verso un compromesso, ma per ragioni del tutto diverse. Mentre Grey desiderava dimostrare che la Triplice Intesa e la Triplice Alleanza potevano coesistere pacificamente, fianco a fianco, la Germania sperava di allontanare la Gran Bretagna dai suoi alleati naturali. [...] Nell'estate del 1914 i preparativi bellici della Germania sarebbero stati all'apice; la tentazione di usare la propria superiorità contro la Francia e la Russia sarebbe stata forte. Lo scopo della politica [tedesca] [...] era di rendere ancora più forte tale tentazione assicurandosi che, al momento della crisi decisiva, la Gran Bretagna non si sarebbe schierata al fianco della Francia e della Russia. Il successo della conferenza degli ambasciatori fu quindi illusorio; ciò nonostante fu, almeno per il momento, un successo. La Guerra Balcanica non condusse a un conflitto tra le Grandi Potenze. [...] A partire dal 1913, quando il Trattato di Londra pose termine alla Prima Guerra Balcanica, l'Albania ebbe una sua vita internazionale (4).

Non è questo il giudizio di Sir Edward Grey, ministro degli esteri britannico, il quale, nel suo *Twenty-Five Years*, guarda con un occhio diverso, quello di chi quella conferenza l'aveva voluta con forza, gli eventi di quel 1912-1913:

Dopo l'agosto 1913 la Conferenza non si incontrò nuovamente. Non ci fu una fine formale; non venimmo fotografati in gruppo; [...] semplicemente lasciammo

La Grande Guerra

l'incontro [...] eravamo stati uno strumento per tenere tutte e sei le Potenze in un contatto diretto e amichevole. Il semplice fatto che eravamo in esistenza e che noi avremmo dovuto essere sciolti prima che la pace venisse infranta, era in se stessa una barriera apprezzabile contro la guerra. Eravamo uno strumento per ottenere del tempo, e più fossimo rimasti in essere, più ci sarebbe stata per noi riluttanza a dividerci. I governi coinvolti si abituarono a noi, e al costume di renderci utili. [...] Davvero importante fu l'attitudine della Germania. [...] Non era preparata ad appoggiare l'Austria, e spesso permise che le questioni cadessero. Ma la Germania era determinata a che la guerra dovesse essere evitata (5).

La Conferenza di Londra si chiuse nell'agosto del 1913. Esattamente un anno dopo la Gran Bretagna, visto l'attacco tedesco al Belgio, dichiarava guerra alla Germania e tutte e sei le potenze, salvo l'Italia, si trovarono coinvolte nel più grande conflitto della storia.

Perché iniziare dalle guerre balcaniche e da quel 1913? Le parole di Sir Edward Grey permettono di evidenziare quale fosse l'elemento che, al di là delle rivalità più o meno evidenti tra le forze dell'Intesa e quelle della Triplice, destabilizzava i rapporti europei. Le sue origini erano da far risalire al lontano 1870.



Sir Edward Grey nel 1914.

Obiettivi dei Paesi belligeranti

Nella battaglia di Sedan, quando le forze prussiane sconfissero quelle francesi nella guerra Franco-Prussiana, non solo era crollato il Secondo Impero Francese, non solo la brutale sconfitta dell'esercito Transalpino aveva sparso negli animi di quella che sarebbe stata la Terza Repubblica di Francia i semi della *Revanche*, della volontà di vendetta contro l'Impero Tedesco; insieme ai soldati di Napoleone III, era stato spazzato via dall'avanzata tedesca l'asse portante delle relazioni europee sin dal 1815: il Concerto Europeo (6). Gli anni dal 1870 al 1914 non furono altro che una lenta agonia, un lento collasso del sistema di relazioni internazionali. Sorto un Secondo Impero Tedesco, pienamente germanico, cioè scisso dall'Austria, e fortemente nazionale, se non nazionalista, ogni principio che aveva regolato la vita degli stati fino a quel momento crollò miseramente e l'Europa si trovò priva di punti di riferimento. Lo Splendido Isolamento inglese, che aveva prosperato sulla mancanza di una potenza egemone in Europa, scricchiolava di fronte alla grandezza e alle velleità dell'Impero degli Hoenzollern, la casa regnante tedesca; la potenza austriaca giaceva in disparte, già sconfitta nel 1866 dai tedeschi e ora timida nell'avanzare loro pallide offerte di alleanza; l'Italia aveva velleità di Grande Potenza, ma la guerra interna contro il brigantaggio e l'irrisolta questione romana complicata dalla conquista di Roma, oltre alla debolezza dell'economia e dell'esercito, non le permettevano di adeguare le sue pretese internazionali ad obiettivi effettivamente raggiungibili; la Francia iniziava un lento cammino di ricostruzione e di espansione coloniale. Nessuno, in sostanza, era in grado di sostituire all'ormai antico Concerto Europeo altro che non fosse la decisione di entrare o meno nella tela di alleanze intessuta da Otto Von Bismarck. Il cancelliere tedesco, altrimenti detto Cancelliere di Ferro, sconfitta la Francia, trasformò la Germania nel perno della politica internazionale europea e, quando venne infine cacciato da Guglielmo II nel 1890, rimase solo il vuoto delle rivalità tra Grandi Potenze, acceso dalla politica di espansione coloniale avviata dal Kaiser di Germania.

La Grande Guerra



Aree di tensione in Europa prima della Grande Guerra.

Stati della Triplice Intesa: Francia, Gran Bretagna, Impero russo.

Stati della Triplice Alleanza: Italia, Impero germanico, Impero austro-ungarico.

Obiettivi dei Paesi belligeranti

E' su questo sfondo, qui solo brevemente accennato, che le parole di Sir Edward Grey relative alla Conferenza di Londra del 1913 assumono tutto il loro peso: il ministro degli esteri britannico, promotore della Conferenza di Londra, visse quei giorni di intense discussioni come una rinascita del Concerto Europeo (7). E' questa una traccia, un indizio che, insieme alla politica estera da lui impostata negli anni precedenti il conflitto, mette in luce quanto l'atteggiamento britannico fosse ancora legato a comportamenti figli di un'epoca precedente. L'Impero Britannico, solo tra le Grandi Potenze Europee, non strinse mai un'alleanza formale negli anni precedenti il 1914, siglò solo l'Intesa. L'Intesa con la Francia e l'Intesa con la Russia non erano trattati né difensivi né offensivi: erano finalizzati al solo raggiungimento di un accordo relativo alle reciproche sfere di influenza coloniale. L'Inghilterra, in sostanza, coltivava ancora sogni di Splendido Isolamento, quella solitudine rispetto alle alleanze europee che le aveva permesso di dominare la scena mondiale per tutto il 1800. La politica delle intese aveva raffreddato gli attriti con la Francia e la Russia, ma accentuato quelli con la Germania: la rivalità navale e i dissidi riguardo la costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad erano solo l'emergere di queste frizioni (8).

La politica estera tedesca si inserì nel solco del vuoto lasciato dai britannici. Il *Secondo Reich* era la potenza dominante nell'Europa continentale: una economia arretrata ed efficiente, il miglior esercito del mondo e una marina in grado di rivaleggiare, da un punto di vista qualitativo, con quella inglese, ne facevano un nemico temibile o un alleato invidiabile. Si affiancava all'Austria e all'Italia nel trattato prettamente difensivo della Triplice Alleanza. I tedeschi volevano tenere l'Alsazia e la Lorena strappate ai francesi nel 1870 e contavano sulla capacità del proprio esercito di sbaragliare la Francia in una guerra lampo. Il piano Schlieffen, dal nome del generale che lo aveva progettato, prevedeva una rapida invasione della Francia dal Belgio ed era caratterizzato da una preparazione meticolosa.

La Grande Guerra

C'era l'idea che, attivato, nessuno avrebbe dovuto interrompere il piano di invasione: se fosse successo tutti erano convinti che avrebbe incontrato solo un drammatico fallimento.

La Francia della Terza Repubblica, umiliata dalla sconfitta del 1870, ardeva nel desiderio di *Revanche*, di vendetta, e aveva un obiettivo preciso: riconquistare l'Alsazia e la Lorena, perdute dopo la sconfitta di Sedan, e ridimensionare le pretese dell'Impero Tedesco spezzando l'equilibrio europeo in proprio favore. Una vittoria contro la Germania avrebbe inoltre consolidato il potere nelle colonie, turbate dalla Weltpolitik tedesca. I francesi non temevano l'Italia: l'alleata dei tedeschi aveva più volte ribadito in scambi epistolari che la Triplice Alleanza non era in alcun modo da ritenersi offensiva e nemica della Francia.

Per gli italiani l'alleanza che li legava ai tedeschi e agli austriaci era puramente difensiva e utile al mantenimento dell'equilibrio europeo. Lo stato retto dalla Monarchia Sabauda era legato inoltre da anni di amicizia con l'Inghilterra. Non bisogna poi dimenticare che la Triplice Alleanza non solo strideva rispetto alla tradizione risorgimentale, che era cresciuta nell'odio verso l'Impero Austriaco, ma era minata alla base dalla mancata redenzione del Trentino, ancora in territorio asburgico. La recente vittoria contro la Turchia e l'occupazione del Dodecaneso (1911-1912) avevano creato, inoltre, un'accesa rivalità con l'Impero Ottomano che, agitandosi nell'indecisione, avrebbe in seguito deciso di appoggiare le forze degli Imperi Centrali: obiettivo la riconquista di almeno parte dei territori balcanici. La supremazia nella Penisola Balcanica era la questione che rendeva difficili anche i rapporti tra Russia e Austria. L'Impero degli Zar, molto vicino alla Serbia, si era nuovamente rivolto a Occidente dopo anni di espansione ad est: la sconfitta contro il Giappone nel 1905 e l'opposizione anarchica e comunista l'avevano resa una polveriera pronta ad esplodere.

Obiettivi dei Paesi belligeranti

L'Impero Austro-Ungarico si era rivolto a sud dei suoi domini a causa della sconfitta subita nel 1866 contro la Prussia: nei suoi territori si agitavano le volontà indipendentiste delle diverse nazionalità. Il governo degli Asburgo era largamente influenzato dai vertici militari, decisi a imporre con la forza una propria sistemazione dei turbolenti stati balcanici.

Mentre il Giappone, dopo aver sconfitto la Russia nel 1905, vedeva nell'Impero Tedesco una possibile minaccia alla sua espansione nel sud-est asiatico, gli Stati Uniti d'America rimanevano lontani e decisi nel rifiuto di assumere un ruolo che li allontanasse dai loro interessi sul Continente Americano. I legami statunitensi con Francia e Inghilterra, però, erano forti.

E' questo il quadro delle relazioni mondiali ed europee alla vigilia dell'attentato di Sarajevo. L'attenzione mondiale, attratta e vinta dalla ideologia della Grande Potenza, non era da tempo focalizzata sulle modalità, le ragioni, le iniziative che potevano portare alla pace e ad un cammino comune, ma sulle iniziative, sulle ragioni e sulle modalità che avrebbero potuto conciliare l'egoismo di tutte le Grandi Potenze. Non poteva funzionare.

Il 28 giugno 1914 l'erede al trono d'Austria, Francesco Ferdinando, venne assassinato con sua moglie a Sarajevo, la capitale della provincia asburgica della Bosnia. Il 23 luglio un ultimatum dell'Austria Ungheria accusò il regno vicino della Serbia di aver orchestrato il tutto, appoggiando più o meno di nascosto il gruppo nazionalista della Mano Nera (9) che aveva portato a termine l'attentato. La Serbia accettò quasi in toto l'ultimatum, con i processi contro i colpevoli, le indagini e l'arresto degli ufficiali serbi eventualmente coinvolti. Rifiutò di accettare che a portare avanti il tutto fossero le forze giuridiche austriache. Di conseguenza l'Austria dichiarò guerra il 28 luglio e bombardò il giorno successivo Belgrado, la capitale della Serbia. L'Attentatore che aveva premuto il grilletto si chiamava Gavrilo Princip. Dal 5 luglio fino almeno al 28 la politica tedesca fu indirizzata, nell'appoggio dato agli austriaci, a scatenare una

La Grande Guerra



Gavrilo Princip.

ai russi di smobilitare: farlo avrebbe voluto dire, nelle menti dei generali russi, minare alla base i piani di attacco alla Germania minutamente preparati negli anni precedenti. La mobilitazione non venne fermata. Il 1 agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia. L'ambasciatore tedesco a Parigi aveva chiesto alla Francia il giorno prima di promettere neutralità nel caso di una guerra russo-tedesca, dato che la Francia non aveva ancora mobilitato le truppe e dato che erano stati i russi i primi a mobilitare. I francesi risposero che avrebbero agito secondo i loro interessi e

due giorni dopo [*i tedeschi*], fabbricando delle prove che truppe francesi avessero attraversato il loro confine e che aerei francesi avessero bombardato il proprio suolo, [*dichiararono*] guerra alla Francia (10).

La Germania, l'Austria, la Francia e la Russia, tutte le potenze europee continentali avrebbero potuto farsi da parte e porre un termine all'escalation: la guerra risultò dalla decisione per la guerra da parte di entrambi gli schieramenti.

L'ingresso in guerra dell'Inghilterra fu una decisione difficile che portò Grey a minacciare le proprie dimissioni. L'Intesa con la Francia e con la Russia non legava gli inglesi ad alcun intervento armato. Allo scoppio della guerra tra austriaci e serbi la Gran

Obiettivi dei Paesi belligeranti

Bretagna aveva cercato, fallendo, di mediare. Alle richieste francesi di intervento armato i britannici avevano risposto con la promessa che avrebbero difeso la Manica da forze esterne alla Triplice Intesa e che avrebbero difeso la neutralità del Belgio. Il 4 agosto, visto il rifiuto da parte dei tedeschi di ritirare le truppe che avevano invaso il Belgio, l'Inghilterra entrò in guerra. Doveva essere una guerra breve, che avrebbe danneggiato solo in minima parte le forze di terra dell'Impero Britannico. Quella del 4 agosto, invece, fu una scelta che proiettò il conflitto in una dimensione di sfida mondiale, un confronto che sarebbe durato per i 4 anni successivi.

Una chiosa, tratta dal giudizio di Sir Edward Grey, non può mancare. Il 1914 aveva dimostrato, nella sua escalation di paure e rivalità, che l'illusione del Concerto Europeo celebrata a Londra nel 1913 era un anacronismo senza futuro.

L'Europa testimoniò, come nelle parole di Sir Edward Grey, che

la buona fede, la buona predisposizione, [...] la libertà da ogni egoismo e rivalità personali che erano state caratteristiche di questa conferenza [*quella di Londra*], di tutti i suoi componenti individualmente e collettivamente, non fecero impressione, o nient'altro che una impressione passeggera, sui governi d'Europa. Queste qualità erano di poco valore prima della guerra, non perché non esistessero, ma perché quasi nessuno credeva nella loro esistenza [...] Nell'essere d'accordo nel convocare una Conferenza, e formandone una nel 1912, fu come se buttassimo tutti fuori delle ancore per far sì che non venissimo trascinati via. Le ancore tennero. Poi la corrente sembrò rallentare e le ancore vennero tolte. Si permise che la Conferenza si sciogliesse. Sembrava che fossimo salvi. In realtà non era così; il corso della corrente era il medesimo, e nel giro di un anno venimmo tutti trascinati nel gorgo della guerra.

La Grande Guerra

Note

- 1) Nel 1912 l'Italia pose fine al conflitto con la Turchia grazie all'occupazione del Dodecaneso. Di fronte a questo atto di guerra i turchi decisero di accettare la resa: le sconfitte che l'Impero Ottomano stava subendo contro gli italiani aprivano spiragli di speranza nei nazionalisti balcanici, che videro in quegli eventi la possibilità di ribellarsi e sferrare un attacco decisivo contro i turchi. Cfr. H. Strachan, *The First World War*, pp.49-50.
- 2) E.L. Woodward, *Great Britain and the German Navy*, cit., pp. 395-396.
- 3) A.J.P. Taylor, *L'Europa delle Grandi Potenze*, cit., p. 712.
- 4) A.J.P. Taylor, *L'Europa delle Grandi Potenze*, cit., pp. 713-716.
- 5) Sir Edward Grey, *Twenty-Five Years*, cit., pp. 262-265.
- 6) Con questo termine si è soliti indicare il sistema di relazioni europee sorto all'indomani del 1815 al termine delle guerre napoleoniche. Iniziato con il Congresso di Vienna esso era imperniato sulla difesa dei governi e delle monarchie legittime, tramite la forza militare della Santa Alleanza tra Russia, Austria e Prussia, e sull'accordo che ogni crisi internazionale avrebbe visto la convocazione di un congresso delle Grandi Potenze atto a risolverle.
- 7) In generale tutte le sue memorie sono un continuo richiamo della necessità di un Concerto Europeo.
- 8) E' da notare come tra questi due elementi di frizione il secondo, prettamente economico, venne risolto con un accordo tra le due potenze, mentre il primo, fondamentalmente politico strategico, non venne risolto che dalla Battaglia delle Jutland nel 1916. É da notare inoltre come il raggiungimento delle Intese con Francia e Russia, vere rivali del colonialismo inglese, spostò l'attenzione britannica sulle questioni prettamente europee.
- 9) Il gruppo di attentatori non era in realtà direttamente connesso con l'organizzazione, che, in effetti, cercò anche di fermarli prima che l'attentato avvenisse. Cfr. D. Stevenson, *The First World War and International Politics*, Oxford, Oxford University Press, 1988; la stessa opera di Stevenson è il riferimento principale per gli eventi legati allo scoppiare del conflitto.
- 10) D. Stevenson, *The First World War and International Politics*, cit. p. 17.

Poesie della Grande Guerra.

Futilità

Wilfred Owen

Spostalo nel sole

Una volta

il suo tocco lo svegliava gentilmente,

A casa, sussurro di campi non seminati.

lo svegliava sempre, perfino in Francia,

Fino a questa mattina e a questa neve.

Se qualcosa potesse svegliarlo adesso

Il gentile vecchio sole lo saprebbe.

Pensa come risveglia i semi,

Svegliò, una volta, il cuore di una fredda stella.

Sono i suoi cari arti, i suoi fianchi

ricchi di nervi, ancora caldi, così difficili da muovere?

È stato per questo che il cuore è diventato grande?

Oh, per quale ragione faticarono gli sciocchi raggi del sole

Per interrompere il sonno della terra?

La Grande Guerra



28 giugno 1914. Il mondo a una svolta.

Giancarlo Restelli

*“Nel punto in cui Princip sparò e uccise,
i nazionalisti serbi scaveranno nel cemento le impronte dei suoi piedi.*

Quasi l’evocazione di un fantasma di morte.

*Che infatti ricomparirà molti anni più tardi, sul finire del secolo
e sotto forma di guerra sanguinosa, proprio a Sarajevo”.*

Dario Fertilio

Come è noto cento anni fa a Sarajevo fu ucciso l’arciduca Francesco Ferdinando (nipote dell’imperatore asburgico e successore al trono d’Austria-Ungheria) da un giovane bosniaco di nazionalità serba: Gavrilo Princip.

Princip apparteneva a un’associazione segreta panserba, la “Giovane Bosnia”, il cui obiettivo era l’unificazione di tutti gli slavi balcanici sotto la monarchia di Belgrado.

Sarajevo era la capitale della Bosnia-Erzegovina che era stata annessa all’impero austro-ungarico nel 1908 frustrando le ambizioni nazionalistiche serbe nei Balcani.



La Grande Guerra

Se si aggiunge che il futuro imperatore, Francesco Ferdinando, era fautore di un allargamento dell'impero alla componente slava, con maggiori diritti per sloveni, croati e bosniaci mussulmani, c'era il rischio di impedire nel futuro prossimo l'unione di tutti gli slavi del Sud sotto l'egemonia serba come sognavano i compagni di Princip.

Ecco perché Francesco Ferdinando doveva morire in seguito ad un attentato: il nazionalismo serbo aveva individuato in lui il principale avversario ai propri sogni egemonici nella "polveriera" balcanica.

Probabilmente il governo serbo non aveva armato la mano di Princip e sodali. E' sicura invece la partecipazione attiva della "Mano Nera", un'organizzazione terroristica serba, molto legata agli ambienti militari.

Princip e compagni nelle prime ore di quella mattinata presero posizione come concordato lungo il percorso che Francesco Ferdinando avrebbe compiuto a Sarajevo.

Per soprannumero il 28 giugno era anche un importante anniversario nella storia dei serbi: quel giorno del 1389 i serbi subirono una grave sconfitta di fronte ai turchi avanzanti nei Balcani, ma uno di loro riuscì a uccidere nella sua tenda il Sultano ottomano. Quindi l'erede d'Austria era il nuovo "sultano" da uccidere. Princip sognava di compiere il gesto eroico, anche a prezzo della morte.

Alle dieci del mattino, durante il percorso delle auto dell'aspirante imperatore, fu lanciata verso la sua automobile una prima bomba a mano ma scoppiò con un certo ritardo coinvolgendo l'auto suc-



L'Arciduca Francesco Ferdinando e la consorte Sofia a Sarajevo, il 28 giugno 1914

28 giugno 1914. Il mondo a una svolta

cessiva. Il principe ereditario e la moglie Sofia uscirono indenni.

Dopo un breve discorso in municipio Francesco Ferdinando decise di andare all'ospedale per visitare gli uomini della sua scorta feriti dalla bomba. Il suo autista, che conosceva male la città, ad un certo punto sbagliò strada e nel fare retromarcia (allora operazioni di questo genere erano piuttosto difficoltose) Princip si trovò senza volere a pochi metri dall'arciduca. Non poteva credere ai suoi occhi: fino a pochi istanti prima malediceva la sorte perché quella mattina tutto era andato male.

Vedendo l'auto ferma a quell'incrocio, Princip non esitò: sparò due colpi, uno per Francesco Ferdinando e l'altro per la moglie. Lei morì subito, lui poco dopo. Erano le 10 e 45 del 28 giugno 1914.

L'attentato di Princip in genere viene visto come la causa scatenante della Prima guerra mondiale, ne discende quindi la responsabilità del governo serbo e dell'Austria-Ungheria che approfittò dell'evento per dichiarare guerra alla Serbia.

Niente di più sbagliato. Attentati terroristici ai danni di eminenti esponenti politici o di teste coronate sono all'ordine del giorno tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo.

Semplicemente il gesto di Princip è il casus belli di una situazione estremamente conflittuale presente da alcuni decenni in Europa.

I motivi di frizione tra i diversi Paesi europei sono molteplici e tutti insieme determineranno la guerra:

- Gran Bretagna e Germania sono in conflitto per l'egemonia sui mari e gli oceani. Il primato navale britannico vacilla di fronte alla crescita della marina da guerra tedesca

La Grande Guerra

- Francia e Germania sono rivali perché nel 1870 la Germania di Bismarck aveva strappato alla Francia l'Alsazia e la Lorena
- L'Austria è in contrasto con la Russia per l'egemonia nei Balcani. A difesa della Serbia c'è la Russia
- Italia e Austria sono in conflitto per i territori irredenti (Trento e Trieste), ma la guerra è l'occasione per l'Italia di estendere la sua influenza nei Balcani e nell'Adriatico
- Russia e Turchia sono pronte allo scontro per il controllo degli Stretti (Bosforo e Dardanelli)
- Russia e Germania sono in conflitto per il controllo dell'Europa dell'Est. Il *lebensraum* (l'espansione ad Est) non nasce solo con Hitler.

Ma non c'erano solo motivi di contenzioso territoriale che dividevano le singole nazioni. La Germania era diventata ormai la prima nazione europea a livello economico e la Gran Bretagna aveva perso molte posizioni rispetto a qualche decennio prima. Russia, Austria e Impero ottomano combattevano per sopravvivere come entità imperiali ormai in netta decadenza. La Francia sognava la *revanche* dopo la sonora sconfitta del 1870 di fronte alla Prussia. L'Italia, nata poco meno di cinquant'anni prima, si sentiva frustrata nelle sue ambizioni di conquista. Gli Stati Uniti, prima nazione al mondo nel '14, cercava una legittimità internazionale che ancora non era stata tributata al governo di Washington. Il Giappone, dal lontano Oriente, voleva approfittare del "suicidio d'Europa", per le proprie ambizioni imperialistiche (conquista delle colonie tedesche nel Pacifico).

Insomma, verrebbe da dire che di "buoni" motivi per fare la guerra ce n'erano a iosa in quel 1914! L'Europa era diventata una grande polveriera e l'immane deflagrazione poteva avvenire da un momento all'altro.

28 giugno 1914. Il mondo a una svolta

Quindi non fu Princip a far scoppiare la guerra: semplicemente Princip entrò nella “polveriera Europa” con un fiammifero acceso e lo tenne in mano in maniera maldestra. In questi casi può non accadere nulla ma se il fiammifero acceso cade sopra la polvere da sparo la distruzione è assicurata.

Se non ci fossero state tutte queste profonde linee di faglia tra le potenze europee probabilmente il duplice omicidio di Princip avrebbe provocato al massimo un conflitto locale tra Austria e Serbia con la probabile scomparsa del regno serbo di fronte a una sconfitta inevitabile. Ma c'era la Russia che non poteva accettare che l'Austria-Ungheria si protendesse nei Balcani impunemente, così come l'Impero ottomano guardava con timore a una prossima comparsa della Russia nella zona degli Stretti. La Germania poi credeva fosse suo diritto accettare una eventuale modificazione dello status quo nei Balcani solo se non ledeva i propri interessi e intanto anche Francia, Italia e Gran Bretagna guardavano con sospetto a modificazioni territoriali nella penisola balcanica contrarie alle proprie sfere di influenza.

Certo la politica avrebbe dovuto comporre tutte queste spaccature attraverso il dialogo e l'arte del compromesso impedendo alla Bella Epoue di precipitare nel gorgo di una guerra tra popoli europei.

Ma gli interessi capitalistici erano troppo divergenti, gli egoismi nazionalistici troppo radicati, le fratture politiche ormai insanabili.

La guerra mondiale per la ripartizione delle sfere di influenza e per gli appetiti delle singole classi dirigenti stava per iniziare.

Diceva un grande conoscitore di cose militari e delle logiche che presiedono alla guerra, Carl von Clausewitz:

La Grande Guerra

“La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi” (Vom Kriege, 1832).

E' errato dire che nella calda estate del '14 la politica mancò e venne meno ai suoi doveri: semplicemente la politica lasciò campo aperto alla guerra come sua “logica” continuazione.

“Conquistare territori e asservire nazioni straniere, mandare in rovina le nazioni concorrenti e depredarne le ricchezze, deviare l'attenzione delle masse lavoratrici,

abbindolarle mediante l'inganno nazionalistico e distruggerne l'avanguardia allo scopo di indebolirne il movimento rivoluzionario del proletariato,

ecco l'unico effettivo contenuto, il significato e la portata della guerra attuale”

Lenin, settembre 1914

Bibliografia

- Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, 2009^a ed., Milano, Oscar storia, Arnoldo Mondadori Editore.
- Luciano Magrini, *Il Dramma Di Seraievo. Origini e responsabilità della guerra Europa*, Milano, 1929.
- Gilberto Forti, *A Sarajevo, il 28 giugno*, Adelphi, Milano, 1984.

Uomini e armamenti.

Le nuove armi.

Luigi Marcon

Una delle conseguenze dell'industrializzazione moderna (ci riferiamo al XIX secolo) fu quella di trasformare la tecnologia militare tramite due fasi principali. La prima centrata sulla propulsione a vapore: le ferrovie erano in grado di trasportare e rifornire eserciti molto consistenti. La seconda fase della trasformazione si basò sulla potenza di fuoco. Alla fine del XIX secolo esplosivi ad alto potenziale resero obsoleta la polvere da sparo.

I cannoni a retrocarica (invece che ad avancarica) con canne rigate (cioè lavorate all'interno con una rigatura elicoidale per imprimere al proiettile un movimento rotatorio e stabilizzare così la traiettoria) sparavano più lontano, più veloci e con maggior precisione. Gli 'Schreckliche Kanonen' tedeschi sparavano su Parigi da una distanza di 130 chilometri, cannoni del calibro di 210 e 240 mm. I proiettili del peso di 250 chilogrammi salivano nella stratosfera fino all'altezza di 35-40 chilometri. Il volo era compiuto in 3 minuti ad una velocità di 2500 chilometri all'ora.

I moschetti furono sostituiti da fucili a retrocarica, che i fanti potevano usare stando distesi e, una volta diventati di impiego comune i caricatori e la polvere senza fumo, sparando a ripetizione senza svelare la propria posizione. Lo sviluppo avvenuto – a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo - della mitragliatrice pesante Maxim, capace di sparare 600 colpi al minuto, moltiplicò ulteriormente il fuoco difensivo. Dal decennio

La Grande Guerra

successivo gli eserciti introdussero il cannone da campagna a tiro rapido, dotato di un pistone idraulico che assorbiva il rinculo del fusto e capace di sparare con un elevato ritmo di fuoco.

I cambiamenti intervenuti nella tecnologia militare (navale, terrestre, aerea) congiuravano a sfavore di conflitti brevi, economici e decisivi.

La mitragliatrice

Venne definita: “essenza concentrata di fanteria”.

La principale mitragliatrice italiana (fu prodotta in 47.500 esemplari durante tutto il conflitto) fu la FIAT-Revelli: raffreddata ad acqua, sparava 200-500 colpi al minuto, aveva 700 metri di tiro utile, era fornita di un caricatore a cassetta da 50 colpi, pesava a secco più di 17 Kg e con acqua 21,5Kg, per manovrarla erano necessari 3/4 uomini. Venne prodotta anche una versione per l'aviazione; questa pesava solo 14.5 Kg, era

MITRAGLIATRICE IN AZIONE



Mitragliatrice italiana Fiat-Revelli.

Uomini e armamenti. Le nuove armi

raffreddata ad aria, aveva una cadenza di tiro di 450-700 colpi al minuto, il caricatore conteneva 100 colpi.

L'imperial-regio esercito austro-ungarico aveva in dotazione la 'Schwarzlose', una mitragliatrice del peso di 41,4 Kg (arma e treppiede) raffreddata ad acqua, la cadenza di tiro era di 400-580 colpi/minuto e aveva un caricatore a nastro.

Una difesa dotata di mitragliatrici si rivelò sempre vincente. Gli inglesi, durante il solo giorno di apertura dell'offensiva della **Somme** (nel 1916), persero qualcosa come **60.000 soldati**, gran parte dei quali falciati dall'implacabile ed inarrestabile fuoco automatico dei mitraglieri avversari.

Con una capacità media di fuoco equivalente a circa 80-100 fucili, contro ogni tipo di mitragliatrice della Grande Guerra si infransero sanguinosamente tutti gli attacchi di fanteria e cavalleria.



Mitragliatrice austriaca Schwarzlose.

La Grande Guerra

La mitragliatrice fu sempre soggetta al problema del rapido surriscaldamento che ne limitò sensibilmente l'affidabilità. Durante i cinque anni del conflitto si impiegarono due tipi di raffreddamento: ad aria e ad acqua. Quest'ultima, anche se più efficace, costringeva i serventi al pezzo a procurarsi e tenere sempre a disposizione grandi quantità d'acqua per garantire l'uso prolungato dell'arma. Era pertanto consuetudine urinare sulla mitragliatrice, una volta terminate le spesso scarsissime riserve di liquido per il raffreddamento; basti pensare alle aride doline del Carso.

Allo scoppiare della Prima guerra mondiale nessuno dei combattenti era dotato di una qualche forma di protezione per la testa, ma solo di copricapi in tessuto o cuoio. Quando la guerra entrò nella lunga fase statica, la guerra di trincea, il numero di perdite su entrambi i fronti dovute a ferite alla testa crebbe notevolmente. L'esercito francese fu il primo a comprendere il bisogno di una maggiore protezione e nel tardo 1915 iniziò a distribuire alle truppe l'"elmetto Adrian", adottato con varianti anche dal Regio Esercito alla fine del 1915 ma in quantità assai limitate. I tedeschi introdussero lo "Stahlhelm" nel febbraio 1916 alle truppe di Verdun.



Copricapi italiani: elmetto Adrian mod. 1915 e berretto mod. 1909 da truppa della milizia territoriale (da www.museomilitare.it).



Elmetto Stahlhelm mod. 1916.

Uomini e armamenti. Le nuove armi



Filo spinato.

La Grande Guerra

Reti di filo spinato

Costituivano la prima difesa delle trincee contro l'improvvisa irruzione del nemico. Agganciate a paletti infissi nel terreno, esse potevano essere distese, salvo nei giorni nebbiosi, solo di notte. Quando poi le trincee erano troppo vicine per permettere un qualsiasi lavoro allo scoperto, i reticolati venivano gettati alla rinfusa al di là delle trincee, andandosi ad aggrovigliare e a confondere con quelli del nemico, per formare una massa inestricabile e difficile da superare. Per aprire in essi dei varchi, dopo le cesoie di infame memoria e i tubi di gelatina esplosiva – i soli strumenti disponibili nel 1915 - venivano largamente usate le bombarde, vere artiglierie da trincea, in grado di lanciare a breve distanza e con scarsa precisione enormi bidoni di esplosivo.

Le bombe a mano

Non la si può considerare un “nuova arma” in quanto risale al XV secolo. Nel corso della Grande Guerra tuttavia, oltre a miglioramenti tecnici, divenne un'arma fondamentale e di diffusissimo utilizzo.

L'arma impiegata maggiormente per gli assalti alle trincee era proprio la granata o la bomba a mano, e non, contrariamente a quanto si pensa, la baionetta o il fucile. Qualsiasi granata, sia da lancio a mano o con il fucile, tramite un apposito congegno,



Bombe a mano tedesche a percussione.

poteva esplodere in due modi differenti: in seguito all'impatto (percussione) o con una miccia temporizzata. I soldati preferivano quest'ultimo tipo, soprattutto per evitare il terribile rischio di detonazione involontaria in seguito a qualsiasi tipo di impatto. Le truppe

Uomini e armamenti. Le nuove armi

inglesi, nel 1915, furono dotate di granate "Mills". Si trattava del primo tipo di granata a frammentazione, che al momento dell'esplosione era strutturata per sbriciolarsi in una miriade di schegge-proiettile, proprio come un mini-shrapnel. Al momento del lancio, il soldato rilasciava bomba e levetta di sicurezza (dopo aver rimosso la sicura) e quest'ultima attivava il detonatore tarato per 4 secondi.



Bomba a mano italiana a miccia.

La più diffusa e popolare granata tedesca rimase sempre quella dotata di bastoncino da lancio (Stielhandgranade) e tarata su 5 o 7 secondi. I tedeschi si munirono anche di granate caricate con gas e liquidi velenosi, rilasciati al momento della deflagrazione.



Soldato tedesco con Stielhandgranade.



AUSTRALIAN WAR MEMORIAL

REL35441

Stielhandgranade 5 1/2, cioè tarata su 5 secondi e mezzo (da www.awm.gov.au)

La Grande Guerra

Le mazze ferrate

Dopo i combattimenti sul San Michele del 30 giugno 1916, quando gli Austriaci si ritirarono, furono trovate sul terreno un certo numero di mazze ferrate. Questo antico strumento di violenta barbarie era stato riesumato per nuovi orrori durante la Grande Guerra e, in particolare, veniva impiegato soprattutto per dare il colpo di grazia ai nemici feriti o gasati. Durante i contrattacchi italiani i soldati austriaci, benché arresi, ma trovati con le mazze alla cintola, vennero uccisi sul posto. Anche gli Italiani, in seguito, adottarono questo tipo di arma, ma in modo meno generalizzato. Fu il pugnale l'arma che ben presto divenne peculiare negli assalti italiani, tipicamente da parte degli Arditi.

I gas

Nei primi anni del secolo i laboratori e l'industria chimica erano in grado di fornire prodotti dalle straordinarie capacità indispensabili al progresso. Il “fosgene” serviva per la preparazione di colori e la colorazione dei tessuti. Il cloro veniva impiegato per la creazione di vernici e medicinali. Le proprietà tossiche di questi prodotti vennero immediatamente riconosciute dai tecnici militari degli eserciti in competizione. Si giunse molto



Mazze ferrate.

Uomini e armamenti. Le nuove armi

presto ad impiegare sostanze chimiche di tipo gassoso a scopi offensivi e in particolare non appena ci si rese conto di non poter riprendere la guerra di movimento, bloccati in trincea, senza appunto armi non convenzionali e rivoluzionarie.

Non furono i tedeschi, bensì i francesi ad impiegare per primi i gas durante la Grande Guerra. Proprio durante i primi mesi di Guerra, sul finire del 1914, la Francia esplose alcune cariche di



Uso dei gas (nella fotografia: CBG - Keycode Bayer 578).



Esiti di un attacco con gas.

La Grande Guerra

gas lacrimogeno ai danni delle truppe tedesche lanciate verso Parigi. Si trattò di un fatto decisamente casuale, al quale la Francia non diede alcun seguito in termini di ulteriore sperimentazione.

Fu invece la Germania a comprendere l'opportunità di questa nuova arma e prontamente si iniziò a studiare questo nuovo e subdolo strumento di offesa. Già durante l'assalto e la successiva conquista di Neuve Chapelle, nell'ottobre del 1914, i tedeschi lanciarono gas starnutenti all'indirizzo dei francesi e tre mesi dopo, nel gennaio 1915, analoghe sostanze irritanti fecero la loro comparsa sul Fronte Orientale, ai danni dell'esercito russo. Questi primi tentativi fecero anche comprendere che l'effettivo impiego di questa nuova arma era inscindibilmente legato alle condizioni atmosferiche.

Il debutto dei gas letali, in grado dunque di uccidere oltre che menomare, avvenne il 22 aprile del 1915 durante la seconda battaglia di **Ypres**, nelle Fiandre. In questo strategico saliente del Fronte Occidentale, dove da molto tempo si cercava disperatamente di sbloccare lo stallo della guerra di posizione, si fronteggiavano tedeschi, francesi, inglesi, canadesi e truppe coloniali algerine.

Poco prima dell'alba i tedeschi iniziarono a bombardare le linee avversarie con proiettili tradizionali, per poi sostituirli con munizioni caricate a gas (cloro). I difensori francesi ed algerini, ignari di questa nuova terribile minaccia, credettero semplicemente in una nuvola di fumo artificiale, creata per mascherare l'avanzata nemica: ordinarono pertanto di raddoppiare la vigilanza, anziché scappare a gambe levate. Il terreno sul quale i tedeschi avanzarono era pieno soltanto di cadaveri e di uomini in agonia soffocati dal cloro. Nel giro di pochi minuti due divisioni francesi erano praticamente scomparse.

Gli inglesi furono i primi a rispondere: la sera del 24 settembre 1915 circa 400 'proiettori' lanciagas erano pronti a vomitare una

Uomini e armamenti. Le nuove armi

densa nube di cloro sulle trincee tedesche a Loos. L'attacco avvenne alle prime luci dell'alba del giorno seguente con risultati a dir poco catastrofici: il vento contrario o comunque non abbastanza forte, fece ristagnare gran parte del gas a ridosso delle linee inglesi.

Da questo momento in poi fu tutto un susseguirsi di ulteriori esperimenti e messa a punto di nuovi sistemi di lancio e dispersione di gas sempre più letali, per arrivare alla terrificante "Yprite" o "gas mostarda" introdotta dai tedeschi sul Fronte Orientale nel settembre del 1917. Questo gas oltre ad avere effetti vescicanti di inaudita potenza, ristagnava sulle divise, sull'intero campo di battaglia e persino nel sottosuolo, aumentando la sua potenzialità d'offesa per settimane e settimane.

Italia e Austria-Ungheria non furono da meno nell'impiego di sostanze chimiche aggressive. Basti pensare allo sfondamento di **Caporetto**, riuscito anche per merito di circa 2000 proiettili di fogene, lanciati contro gli ignari soldati italiani, nella conca di Plezzo all'alba del 24 ottobre 1917.

"Le foglie avvizzivano e morivano perfino le chioccioline; anche le mosche che sciamavano sui campi di battaglia infestati dai cadaveri, sparivano per un po'".

Le contromisure

Se nei primi mesi di guerra sarebbe forse bastato urinare in un fazzoletto e respirare attraverso di esso, con l'avvento di aggressivi chimici sempre più potenti, fecero la loro prima apparizione vere e proprie maschere antigas. Rozze, ingombranti e, in genere soffocanti dopo soli pochi minuti d'uso, queste protezioni



Maschera antigas.

La Grande Guerra



Maschere antigas anche per muli, cavalli e cani.

furono costantemente rivedute. In pratica, la produzione di maschere antigas si rivelò sempre un passo indietro rispetto a quella dei gas venefici.

Il lanciafiamme

Anche in questo caso si trattava di un'arma che sfruttava le recenti novità nel campo della chimica in quanto il suo principio attivo era il biossido di carbonio e lo zolfo. Queste due sostanze compresse in una bombola venivano poi rilasciate grazie all'alimentazione ad aria; questo provocava una grande fiammata che nei migliori modelli tedeschi poteva raggiungere i 35 metri di distanza. Il suo utilizzo presupponeva la partecipazione all'assalto che esponeva sempre qualsiasi soldato a grandissimi rischi perché per farlo funzionare era necessario rimanere in piedi e quindi l'operatore era estremamente vulnerabile, inoltre se la bombola veniva colpita esplodeva.

Esistevano lanciafiamme statici posizionati in apposite casermette nelle trincee di prima linea. Il modello portatile era prevalentemente utilizzato per terrorizzare e sgombrare le prime linee avversarie. Sul finire della guerra si pensò di munire di lanciafiamme anche i carri armati.



Lanciafiamme.

Il mortaio

Le trincee e gli ostacoli accessori (barriere di filo spinato ad esempio), accoppiati all'impiego su vasta scala delle mitragliatrici, condizionarono pesantemente l'andamento delle operazioni belliche del 1914-1918, riducendo drasticamente la libertà di manovra degli eserciti.

Fino all'invenzione del carro armato, il problema dell'apertura di varchi nei reticolati per penetrare nelle linee nemiche venne affrontato dalle nazioni in lotta in modo spesso bizzarro. In Italia si studiò ad esempio: il lancio con bocche da fuoco di arpioni collegati a funi per lo strappamento dei reticolati; il ricorso a cesoie meccaniche applicate alla parte anteriore di trattori blindati; il cosiddetto 'parapetto mobile', una sorta di catapulta che proiettava sacchi di sabbia sopra o a ridosso dei fili spinati; scudi mobili su ruote per consentire il taglio con cesoie dei reticolati da posizione protetta; stuoie, graticci, scale snodate, tavole di legno, passerelle da trasportare a spalla e stendere sopra

La Grande Guerra



Corazze Farina (da www.cimeettrincee.it/farina.htm).

il filo spinato; le famigerate ‘corazze Farina’ che ricoprivano (ma non proteggevano) i guastatori che avevano il compito di tagliare il filo spinato con cesoie. Il ritrovato più efficace fu quello di ricorrere, oltre al tiro di proiettili di artiglieria di medio calibro, alla cosiddetta bombarda o mortaio da trincea. Si trattava di un mortaio a tiro arcuato, di dimensioni ridotte per l’impiego in trincea, capace di tirare a brevi distanze una forte carica esplosiva.

Il più famoso mortaio da trincea italiano, meglio noto come ‘lanciatorpedini’ fu senza dubbio il **Bettica**. Con una gittata di soli 250 metri, prevedeva un’accensione manuale del detonatore del proiettile, ma considerando la sua estrema compattezza e maneggevolezza, si rivelò uno strumento di offesa insostituibile.

Anche l’originale mortaio **Minucciani** faceva parte della dotazione dell’esercito italiano durante la Grande Guerra. Si trattava di un ingegnoso attrezzo simile ai lanciapalle da tennis automatici dei giorni nostri. L’‘automatismo’ di lancio consisteva in una manovella che avvolgeva il meccanismo di espulsione a molla, quest’ultimo permetteva quindi di lanciare una

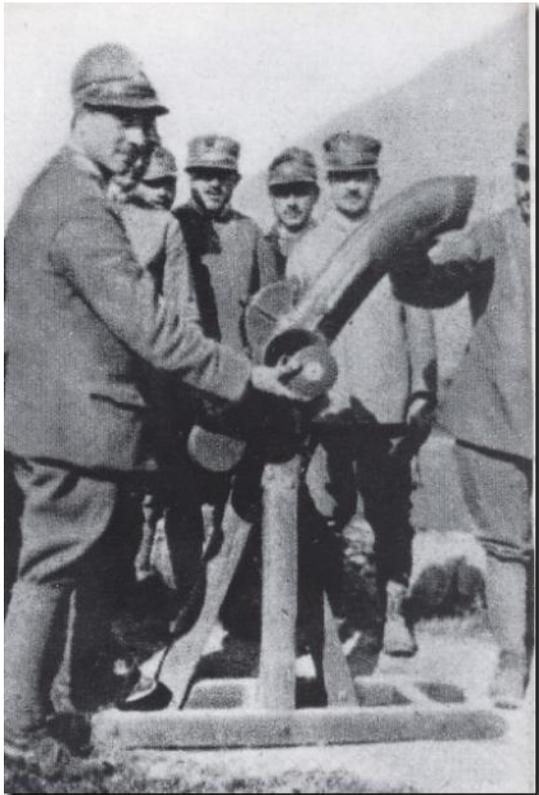
Uomini e armamenti. Le nuove armi



Mortario da trincea italiano lanciatorpedini Bettiga.



Bombe lanciate dal mortaio Minucciani.

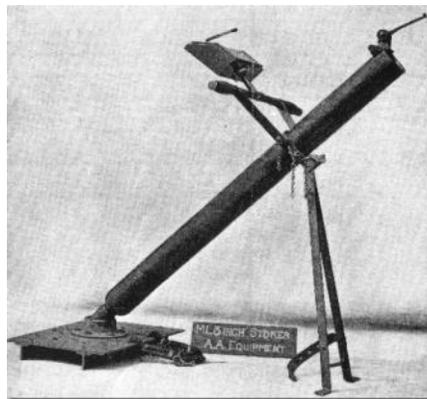


Mortario Minucciani (da www.talpo.it/lenticolare_minucciani.html).

specie di bomba a mano a forma di dischetto, di circa 500 grammi di peso.

L'attrito provocato durante il rilascio innescava gli 8 secondi di miccia del dischetto. La gittata massima era modesta: 200 metri circa. Un lanciatore provetto però poteva lanciare circa 30 proiettili al minuto.

Nel 1915 l'inglese Wilfred Stokes ideò un nuovo tipo di arma destinata a diventare il miglior mortaio da trincea di tutta la guerra in corso e oltre. Il sistema di lancio era di estrema semplicità: una punta di metallo alla base del tubo del mortaio, sulla quale veniva fatto cadere il



Mortario Stokes (da www.talpo.it/stokes.html).

La Grande Guerra

proiettile, innescava l'esplosivo che avrebbe lanciato l'ogiva. L'invenzione di Stokes era in grado di sparare 22 proiettili al minuto con una gittata massima di circa un chilometro, era leggera, compatta e di impiego semplice.

I carri armati

Non esiste nessun singolo inventore al quale poter riconoscere l'ideazione del carro armato. Comunque furono gli inglesi, non senza esitazioni, a sostenere il progetto di un mezzo dotato di corazza antiproiettile, capace di abbattere e superare agevolmente qualsiasi barriera di filo spinato. Una specie di 'corazzata' trasferita su nastro cingolato. Winston Churchill, titolare dell'ammiragliato, si era entusiasmato per le possibilità offerte da quest'arma. Dalle prime sperimentazioni gli inglesi identificarono alcuni indispensabili criteri di base. Il carro armato (ribattezzato per motivi di sicurezza "Tank" vale a dire 'cisterna') doveva essere in grado di superare anche ostacoli alti un metro e mezzo; attraversare una trincea larga almeno due metri; essere immune da colpi esplosivi da fucili, pistole ed altre armi portatili; avvalersi di un armamento di due mitragliatrici; possedere un raggio d'azione di 30 chilometri circa; alloggiare a bordo un equipaggio di 10 uomini. Il primo vero modello da combattimento venne presentato nel gennaio del 1916: era il 'Mark 1'. La prima serie di carri armati prodotta dagli inglesi fu messa in campo il 20 novembre 1917 a Cambrai: quasi 400 carri seguiti dalla fanteria sfondarono la 'linea Hindenburg' tedesca per una profondità di 9 chilometri su un fronte di 10.

Anche se il nemico fu colto di sorpresa e fuggì a gambe levate di fronte a questi mostri meccanici, l'esercito inglese si rese subito conto della notevole mancanza di affidabilità e controllo di questa nuova arma. Il calore prodotto all'interno dell'abitacolo risultò letale per l'equipaggio dei carri, così come i gas di scarico per i quali non era stato previsto alcun valido sistema di smaltimento. Il Mark I aveva una velocità massima da 5 a poco



Carro armato inglese Mark 1.

più di 6 chilometri/ora e una autonomia massima di 8 ore, era difficile da guidare; era armato alla leggera, con mitragliatrici o due cannoncini.

I francesi avevano iniziato per conto loro analoghi esperimenti ed erano giunti, anche in questo caso non senza controversie, ad approntare un carro leggero di produzione Renault con l'equipaggio di due uomini, del peso di sole 7 tonnellate, armato di 2 mitragliatrici o di un cannoncino.

Questo carro venne apprezzato ed utilizzato da tutti gli eserciti alleati. Un certo numero fu acquistato anche dall'Italia, sebbene il Regio Esercito non mostrasse particolare interesse verso la nuova arma, quasi sicuramente a causa della configurazione del terreno sul quale italiani e austriaci si fronteggiavano. Tuttavia ricerche vennero effettuate anche in Italia, quasi esclusivamente da parte della FIAT. Questa industria, nel 1917, propose agli alti comandi un carro del peso di 40,5 tonnellate, armato con un cannone in torretta aperta e sette

La Grande Guerra

mitragliatrici, raggiungeva la velocità di 7,5 chilometri/ora e possedeva un'autonomia di 75 chilometri, la corazzatura andava da un minimo di 15 millimetri a un massimo di 20. La sua denominazione era: FIAT 2000 Mod.17.

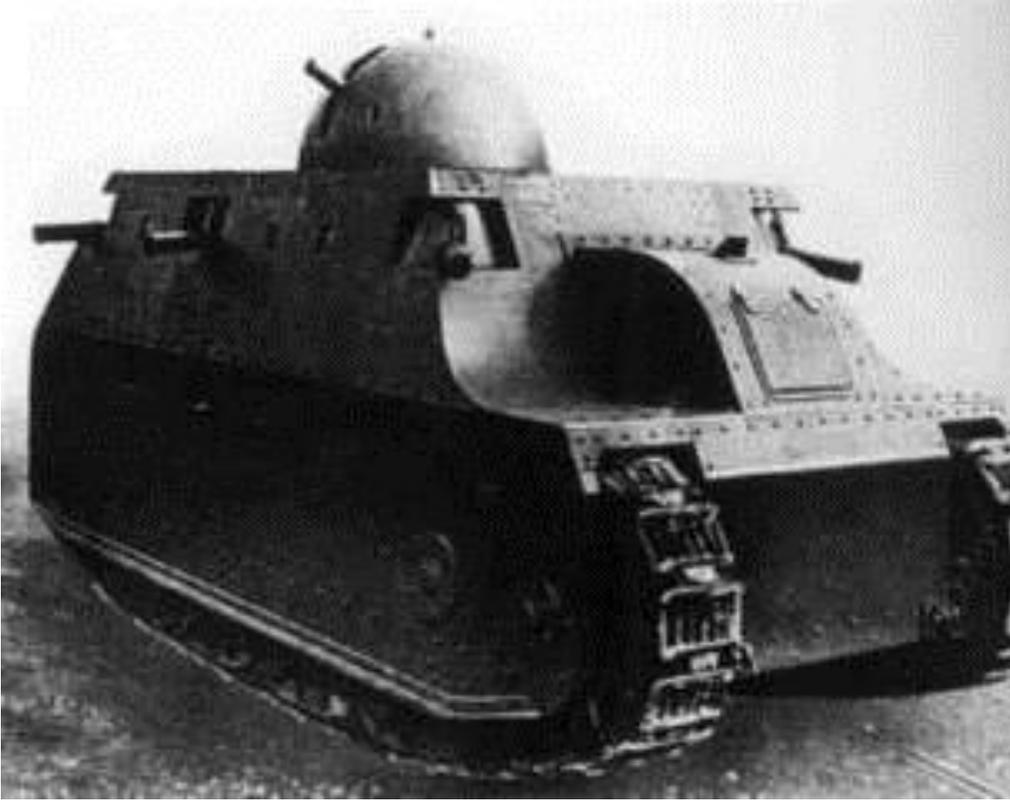
Venne prodotto in due soli esemplari. L'Italia preferì utilizzare delle autoblindo come l'Ansaldo-Lancia 1Z: massiccia autoblindo, l'unica di progetto e costruzione interamente italiana schierata durante la Prima Guerra. Aveva un equipaggio di 6/7 uomini, pesava 3,7 tonnellate, raggiungeva la velocità di 60 Km/h con una autonomia di 300 chilometri; era armata con tre mitragliatrici poste su due torrette sovrapposte, la corazzatura era di 6 mm.

I tedeschi tentarono di eguagliare i carri alleati con il loro 'Sturmpanzervagen A7V': 18 uomini di equipaggio; lunghezza 8m., larghezza 3m; peso 33,5 tonnellate; velocità massima 12,9 Km/h, autonomia 40 chilometri; armamento: un cannone da 57



Carro armato francese Renault FT17

Uomini e armamenti. Le nuove armi



Carro armato italiano Fiat 2000/17.



Autoblindo Ansaldo-Lancia 1Z.

La Grande Guerra



Carro armato tedesco A7V.

mm e 6 mitragliatrici; corazzatura frontale 10-30 mm. Ne misero in campo circa 20 esemplari.

L'8 agosto 1918 fu la faticosa giornata nera dell'esercito tedesco: ben 604 tank facilitarono l'avanzata degli alleati su circa 35 chilometri del Fronte Occidentale di fronte ad Amiens.

Il dirigibile

L'impiego militare del dirigibile inizia in Italia con la Guerra di Libia (1911). Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale la flotta italiana, con dodici dirigibili, era la terza dopo quelle di Germania e Francia. Le aeronavi erano utilizzate per la ricognizione e soprattutto per il bombardamento prevalentemente notturno, ma risultavano troppo sensibili alle condizioni atmosferiche e troppo vulnerabili anche nei confronti di difese approssimative e poco organizzate.

A favore stavano le doti di autonomia e la capacità di carico. Dirigibili tedeschi bombardarono l'Inghilterra e Parigi.

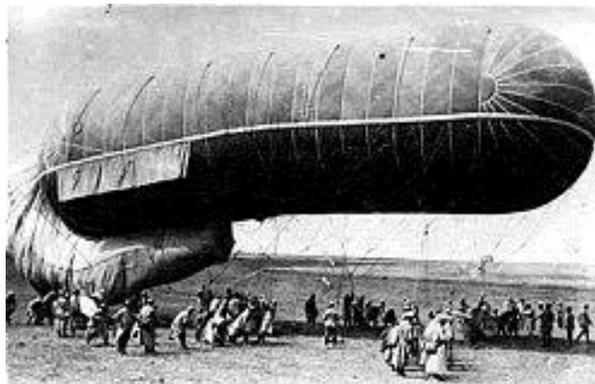


Dirigibile tedesco Zeppelin.

Il pallone-aerostato o frenato

I palloni da osservazione (questo il loro esclusivo compito) vennero impiegati da tutti gli eserciti in lotta, soprattutto dopo aver raggiunto lo stallo della guerra di trincea: serviva infatti un modo per spiare ed osservare continuamente i movimenti del nemico, nonché un minimo di difesa aerea statica per intercettare

per tempo le squadriglie di caccia avversari. L'aerostato era frenato, cioè trattenuto, da un cavo d'acciaio agganciato a terra. Tramite segnalazioni manuali, con bandiere e, più



Palloni frenati (da www.lagrandeguerra.net).

La Grande Guerra

tardi, anche con radiotelefonii, gli equipaggi degli aerostati riuscivano a segnalare in tempo reale ciò che stava avvenendo ben oltre gli sguardi dei fanti. Si trattava di un lavoro molto pericoloso: gli osservatori rimanevano sospesi nel vuoto per ore e ore mentre il pallone risultava facile preda dell'artiglieria e dell'aviazione nemica.

Contrariamente a quanto accadeva per gli aviatori, l'equipaggio di un aerostato, in quanto privi di strumenti di offesa e facile bersaglio, era autorizzato ad indossare il paracadute.

Per colpire ed abbattere un aerostato non bastavano proiettili normali: questi infatti si sarebbero limitati a perforarne l'involucro, senza tuttavia incendiarlo. Si svilupparono allora cartucce incendiarie che avrebbero potuto distruggere ogni pallone già al primo colpo.

L'aereo

Nel 1914 l'aereo era poco più di un fragile triciclo alato e motorizzato. Nel corso del conflitto la costruzione di velivoli salì a proporzioni vertiginose: totale Intesa 138.000; totale Imperi Centrali 54.000. Ritenuto inizialmente solo un mezzo per l'esplorazione avanzata, una specie di cavalleria dalla vista lunga (e con la macchina fotografica), l'aereo svelò le sue possibilità come bombardiere, come assaltatore contro le fanterie e, naturalmente, come cacciatore per attaccare i ricognitori e i bombardieri avversari o per difendere i propri.

I primi piloti francesi di guerra volavano su apparecchi Blériot che avevano una velocità di crociera di 80 km all'ora e impiegavano un'ora e mezzo per raggiungere i 1800 m. di quota. Fu solo nella primavera del 1916 che il caccia Nieuport poté raggiungere la velocità di 172 km all'ora.

Il motore di gran lunga più potente fu il Fiat A-14 da 700 Cv, che equipaggiò l'aereo d'assalto Sia 9B, un monomotore biplano capace di raggiungere la velocità massima di 205 Km/h mentre la

Uomini e armamenti. Le nuove armi



Francesco Baracca e il suo Nieuport.



Ansaldo S.V.A.

velocità di crociera era di 185 con una autonomia di 600 chilometri. Alla fine della guerra il caccia più veloce era l'italiano Sva 5 (che con un motore Spa da 220 Cv rasentava i 225 Km/h a bassa quota.

La Grande Guerra



Bombardiere tedesco Gotha VIII.

Mentre fra i bombardieri uno dei più veloci era il tedesco Gotha VIII, con due motori da 260 Cv, faceva i 180 Km/h.

Il legno continuò ad essere il materiale base delle fusoliere fin quasi alla fine della guerra. I russi furono i primi costruttori di bombardieri pesanti. Lo Ilya Murometz, progettato nel 1913 dal famoso ingegnere Sikorskij, aveva un'apertura alare di 31 metri, una lunghezza di 18 e quattro motori da 220 Cv (nell'ultima versione). Il suo peso a pieno carico era di 17 tonnellate, aveva un equipaggio di 7 uomini ed era armato con sette mitragliatrici, mentre il carico di bombe era di 700 chilogrammi. Con la velocità di 136 chilometri all'ora surclassava gli omologhi quadrimotori tedeschi. Fu costruito in 80 esemplari, che compirono 400 missioni di guerra con la perdita di un solo apparecchio

Le armi e l'equipaggiamento erano rudimentali. La radio a bordo giunse generalmente molto tardi (anche se gli inglesi nel 1915 disponevano già di radio e utilizzavano codici speciali per comunicare a terra con le batterie d'artiglieria), gli aerei per l'osservazione del tiro dell'artiglieria comunicavano con le loro batterie lasciando cadere i messaggi in capsule fissate ad una banderuola o a un lungo pennone.

Uomini e armamenti. Le nuove armi

Le forze terrestri a loro volta indicavano i bersagli stendendo dei segnali sul terreno o delle lettere formate da teli bianchi di canapa lunghi 2m. I primi tentativi per trasformare l'invenzione dei fratelli Wright in uno strumento di guerra videro i piloti in volo spararsi tra loro con le rivoltelle d'ordinanza. Si passò poi ai fucili e quindi alle mitragliatrici. Se l'aereo era un monoposto utilizzare la mitragliatrice diventava un vero azzardo: ci si doveva alzare in piedi (l'arma era spesso fissata sopra l'ala superiore o addirittura imbracciata) e guidare l'aereo con le ginocchia.

Il pilota francese Roland Garros, di sua iniziativa, aveva avvitato lamiera d'acciaio alle pale dell'elica, attraverso le quali sparava senza dispositivo sincronizzatore. Quando un proiettile della sua mitragliatrice colpiva la blindatura, veniva deviato, col rischio però di finire in faccia al pilota. Si arrivò poi alla invenzione più utile dell'intera guerra (per quanto riguarda la guerra aerea), introdotta da Anthony Fokker nel 1915: un meccanismo di sincronizzazione che permetteva di far sparare la mitragliatrice attraverso l'elica.

“Cavalieri del cielo” furono definiti i più intrepidi piloti, da



Mitshlyalen' o all'cel' Fokker D.VII oborniy before Iyo Denloc

Aereo Tedesco Fokker.

La Grande Guerra



Bombardiere italiano Caproni CA3.

von Richtofen (‘Il Barone Rosso’) con 80 vittorie, a Guynemer con 53, all’italiano Francesco Baracca detentore di 35 vittorie e a Silvio Scaroni che abbatté 26 apparecchi in otto mesi.

Col proseguire della guerra il combattimento aereo fu caratterizzato da un progressivo sviluppo delle tecniche di volo e di combattimento in formazione: gli attacchi aerei erano sferrati da formazioni di 50 o 60 velivoli, i bombardieri nelle loro missioni contro le retrovie erano scortati come protezione dai caccia. I caccia appoggiavano gli assalti della fanteria e soprattutto l’opera di sfondamento dei carri armati. Gli aerei dotati di siluri aggredivano in gruppo le navi nemiche.

Il così detto impiego “tattico”, cioè l’appoggio alle armate in campo, conseguì risultati spesso eccezionali. Nel settembre 1918 l’armata turca, sorpresa in ritirata lungo la via di Damasco, venne attaccata da 80 aerei inglesi; alla fine dell’azione 1000 carrette, 100 cannoni e qualche migliaio di morti e feriti ne furono il risultato. Una squadriglia tedesca, per tre notti consecutive, a partire dal 19-20 maggio 1918, portò un attacco contro i depositi di munizioni inglesi nelle Fiandre, riuscendo a far saltare 12.500 tonnellate di esplosivo.

Nella stessa prima notte in cui cominciava questo attacco, l’aeronautica tedesca spediva 43 bombardieri contro Londra.

Uomini e armamenti. Le nuove armi

L'incursione uccise 48 persone, ne ferì 165 e provocò ingenti danni alle strutture abitative e produttive. Il teorico dell'impiego 'tattico' dell'aviazione era stato, fin dal 1916, l'italiano Giulio Douhet secondo il quale il nemico poteva essere messo in ginocchio, distruggendo le industrie e le reti di comunicazione senza risparmiare le città e le popolazioni civili.

MAS

Il Motoscafo Armato Silurante o Motoscafo Anti Sommergibile, più conosciuto con l'acronimo MAS, era una piccola e veloce imbarcazione usata come mezzo d'assalto dalla Regia Marina. Fondamentalmente si trattava di un motoscafo da 20-30 tonnellate con una decina di uomini d'equipaggio e armamento costituito generalmente da 2 siluri e alcune bombe di profondità, oltre a una mitragliatrice o un cannoncino. Il loro impiego era sia come pattugliatori anti sommergibile, sia per dragaggio di mine ma soprattutto come mezzi da attacco insidioso alle navi della flotta austriaca.

I loro successi furono l'affondamento della Wien nella rada di Trieste, nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 1917, ad opera di Luigi Rizzo, nell'occasione fu colpita anche la Budapest, altra corazzata austro-ungarica. All'alba del 10 giugno 1918 due Mas comandati ancora da Luigi Rizzo sorpresero nelle acque dell'isola di Premuda due corazzate austriache. Due siluri colpirono la Szent István (Santo Stefano). La Szent István ebbe un colpo mortale e dopo poco si rovesciò. Un'altra azione condotta con 'barchini esplosivi', trascinati da Mas, fu l'affondamento a Pola di un'altra corazzata austro-ungarica: la 'Viribus Unitis'.

Gabriele D'Annunzio utilizzò la sigla MAS per il motto 'Memento Audere Semper'.

La Grande Guerra



M.A.S.

Il sommergibile

Fu un'arma impiegata massicciamente dalla Germania per tagliare le linee marittime nemiche di rifornimento, silurando per quasi tutta la durata della guerra qualsiasi natante.

Il sommergibile (U-Boot, 'nave sottomarina' per i tedeschi), pur essendo un'arma non particolarmente affidabile, né potente (poteva immergersi fino ad un massimo di 70 metri di profondità per poche ore) riuscì a creare gravi problemi alle navi che dagli Stati Uniti portavano rifornimenti in Europa. Fino a che, verso la metà del 1917, la tattica di far navigare i mercantili in convoglio con la protezione di navi da guerra, rese spesso infruttuosi e comunque molto rischiosi gli attacchi dei sommergibili tedeschi.

La dotazione offensiva degli U-Boot comprendeva tubi lanciasiluri (se ne potevano imbarcare cinque o sei al massimo), un cannone da 160 mm e la possibilità di trasportare e sganciare mine galleggianti. L'equipaggio poteva contare tra i 20 e 40 membri. La velocità massima in immersione non superava gli 8,5 nodi (circa 16 Km/H).



Sommergibile Tedesco (U-Boot).

Nel luglio del 1916, tuttavia, uno dei più grandi sommergibili tedeschi apparve al largo della costa americana e affondò parecchie navi mercantili. Nel maggio 1915, l'U-Boot U-20 affondò il transatlantico 'RMS Lusitania'. Delle 1.195 vittime, 123 erano civili americani. Questo fu uno dei fattori che accelerò l'intervento nel conflitto degli Stati Uniti a fianco degli alleati.

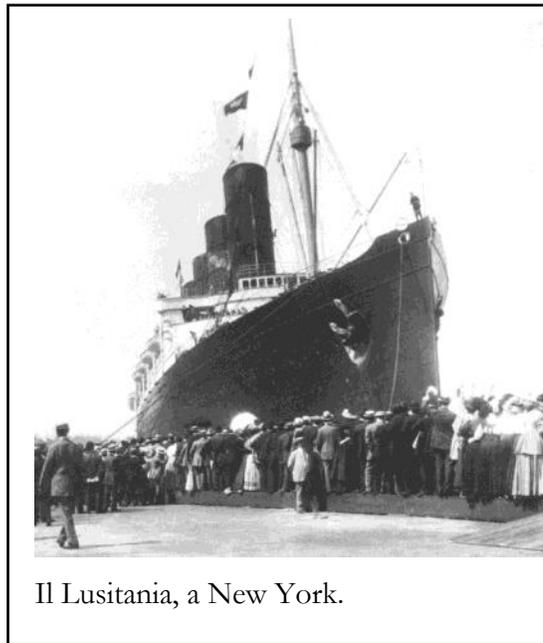
Le armi anti-sommergibile

All'inizio del conflitto, una nave inseguita da un sommergibile provava solitamente a procedere zig-zagando, nella speranza di evitare i siluri (che all'epoca non erano in grado di seguire un bersaglio, né possedevano alcun tipo di telecomando. I sommergibili erano per questo costretti ad emergere per lanciare il siluro). Si adottarono poi delle reti metalliche agganciate alla chiglia della nave, allo scopo di ingabbiare i siluri a sufficiente distanza di sicurezza. Si potevano anche impiegare i propri sommergibili per dare la caccia a quelli avversari.

La Grande Guerra

Solo verso la fine della guerra gli inglesi poterono mettere a frutto questa modalità in quanto potevano disporre di nuovi dispositivi capaci di scoprire la presenza di sottomarini.

Per evitare attacchi sottomarini ai porti o per bloccare la stessa via d'uscita dalle basi tedesche furono impiegate mine galleggianti. Ma l'unica vera arma utilizzabile contro la minaccia sommersa fu identificata nelle bombe di profondità. Vennero pure utilizzati aerei, lanciati con catapulte dalle navi di superficie, che trasportavano siluri.



Il Lusitania, a New York.

Note

- **Fosgene (carbonyl chloride).** Usato da alleati e tedeschi; potentissimo; pericoloso in particolare per i suoi effetti ritardati che causavano una morte improvvisa anche 48 ore dopo l'esposizione e spesso la vittima non realizzava neppure di essere stata sottoposta al gas; irrorato da bombole in congiunzione con la Chlorine e da proiettili d'artiglieria da sola; introdotta nel 1915
- **Chlorine:** usato sia da alleati che da tedeschi; irrorato tramite bombole; con l'umidità formava acido cloridrico; causava vomito e se concentrato poteva provocare la morte per spasmi alla laringe; introdotto nel 1915
- **Dichlorethylsulphide (mustard gas):** usato da alleati, tedeschi e austriaci; noto anche come 'Yprite'; uno dei gas più efficaci, benché ufficialmente i suoi effetti non venissero considerati letali; provocava vesciche e ustioni sulla pelle, anche attraverso i vestiti, causando cecità (normalmente temporanea) e se inalato la morte, bruciando l'apparato respiratorio; diffuso tramite proiettili d'artiglieria; persisteva anche diversi giorni in ideali condizioni climatiche; introdotto nel 1917

Bibliografia. Testi utilizzati.

- David Stevenson. *La Grande Guerra*. 2004 RCS Libri, Milano.
- Mario Silvestri. *La decadenza dell'Europa occidentale. Vol II L'esplosione 1914-1922*, 1978 Giulio Einaudi, Torino.
- Mario Silvestri. *Isonzo 1917*. 2001 RCS Libri, ed. Bur storia 2014. Milano.
- John R. Schindler. *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*. 2014 LEG Libreria Editrice Goriziana. Gorizia.
- Basil H. Liddell Hart. *La Prima Guerra Mondiale 1914-1918*. 1999 RCS Libri, ed. Bur storia 2014, Milano.
- Alistair Horne. *Il prezzo della gloria. Verdun 1916*. 2003 RCS Libri, ed. Bur storia 2014, Milano.

Siti internet (alcuni):

- www.itinerarigrandeguerra.it
- www.lagrandeguerra.net



(da www.pinterest.com).

La Grande Guerra



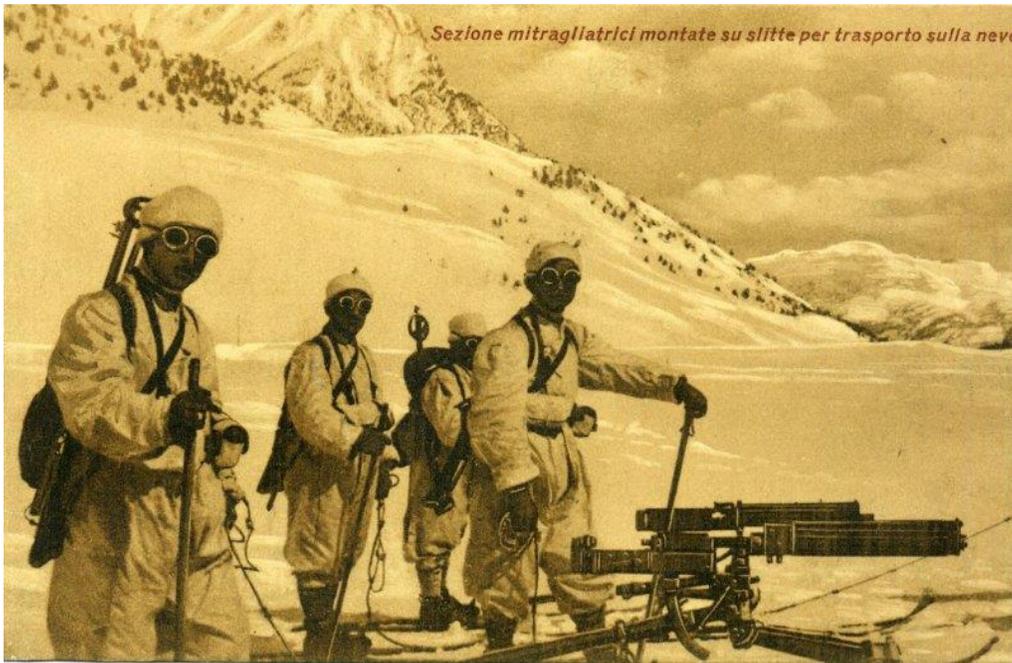
Moderno e antico: carro armato e comunicazioni tramite piccione viaggiatore (1918).



Moderno e antico: aereo e lancio della bomba a mano.

Cartoline della Grande Guerra.

Le armi



“Sezione mitragliatrici montate su slitte per trasporto sulla neve”.
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CollezionePutzuFiliberto).

La Grande Guerra



“Soldato mitragliere”. Cartolina dei Mitraglieri FIAT di Brescia.
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CollezionePutzuFiliberto).



Mitragliatrice
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CollezionePutzuFiliberto).

Cartoline della Grande Guerra



Cartolina pubblicitaria della FIAT.

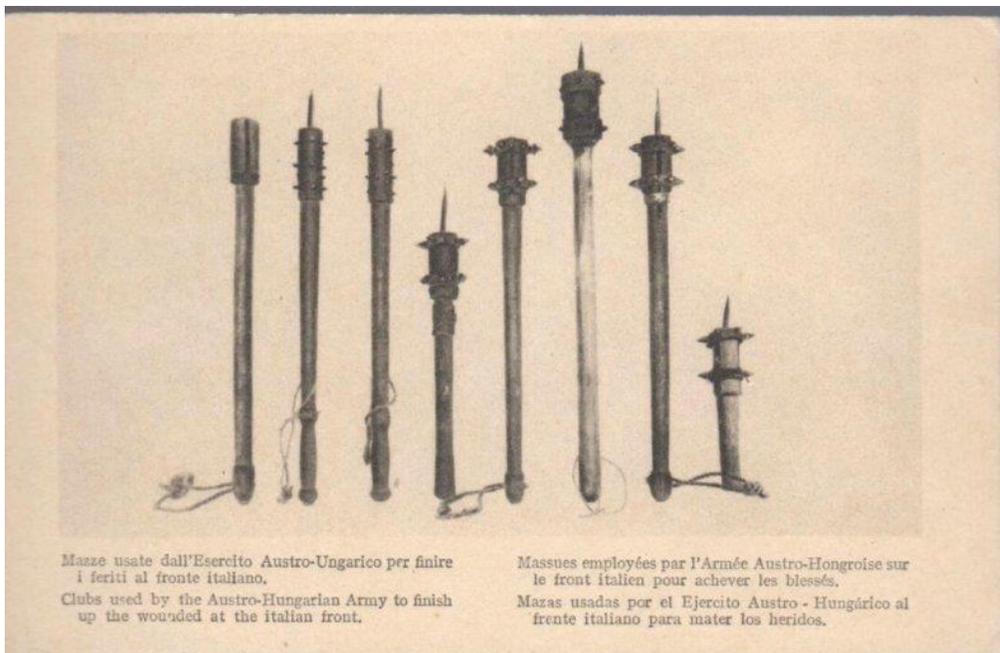
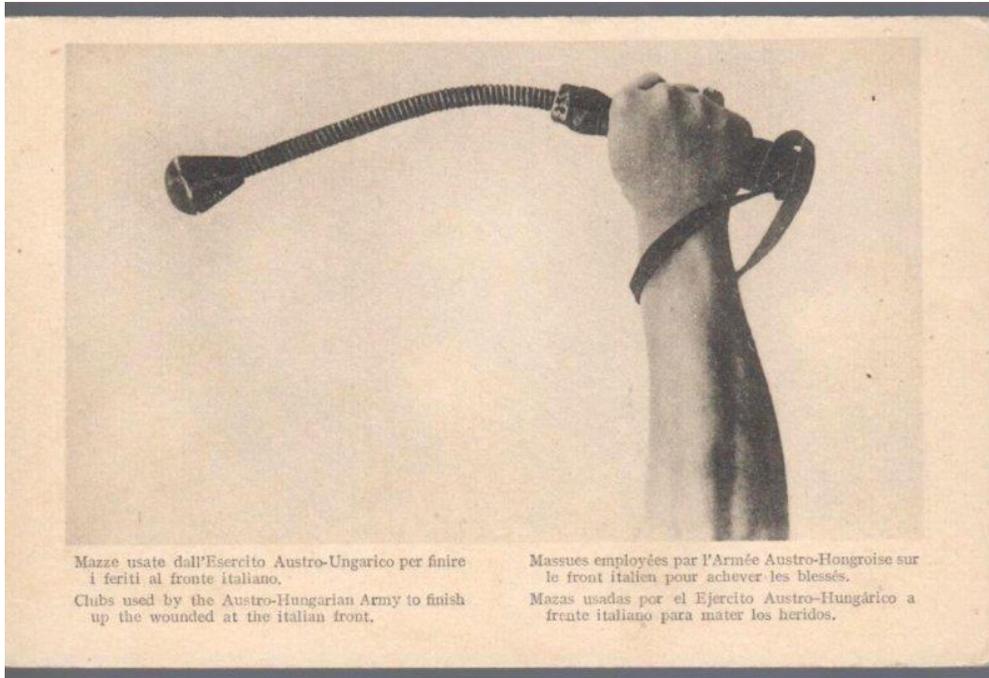
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/ CartolineItaliane).



Commemorazione del volo su Vienna del 9 agosto 1918.

Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/ CartolineItaliane).

La Grande Guerra



Le armi del nemico: “Mazze usate dall’ Esercito Austro-Ungarico per finire i feriti al fronte italiano”.

Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CollezionePutzuFiliberto).



Cartolina edita dal Comitato Milanese Propaganda Croce Rossa.
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).

La Grande Guerra



Cartolina pubblicitaria della FIAT: "Trattrice FIAT per il trasporto di artiglieria pesante".
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).



Cartolina umoristica. "I gas asfissianti".
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).

Strategie sul campo di battaglia. Tattiche militari a confronto: attacco frontale e tecniche dell'infiltrazione

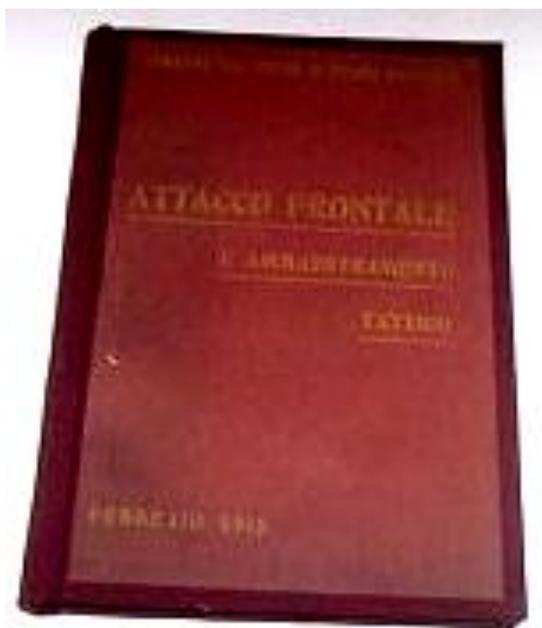
Giovanni Campopiano

ATTACCO FRONTALE

La circolare *Attacco frontale e ammaestramento tattico* del febbraio 1915 rappresenta il manuale per eccellenza, che, partorito da un pensiero condiviso anche dagli altri responsabili militari europei, dà i dettami tecnici ai militari e alle truppe del Regio Esercito.

Il famoso, per alcuni famigerato, “*libretto rosso*” non considerava in assoluto gli aspetti significativi della guerra europea di posizione e, in particolare, il dominio dell'artiglieria, ma, per contro, imponeva rigidamente l'azione frontale, a successione di ondate (“*un'azione contro un fianco si risolve in un'azione frontale quando l'avversario abbia spostato le sue riserve per fronteggiarla*”).

Il generale Luigi Cadorna, capo supremo delle truppe

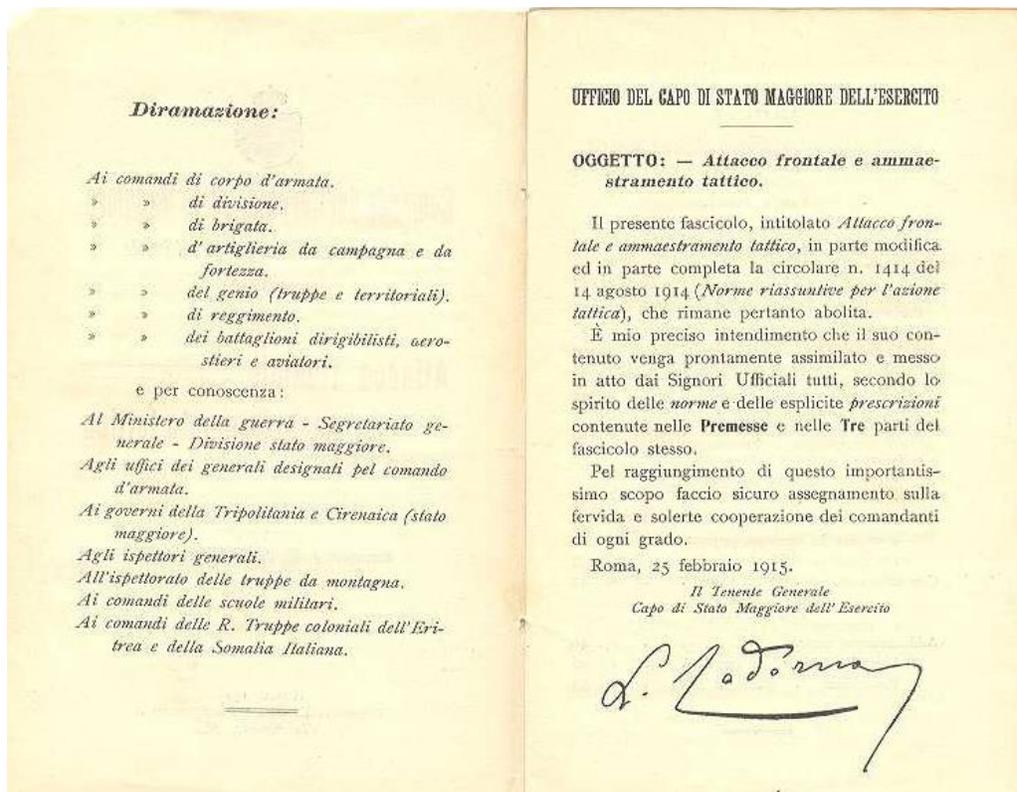


La copertina del “libretto rosso” di Cadorna.

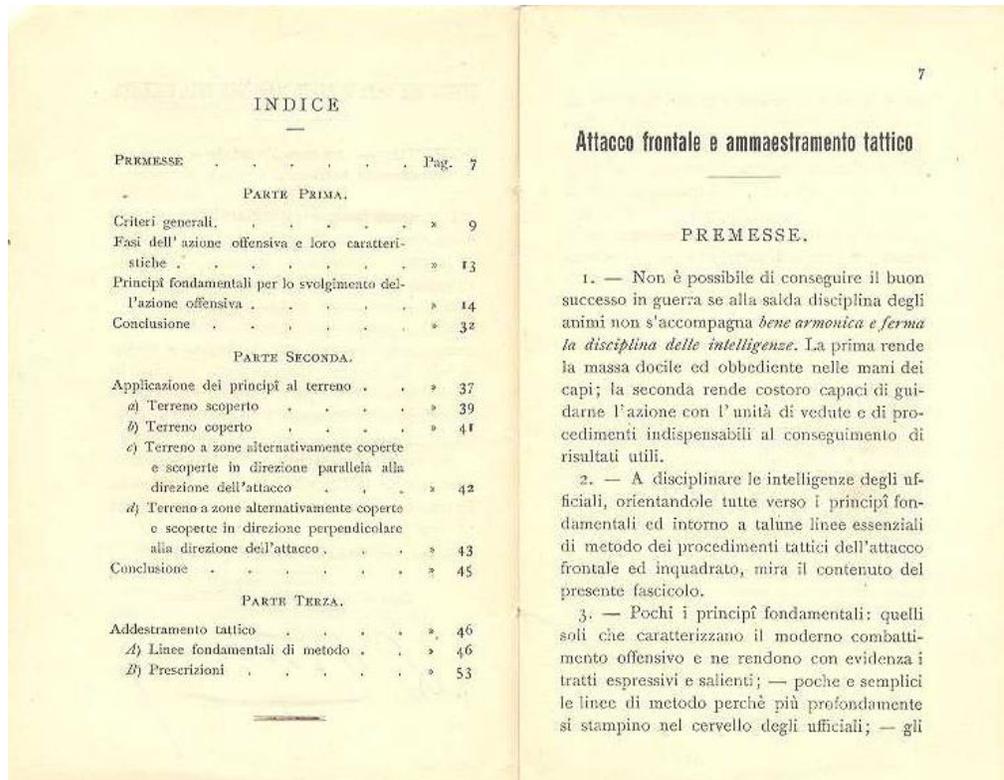


italiane in guerra dal maggio 1915 all'ottobre 1917, in applicazione pedissequa della "sua" circolare, non riesce minimamente a sfondare le linee nemiche e a penetrare nel territorio nemico.

Ne sono prova le innumerevoli battaglie lungo il fiume Isonzo (dal giugno '15 all'estate del '17) che non portarono risultati territoriali di rilievo, ma che, invece provocarono innumerevoli perdite di vite umane tra morti, feriti e prigionieri.



Pagine interne della circolare *Attacco frontale e ammaestramento tattico* di Luigi Cadorna.



Pagine interne della circolare *Attacco frontale e ammaestramento tattico* di Luigi Cadorna.

L'intero libro scannerizzato è visionabile in formato .pdf all'indirizzo internet <http://www.icsm.it/articoli/documenti/docitstorici.html> nella sezione "Dottrine e Regolamenti".

TECNICHE DELL'INFILTRAZIONE

La destituzione del generale Cadorna (che aveva malamente attribuito la disfatta di Caporetto alla viltà dei soldati), sostituito dal generale Armando Diaz il 9 novembre 1917, apre la via a nuove tattiche che garantiranno i futuri successi nelle operazioni belliche.

Si diffonde nell'esercito italiano l'**infiltrazione**, che è una tattica militare consistente nell'introduzione di unità (gli Arditi) all'interno di un territorio controllato dal nemico allo scopo di effettuarvi operazioni belliche.



Il Generale Luigi Cadorna al suo scrittoio (da (L. Fabi, *La prima guerra mondiale 1915-1918*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 30).



Cadorna sostituito dal generale Diaz nel Comando supremo dell'esercito
La costituzione d'un Consiglio Militare degli Alleati - Combattimenti fra la Livenza e il Piave

La notizia compare sul giornale *Il Resto del Carlino* in data di venerdì 9 novembre 1917.



Il primo comunicato del nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Armando Diaz, che compare sul giornale *Il Resto del Carlino* in data di sabato 10 novembre 1917.

(da www.noialpini.it/carlino-1917-3.html)

Strategie sul campo di battaglia



Il Generale Armando Diaz.

L'infiltrazione viene eseguita usando tutte le possibili precauzioni per non essere scoperti e tutti i modi per penetrare in area nemica... per terra, per cielo e per vie d'acqua.



Truppe d'assalto austriache (stosstruppen) in una trincea del Carso (da <http://it.wikipedia.org>).



Il tenente Carlo Sabatini e i suoi Arditi del V reparto d'assalto appena decorati dopo l'azione sul Monte Corno del 13 maggio 1918 (da <http://it.wikipedia.org>).

Le missioni tendono alla raccolta di informazioni o sono delle vere e proprie incursioni per acquisire obiettivi o interdire le aree.

Fu merito dei tedeschi, nella primavera del 1918 per un ultimo, disperato tentativo di rovesciare le sorti del conflitto, attuare una nuova tattica che sostituiva agli attacchi in massa l'infiltrazione di piccolissimi reparti, le **“sturmmtruppen”**, formati da soldati scelti guidati da esperti sottufficiali.

Dopo un breve, accurato bombardamento estremamente intenso, nel quale venivano usati anche proiettili a gas e fumogeni, “tastando” il terreno per individuare i punti deboli, piccole unità armate di lanciafiamme, fucili, mortai leggeri, bombe a mano, armi automatiche “scivolando” nelle linee

La Grande Guerra



Equipaggiamento tipico delle truppe d'assalto.



Truppe d'assalto austriache sul fronte dell'Isonzo nel settembre 1917 (da <http://it.wikipedia.org>).

Strategie sul campo di battaglia

nemiche evitavano i punti “forti” del dispositivo difensivo e procedevano in profondità senza curarsi dei collegamenti e dei fianchi scoperti.

Obiettivo era di raggiungere i posti di comando, le postazioni di artiglieria, i centri di comunicazione e di rifornimento allo scopo di creare il vuoto alle spalle della fanteria schierata in prima linea, usa ad aspettarsi attacchi in massa preceduti da lunghi bombardamenti.

Il grosso della fanteria seguiva a breve distanza, attaccando i capisaldi rimasti intatti con manovre sui fianchi o alle spalle, mentre i rincalzi tenuti alla mano, subentravano immediatamente nell’attacco a supporto delle prime schiere, ove necessario.

Il successo tattico delle “sturmmtruppen” fu apprezzabile ma l’afflusso delle riserve anglo-francesi, la reiterazione delle linee difensive nemiche, la mancanza di artiglieria di accompagnamento ne impedì il successo strategico.

Con il fallimento delle ultime offensive (primavera-estate del ‘18), l’esercito tedesco giocò le ultime carte. La resa senza condizioni dell’11 novembre era vicina.



Rappresentazione artistica dell’equipaggiamento delle stosstruppen tedesche d’assalto. Da notare la divisa con toppe di rinforzo a gomiti e ginocchia (da <http://it.wikipedia.org>).



Stosstruppen in azione nella regione dello Champagne coperti da una cortina fumogena, 1917 circa (da <http://it.wikipedia.org>).

La Grande Guerra



Una Sturmtrupp in azione sul fronte dei Carpazi (da www.kaiserscross.com).



Arte contro la guerra.

Otto Dix (1891-1969). Truppe d'assalto con maschere antigas(1924).

Canti della Grande Guerra.

E Cadorna manda a dire (canto degli alpini)

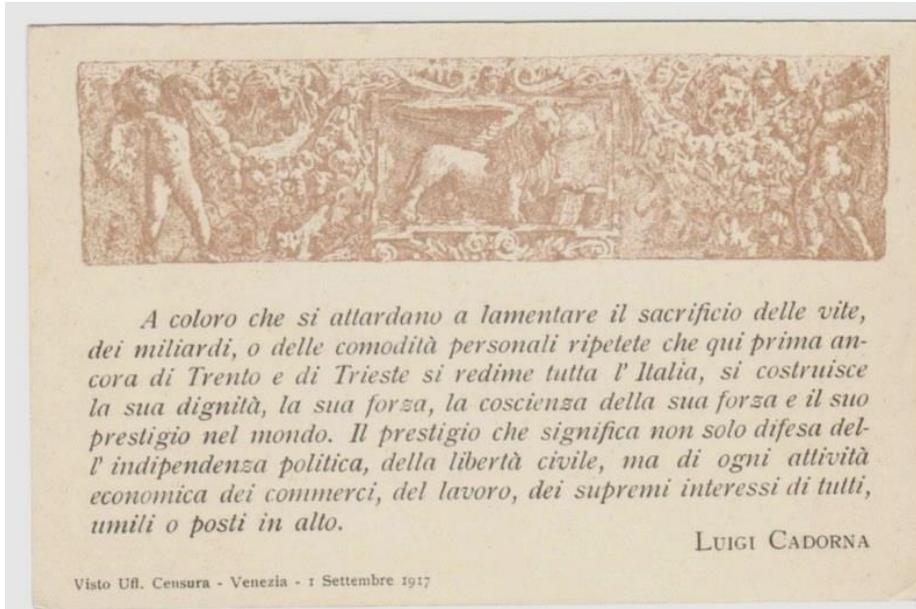
*E Cadorna manda a dire
che si trova là sui confini,
che ha bisogno degli alpini
per potersi avvanzar.*

*Novantotto su coraggio
che le porte son bombardate
tra fucili e cannonate
il nemico cederà.*

*Cara mamma non tremare
se non vedi più ritornare
un Alpino militare
che di guardia sui confin
un Alpino militare
che di guardia resterà.*

Testo e brano scaricabile in Mp3 su www.cimeetrincee.it/canti.htm

La Grande Guerra



Proclama di Cadorna
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).



Il generale Luigi Cadorna, capo di Stato Maggiore dell'esercito, insieme ad altri ufficiali sul Monte Sabotino, nell'agosto del 1916.
La cima del Sabotino fu raggiunta il 6 agosto del 1916 da una colonna italiana guidata dal colonnello Pietro Badoglio e, dopo aver respinto il contrattacco e la resistenza austriaca, gli italiani riuscirono a rafforzare la loro presenza lungo tutto il costone dalla cima del Sabotino all'Isonzo (da www.indire.it)

Fuoco e mitragliatrici (canto di trincea, anonimo)

*Non ne parliamo di questa guerra
che sarà lunga un'eternità;
per conquistare un palmo di terra
quanti fratelli son morti di già!*

*Fuoco e mitragliatrici,
si sente il cannone che spara;
per conquistar la trincea:
Savoia! si va.*

*Trincea di raggi maledizioni,
quanti fratelli son morti lassù!
Finirà dunque 'sta flagellazione?
di questa guerra non se ne parli più. (Fuoco e mitragliatrici...)*

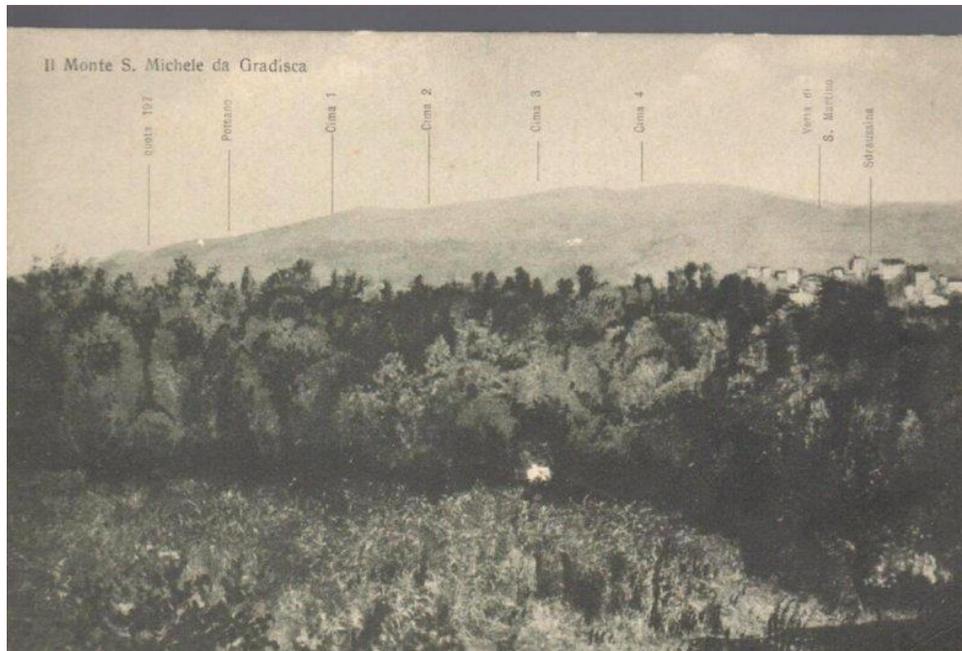
*O Monte San Michele
bagnato di sangue italiano
tentato più volte ma invano
Gorizia pigliar. (Fuoco e mitragliatrici...)*

*Da monte Nero a monte Cappuccio
fino all'altura di Doberdò,
un reggimento più volte è distrutto:
alfine indietro nessuno tornò. (Fuoco e mitragliatrici...)*

*Non ne parliamo di questa guerra
che sarà lunga un'eternità;
per conquistare un palmo di terra
quanti fratelli son morti di già! (Fuoco e mitragliatrici...)*

Testo e brano scaricabile in Mp3 su www.cimeetrincee.it/canti.htm

La Grande Guerra



Il Monte S. Michele da Gradisca.
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).



Combattimenti sul Monte S. Michele.
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).

Guerra di trincea. Un corridoio di sangue...

Renata Paschetto

Una delle caratteristiche della prima guerra mondiale è la trincea. Già in precedenza si erano adottate soluzioni simili ma per periodi brevi e in zone limitate. A partire dalla fine del 1914 gli opposti schieramenti, non riuscendo a portare avanti una guerra di movimento, si arrestarono costituendo un sistema di trincee che si andava evolvendo man mano e che si estendeva per tutto il fronte di combattimento.

“Da principio furono i sassi e le sporgenze naturali del terreno, dietro a cui, dopo la breve follia dell’assalto, gli uomini schiacciarono la testa, schiacciando in bocca la terra rossa. Poi arrivò il sacchetto a terra. Chi ha inventato questo amico fedele del



Da principio furono i sassi...
(trincea italiana)



Da principio furono i sassi...
(trincea russa)

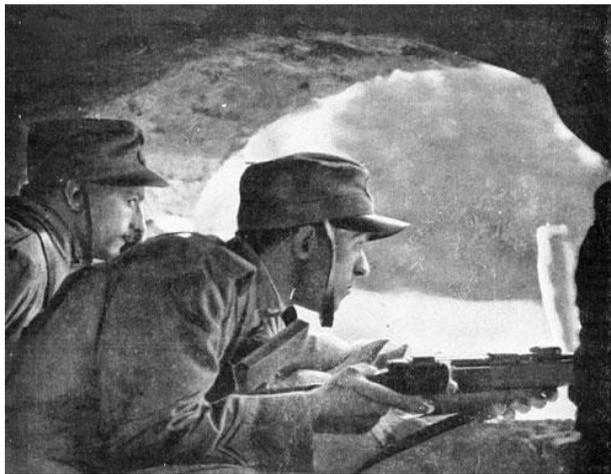
La Grande Guerra

combattente, questo alleato sicuro, che sostituisce la pietra e che non lascia vani e che, dove è messo, non si muove più? Le trincee si alzarono e furono più solide. Si tracciarono i camminamenti, prima dritti e senz'arte, da passarci solo la notte. Poi vennero le caverne. I comandi in principio erano contrari, perché ritenevano che il soldato si invilisse. Eppure quante volte, lasciato un uomo alle armi, vi ho rifugiato, durante i bombardamenti, tutti gli altri” (Leo Pollini, “Le veglie del Carso”). Man mano che gli armamenti diventavano più potenti, anche le trincee diventavano più profonde e più solide, con pareti di legno o anche di cemento): “di fronte a noi ci sono gli Austriaci bene trincerati sopra il Monte di Podgora (il Calvario), trincee profonde, in cemento [sic] armato con reticolati di sedici metri di profondità” (Mario Rizzati, soldato e poi uff.).

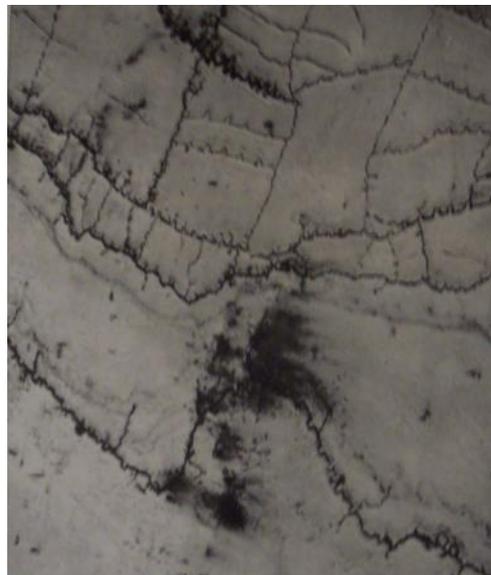
Ad una prima linea di trincee, da cui partivano gli assalti, si susseguivano alle



Poi arrivò il sacchetto a terra...

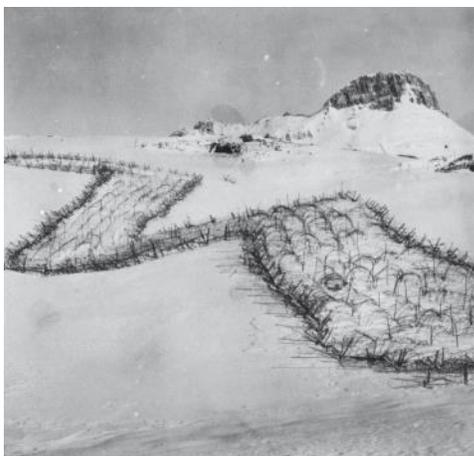


Poi vennero le caverne...



Fotografia aerea delle trincee

Guerra di trincea. Un corridoio di sangue...



Reticolati di filo spinato nella “terra di nessuno”

spalle più linee parallele di trincee, meglio protette, per i rincalzi, collegate tra loro da camminamenti, le une e gli altri non lineari ma a zig-zag per rendere più difficoltoso il tiro degli armamenti nemici. Tra le opposte trincee vi era un tratto scoperto, che poteva essere di poche centinaia o anche solo di una trentina di metri di larghezza, detto “la

terra di nessuno” in cui venivano posizionati da entrambi gli schieramenti cavalli di frisia e pali con filo spinato per ulteriore protezione.

Proprio questi reticolati erano l'ostacolo contro cui morivano più soldati. L'attacco era sempre notturno. Era preceduto da un bombardamento di grossi e medi calibri proveniente dalle retrovie che aveva lo scopo di abbattersi sulle trincee nemiche e sul filo spinato per creare dei varchi, spesso però ingarbugliandolo ulteriormente, *“notte e giorno, fino a che tutto non sia fumo, fango, macerie”* (Abel Kornel, ufficiale viennese). *“Gli uomini cadevano a gruppi, uno sull'altro. Giunta al filo di ferro, l'ondata sostava, rifluisce, si accavallava a un tratto intorno ai passaggi e spesso passava oltre”* (Curzio Malaparte, *“La rivolta dei santi maledetti”*). *“Anche attaccati al reticolato vi sono corpi e brandelli di carne umana in putrefazione. Inutili tutti i tentativi per farli saltare con tubi di gelatina o per tagliarli con le pinze. Le vedette nemiche sono all'erta di giorno e di notte. Le notti sono illuminate dal continuo lancio di razzi luminosi. Chiunque si avventura fuori delle linee ... è inesorabilmente mitragliato dal fuoco nemico.*



La Grande Guerra

E così ogni azione frontale ordinata da Cadorna si chiude con un inutile elenco di morti e senza guadagnare un palmo di terreno” (Cap. Giorgio Oreffice, “I miei ricordi 1914-1919”).

L’attacco avveniva in una confusione incredibile:

“procediamo a balzi: non sappiamo più dove mettiamo i piedi. Gli occhi si irritano, si accecano e si mettono a piangere. Davanti a noi, la vista è impedita da una valanga sfolgorante, che occupa tutto lo spazio. E’ il fuoco di sbarramento. ... Un fumo inspiegabile ci sommerge. Andiamo prima in un senso, poi nell’altro, ci spingiamo l’un l’altro, brontoliamo, cerchiamo. Poi torniamo indietro con le mani ingombre di coltello,

bombe a mano e fucile, e di colpo non sappiamo più cosa fare” (Henri Barbusse, soldato francese, “Il fuoco”). “Teste, zaini, gambe, zolle di terra, visceri, pietre, tutto vola in aria” (anonimo ufficiale austriaco). Fortunati, e pochi, quelli che tornavano: “dicono che la fortuna aiuta gli audaci, ma forse è meglio dire che essa ci avvolge e ci mena a suo capriccio” (Gen. Pasquale Oro, “Pagine eroiche”), “escono battaglioni, rientrano barelle e morti” (Cap. alpini Paolo Monelli, “Le scarpe al sole. Cronache di gaie e tristi avventure di alpini di muli e di vino”). In una sola notte di assalto “della mia compagnia sono rimasti ventisette di vivi, ventisette su duecentocinquanta che eravamo alla sera, e gli



Soldati francesi all’assalto delle trincee nemiche a Verdun

Guerra di trincea. Un corridoio di sangue...

altri tutti feriti e morti là in cima” (Rossi, soldato). E’ proprio vero che *“quando poi si discende a valle – battaglione non hai più soldà, - ta pum ta pum ta pum... - ta pum ta pum ta pum...”* (canto di trincea).

La morte arrivava dal suolo attraverso il piombo di fucili e mitragliatrici o i lanciafiamme e le baionette. Arrivava dal cielo per effetto dei proiettili di grossi calibri, gli obici delle retrovie, e gli shrapnel, onde di pallette o spezzoni di piombo o ferro esplodenti a terra o a



Lanciafiamme

mezz’aria, nonché dalle schegge e dalle pietre scagliate ovunque dalle esplosioni (gli italiani ebbero i primi elmetti a fine 1915, gli austro-ungarici solo nel ’17). Capitava anche che per errori di valutazione i soldati in trincea morissero colpiti dalla loro stessa artiglieria: *“le mitraglie dei tedeschi sparavano a gran forza raso terra. Esce il capitano, esce la prima ondata di alpini, e muoiono tutti. ... Poi la nostra artiglieria ha cominciato a bombardarci, e anche i tedeschi hanno preso a bombardarci”* (anonimo soldato, reduce dell’Ortigara). Spesso i corpi non potevano essere rimossi e rimanevano nella terra di nessuno a decomporsi entrando a far parte della struttura stessa della trincea ed intralciando i successivi attacchi notturni. Anche i feriti nella terra di nessuno non potevano essere soccorsi: *“uomini feriti che agonizzano sui reticolati, finché un getto pietoso di fuoco liquido non li accartoccia come mosche su una candela”* (anonimo ufficiale inglese) o finché non morivano dissanguati, lasciati appositamente in vita per attirare in trappola altri commilitoni. La morte poteva arrivare sotto forma di gas tossici, usati per la prima volta ad Ypres (Francia): gli asfissati che non muoiono subito diventano ciechi e *“soffocando giorno per giorno vomitano pezzo per pezzo i polmoni abbruciati”* (Erich Maria Remarque, “Niente di nuovo sul fronte occidentale”). Infezioni, cancrene ed embolie successive ai ferimenti e malattie dovute al freddo e alle condizioni igieniche

La Grande Guerra



Uso dei gas. Nella foto: CBG - KEYCODE BAYER 578)



Soldati tedeschi e cani con maschere antigas



Effetto dei gas vescicanti

inenarrabili, completavano il tutto. Insomma, “*si sta come - d'autunno – sugli alberi – le foglie*” (Giuseppe Ungaretti, “Soldati”).

Le trincee meglio organizzate erano quelle tedesche: le trincee della Somme erano profonde fino a 9-12 metri e resistevano agli obici, alcune avevano anche luce elettrica e letti a castello. Questo in parte per la loro strategia di guerra di consolidamento della posizione, in parte perché le truppe vi rimanevano più a lungo, anche parecchi mesi consecutivi, rispetto agli altri belligeranti. Le truppe



Trincee tedesche ad Ypres

Guerra di trincea. Un corridoio di sangue...

francesi e italiane restavano in prima linea del fronte alcune settimane e gli inglesi una decina di giorni al massimo, poi, stremate da giorni insonni e notti di attacchi, si spostavano nelle retrovie, sostituite da altri battaglioni. Nelle retrovie si trovavano i posti di comando, l'infermeria, gli alloggiamenti, strade e ferrovie, posti di ricreazione: la "Casa del soldato" e il bordello. Nel 1918 anche i "giornali di trincea" vennero diffusi tra i soldati nel tentativo di risollevarne il morale per aumentarne lo slancio in battaglia.



Trincee di montagna: prima linea sul Grappa



Trincea bassa



Trincea allagata

Le trincee si differenziavano anche a seconda della possibilità di scavo del terreno: nelle zone montuose sul versante roccioso venivano ricavate delle grotte con la dinamite (gli austro-ungarici sul Carso), più a valle venivano invece innalzate barriere con sacchetti, lamiere, sassi e persino corpi di compagni o nemici morti. *“In certi posti si è costretti a strisciare a terra, mettendo le mani sopra ogni genere di roba, magari su qualche decomposto pezzo di soldato”* (Paolo Caccia Dominioni, “Diario di guerra”). *“Nel camminamento basso i soldati devono rimanere accovacciati nel fango per non offrire bersaglio. Non ci si può muovere: questa fossa in cui siamo è ingombra di corpi pigiati, di gambe ritratte, di fucili, di cassette di munizioni che s'affastellano, di immondizie dilaganti: tutto è confitto nel fango tenace come un vischio rosso”* (Ten. Carlo Salsa, “Trincee, confidenze di un

La Grande Guerra

fante”). Nel fango, quando non era nella neve, soprattutto in montagna: *“tra le rocce, il vento e la neve – siam costretti la notte a vegliar – la notte a vegliar!”* (canto di trincea). Si combatteva fino ai 3.000 metri di quota, in condizioni atmosferiche proibitive: *“la neve fresca e cedevole impediva i movimenti. Chi dai rifugi usciva all’aperto veniva inesorabilmente freddato. Gli ufficiali morivano l’uno dietro l’altro e le compagnie ne rimanevano prive. ... Tirava un vento freddo e insistente e alle vedette gelavano i piedi. Il vento, a quell’altezza, era nel suo regno: fischiava, urlava, gemeva, rombava, ruggiva: sollevava nuvoli di neve, li abburattava, li sbatteva contro gli uomini e contro le rupi; poi li ripigliava, i suoi nuvoli, e li riportava via con sé, contro altri uomini e contro altre rupi. Questa, del vento e del freddo, era guerra già di per sé”* (Carlo Pastorino, *“La prova del fuoco. Cose vere”*). Una batteria austriaca viene travolta da una valanga: *“ormai ogni speranza di ritrovare in vita qualcuno dei sessanta uomini che la componevano svanisce. Essi giacciono con i loro muli e i loro pezzi sotto una montagna di neve. ... Il deserto bianco l’ha inghiottita e la restituirà soltanto quattro mesi e mezzo più tardi. ... Nevica. Notte e giorno, senza interruzione. Piste e sentieri, rocce e trincee, reticolati e ricoveri scompaiono sotto uno strato sempre crescente. La guerra tace, finalmente. Da una parte e dall’altra, nelle linee austriache come in quelle italiane, tutti lottano contro la bianca nemica. La marcia delle colonne si fa sempre più ardua e sempre più necessario diventa risparmiare al massimo la legna da ardere, i viveri, le munizioni e i foraggi. Dobbiamo rimandare a valle i nostri muli, essendo quassù ormai impossibile nutrirli. ... Nel corso dell’inverno la montagna sulla quale ci troviamo costa la vita a ottomila uomini. Pochissimi cadono per mano del nemico; l’enorme maggioranza finisce nei crepacci, o ha le membra congelate o muore assiderata”* (Fritz Weber, uff. austro-ungarico, *“Tappe della disfatta”*). Altro nemico: l’acqua delle trincee allagate, peggio ancora in inverno. *“La trincea è quella cosa – che nell’acqua ti fa stare: - è una cura balneare – poco adatta alla stagion”* (canto di trincea).

E l’acqua, quella da bere, spesso invece scarseggiava, come i viveri. L’acqua era pertanto preziosissima e non veniva sprecata per lavarsi. Era prevista, difatti, per ciascun milite, in tutti gli eserciti, una razione di solo mezzo litro d’acqua al giorno,

Guerra di trincea. Un corridoio di sangue...

insieme al rancio, il quale “consisteva in una razione di pasta in brodo cotto verso le 16, ma che arrivava caldo [dalle ore 22 alle 24] in marmitte ermeticamente chiuse, un pezzo di carne lessa che arrivava in sacchi; una pagnotta di pane; una tazza di caffè anche caldo; certe volte qualche pezzo di formaggio ed un poco di vino; il tutto una sola volta al giorno”



Acqua potabile, trasportata in prima linea dai cani

(Serg. Annibale Calderale). Per alcuni eserciti il rancio consisteva solo in gallette e carne in scatola. Se la corvée veniva intercettata e uccisa, e questo capitava spesso, i viveri non arrivavano, anche per diversi giorni: “quando portano la pagnotta – il ceccino comincia a sparar – ta pum ta pum ta pum... - ta pum ta pum ta pum...” (canto di trincea). “Ma noi non ne potevamo più. Ufficiali e soldati da quattro giorni sotto quella furia di fuoco, senza mangiare, senza dissetarci, senza dormire, non ci reggevamo più in piedi. Eravamo febbricitanti” (Michele Campana, uff. di fanteria, “Un anno sul Pasubio”). “Vedevamo lontani i conducenti dei muli che dovevano portarci vitto e acqua mentre noi morivamo dalla sete e sotto le cannonate” (Cesare Barbieri, soldato di fanteria). “Ognuno cerca resistere alla sete tenendo in bocca fili di erba oppure una pallottola di fucile” (Giovanni Varricchio, soldato zappatore). Fame e sete, “che ci avvampa il cervello, come il fetore dei cadaveri” (Ten. Carlo Salsa).

Già, il fetore... “L’odore del cuoio marcio. Quello del sudore. L’odore dell’escremento raffermo. Quello del sangue fresco sotto il sole, denso, dolce, un po’ nauseabondo. L’odore della putrefazione. L’odore dell’anice nella borraccia.



La vita e il riposo in trincea

La Grande Guerra

L'odore delle sigarette Sport trovate nella trincea austriaca abbandonata. L'odore di pece arsa degli apparecchi Mazzetti-Niccolai contro i gas. L'odore di gomma del respiratore inglese. L'odore di mandorla pungente dell'iprite. L'odore della polvere bruciata. L'odore dell'erba, annusata la faccia contro la terra, spiando la piega del terreno-riparo per il prossimo balzo" (uff. Sergio Solmi, "Ricordi del 1918"). *"La pioggia continua snida dal terreno il puzzo della vecchia orina. ... Il tanfo di cadavere lo ingoiamo col caffè, col pane, col brodo"* (Paolo Caccia Dominioni).

I colori della trincea e della terra di nessuno: il rosso ruggine dei rottami ferrosi dei reticolati, ossidati già dopo poche settimane; il nero della terra bruciata; il bianco della pietra sbriciolata; il giallo della polvere da sparo che copriva le trincee, i vivi e i morti; il rosa e il violaceo e verdognolo dei cadaveri in vari stadi di putrefazione; il rosso del sangue fresco; il bianco di teschi e ossa di cadaveri della stagione precedente; il marrone dei legni e vimini usati per puntellare le trincee; i variopinti colori delle stoffe che chiudono le nicchie ricavate sui lati della trincea: *"tendaggi eterogenei: sacchi a pelo, coperte da cavallo e stoffe di feltro, come se i soldati volessero illudersi di sentirsi nell'intimità di un'abitazione mentre mangiano, dormono, pregano o scrivono una cartolina postale"* (Alice Schalek, giornalista viennese corrispondente di guerra); i colori, talvolta sgargianti, di frammenti sparsi ovunque di divise e zaini e pezzi di stoffe, anche stampate con vari disegni o ricamate, requisite e utilizzate per confezionare i sacchi di sabbia delle trincee...

Animali in trincea di prima linea: *"sciame di mosche e mosconi che si posano a grappoli sulle buche rigurgitanti di escrementi"* (anonimo ufficiale inglese) e sui cadaveri in putrefazione. *"Incredibile quante mosche ci siano! Grandi, neri mosconi contro i quali si lotta invano con la calce"* (Alice Schalek). Vermi: *"Ce n'è d'ogni forma e d'ogni colore, grossi e lunghi, circolanti per terra, trasudanti da tutti i buchi, uscenti da tutte le crepe del terreno, viscosi e immondi: vengono dai morti. Il mio rifugio, una specie di porta tagliata nel terreno, umida e fonda con due banchine di terra su cui dormire, a volte, io e l'attendente, ne è invaso, filtrano dappertutto insieme col tanfo di cadavere, con le orribili mosche azzurre che vivono*

Guerra di trincea. Un corridoio di sangue...



Soldati tedeschi in trincea setacciano i loro abiti per privarli di pulci e pidocchi



Cane inglese portaordini



Cani italiani per trasporti in Carnia



Sergente Stubby, pitbull pluridecorato per salvataggi di feriti



GI Joe, piccione inglese decorato per aver salvato 200 soldati italiani recapitando un messaggio



Piccione ricognitore

pasciute su le ferite e le piaghe purulente. E marciano a legioni, tanto che non si sa mai dove posar nulla senza toccarli. La loro presenza schifosa, questa orribile costrizione a viverci insieme è una specie di tortura da dannati danteschi” (Italo Maffei, uff. di fanteria, “Dall’Isonzo a Mladà Boleslaw. I carnai. Altipiano di Asiago”). Scarafaggi enormi. Cimici, pulci e pidocchi: “questa sofferenza, che comincia a formicolare non appena ci si acquatta nel sonno, è uno dei piccoli tormenti intollerabili

La Grande Guerra

della nostra miseria. ... Noi, i topi li lasciamo fare: ci avvolgiamo come plichi assicurati nelle coperte e lasciamo che passino e ripassino su di noi" (Ten. Carlo Salsa). Ratti, "grandi come gatti" (descritti così da tutti i reduci). I cani venivano utilizzati per il trasporto della posta, come portaordini, o come cercaferiti. I piccioni viaggiatori erano utilizzati per i messaggi o per la ricognizione aerea.

Come si autodefinivano i soldati di trincea? *"Un ammassamento di uomini abbruttiti, impantanati tra i loro morti, logori e passivi sotto l'accanimento delle percosse, come una ciurma di schiavi"* (Ten. Carlo Salsa). Si possono capire allora le diserzioni, l'autolesionismo, che spesso portava alla morte per infezione, le simulazioni, in tutte le nazioni belligeranti, con il conseguente processo, carcere e sovente la fucilazione? E si possono capire gli episodi di genuina follia? *"La paura ci domina ogni ora, ogni minuto, rendendoci nevrastenici, deboli e incerti, ... le nostre anime sono ben più desolate e devastate del mucchio di rovine che dobbiamo difendere"* (Fritz Weber). *"Non si può mai andare tanto lontano con il pensiero senza che non torni alla mente la guerra"* (Otto Gallian, uff. austriaco, "Il Monte Asolone").

Solo chi ha vissuto la trincea può capire veramente di cosa si tratti.

Bibliografia essenziale (oltre ai testi autobiografici citati):

- Lucio Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano, 1994.
- Alfonso Rezzonico e alunni della classe IV H del Liceo Scientifico Statale Claudio Cavalleri di Parabiago (a cura di), Luciano F. Bagnato e Giancarlo Restelli (in collaborazione con), *Il volto di Medusa. Vivere e morire nelle trincee della Grande Guerra*, Industria Grafica Rabolini, Parabiago, 2009.

Canti della Grande Guerra.

Ta-pum

(canto di trincea d'alta quota, degli alpini)

*Venti giorni sull'Ortigara
Senza cambio per dismontà...*

*Ta-pum, ta-pum, ta-pum...
Ta-pum, ta-pum, ta-pum...*

*Con la testa pien de peoci
Senza rancio da consumà... (Ta-pum, ...)*

*Se domani si va all'assalto
Soldatino non farti ammazzar... (Ta-pum, ...)*

*Quando sei dietro quel muretto
Soldatino non puoi più parlà... (Ta-pum, ...)*

*Quando poi che discendi al piano
Battaglione non ha più soldà... (Ta-pum, ...)*

*Dietro al ponte c'è il cimitero
Cimitero di noi soldà... (Ta-pum, ...)*

*Cimitero di noi soldati
Presto un giorno ti vengo a trovà ... (Ta-pum, ...)*

*Eravamo in ventinove
Solo in sette siamo restà... (Ta-pum, ...)*

Testo e brano scaricabile in Mp3 su www.cimeetrincee.it/canti.htm

La Grande Guerra



La desolata cima dell'Ortigara, fotografata dal Caldiera in una giornata di metà agosto.



Alpini caduti durante la battaglia del Monte Ortigara.

(entrambe da http://it.wikipedia.org/wiki/Battaglione_alpini_%22Bassano%22)

**Era una notte che pioveva
(canto di trincea d'alta quota, degli alpini)**

*Era una notte che pioveva
e che tirava un forte vento,
immaginatevi che grande tormento
per un alpino che stava a vegliar.*

*A mezzanotte arriva il cambio,
accompagnato dal capoposto.
Oh! Sentinella ritorna al tuo posto
sotto la tenda a riposar.*

*Quando fui stato sotto la tenda
sentii un rumore giù per la valle,
sentivo l'acqua giù per le spalle,
sentivo i sassi a rotolar.*

*Mentre dormivo sotto la tenda
sognavo d'esser con la mia bella,
e invece ero di sentinella
a fare la guardia allo stranier.*

Testo e brano scaricabile in Mp3 su www.cimeetrincee.it/canti.htm

La Grande Guerra

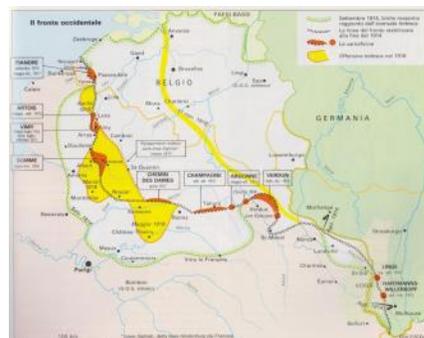


“Alpini - di qui non si passa!”
Cartolina di guerra.

Le grandi battaglie. Il fronte occidentale.

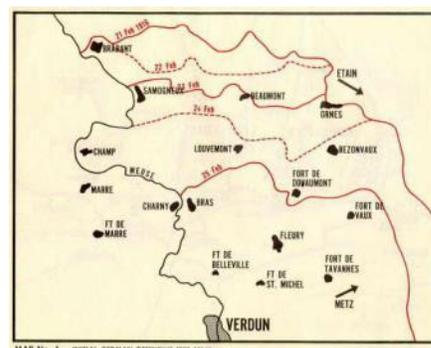
Daniela Barni

Con la prima battaglia della Marna (6 – 12 settembre 1914) ha inizio la terribile guerra di logoramento che coinvolge due milioni di uomini. Alla fine del 1914 il conflitto si è ormai trasformato ovunque in guerra di posizione e sul fronte occidentale esiste ormai un'unica lunghissima trincea dalle Fiandre alla Svizzera.



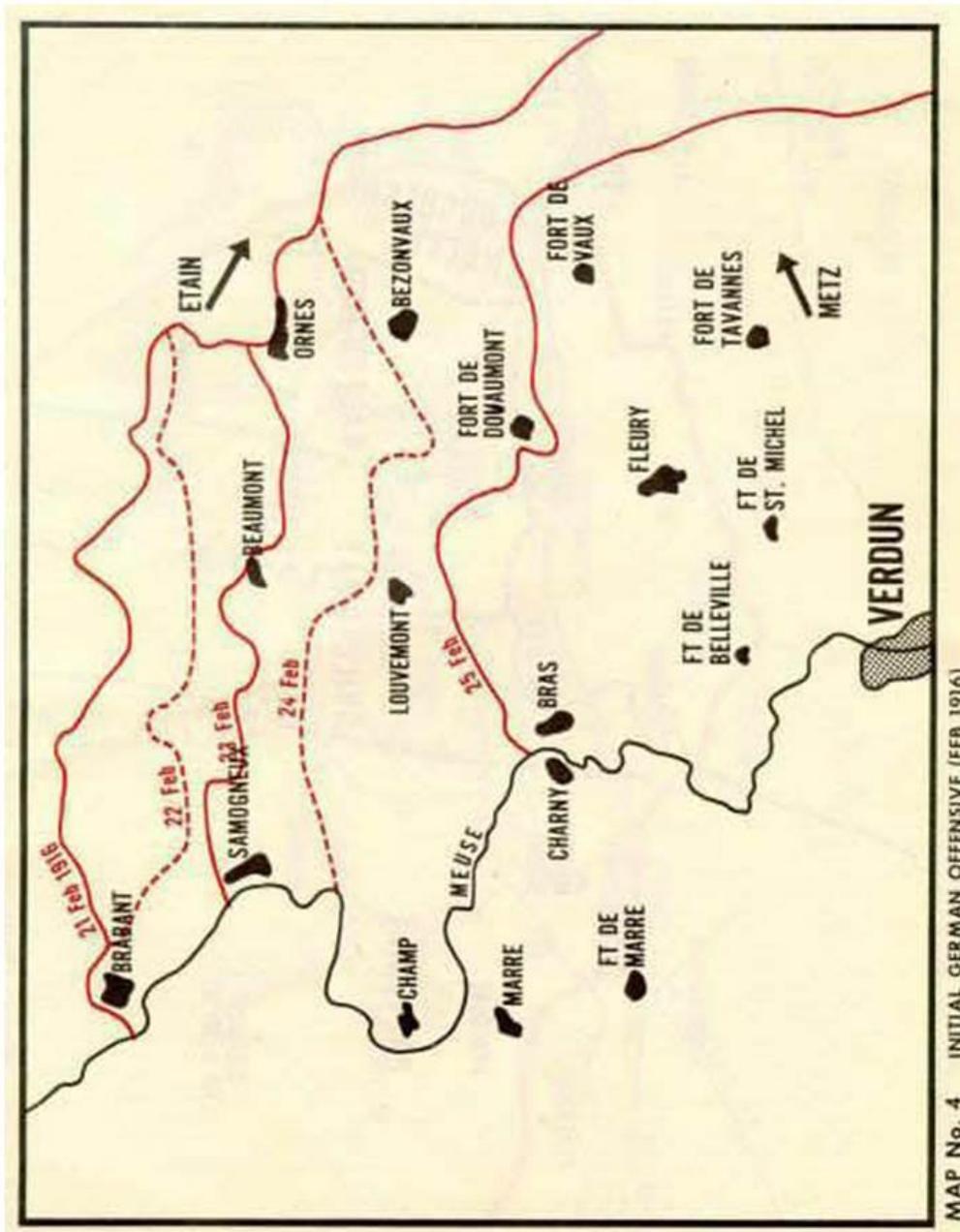
Il fronte occidentale.
Vedi la stessa cartina ingrandita
nelle pagine seguenti.

All'inizio del 1916 il Kaiser dà inizio ad una vasta offensiva in Francia: il 21 febbraio le sue truppe assalgono Verdun, la cittadina più fortificata, che costituiva il fulcro della difesa francese, poiché saldava il settore settentrionale con quello meridionale del fronte e perché, se fosse stata conquistata, avrebbe consentito alle truppe di Guglielmo II di marciare rapidamente su Parigi. Inizialmente i tedeschi schierano 9



Iniziale offensiva germanica,
febbraio 1916.
Vedi la stessa cartina ingrandita
nelle pagine seguenti.

Le grandi battaglie. Il fronte occidentale



Iniziale offensiva germanica, febbraio 1916.

La Grande Guerra

divisioni contro le 4 francesi. Lo scontro comincia con un bombardamento di nove ore sul forte Douaumont, osservatorio privilegiato, poi si estende al Fort Vaux.

Entrambi i comandanti dei rispettivi schieramenti, il tedesco Falkenhayn e il francese Joffre, commettono errori di valutazione. Il generale germanico, che ha l'obiettivo di "dissanguare" le difese francesi convogliando il maggior numero di truppe nemiche in un solo settore, non si aspettava l'accanita resistenza da parte dei Francesi, che continuano ad inviare uomini e mezzi come se disponessero di



Il generale von Falkenhayn

riserve inesauribili; il generale francese, invece, durante la battaglia della Marna aveva allontanato da Verdun importanti contingenti di artiglieria pesante, non ritenendo decisiva la postazione, quindi ora il settore di Verdun non risulta sufficientemente difeso. I

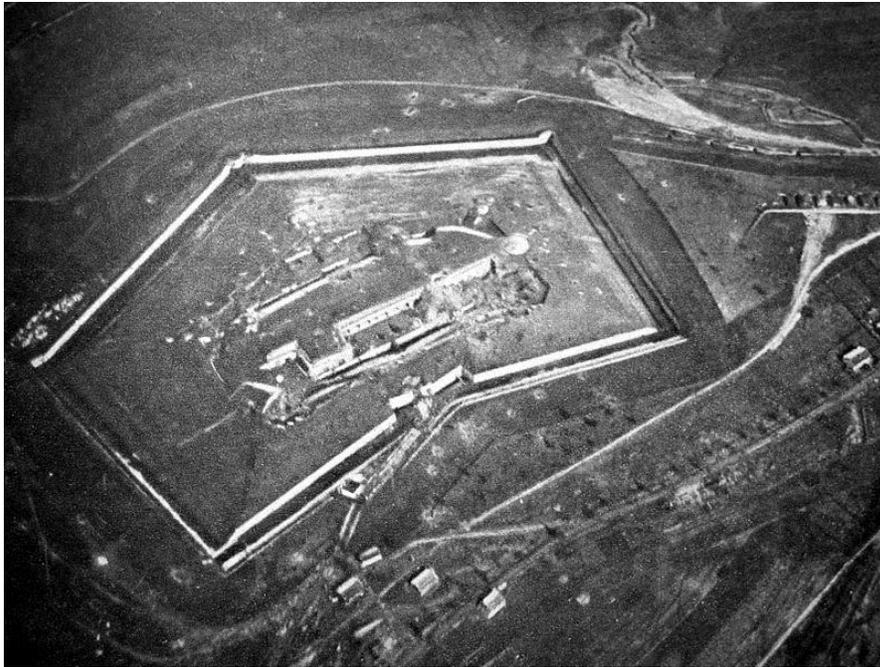


Il generale Joffre

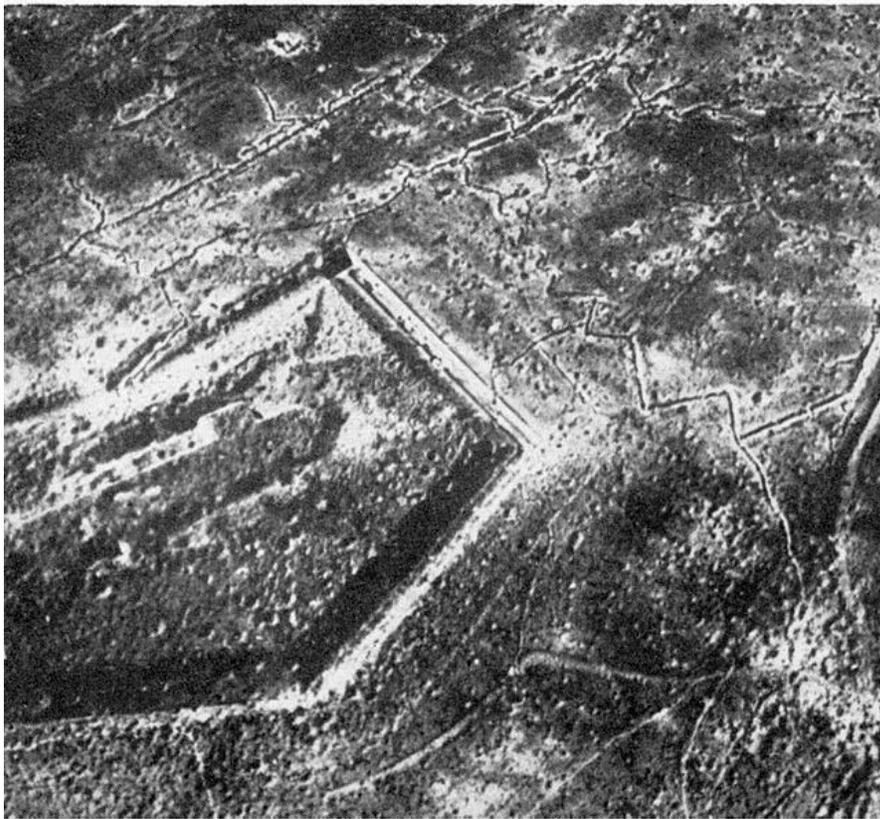
due eserciti precipitano così in uno scontro senza fine, in cui per mesi nessuno schieramento riesce a prevalere sull'altro, ma in cui ogni giorno muoiono migliaia di uomini.

Il 25 febbraio Fort Douaumont viene conquistato dai tedeschi e trasformato in un importante e sicuro ricovero per le truppe e centro logistico. Il generale Pétain, chiamato in aiuto da Joffre,

Le grandi battaglie. Il fronte occidentale



Il Fort Douaumont prima della battaglia



Il Fort Douaumont dopo la battaglia

La Grande Guerra

comprendendo che la difesa di Verdun è essenziale per proteggere l'intera Francia, decide di richiamare su Verdun un gran numero di soldati. Pétain sa anche motivare i suoi uomini sul piano psicologico, facendosi vedere spesso in prima linea e sostenendoli: “Coraggio, non passeranno. Li vinceremo”

Resosi conto che i Francesi non cedono, Falkenhayn prova a cambiare tattica, tentando una manovra di sfondamento su Fort Vaux e sulle alture del Mort-Homme, che vengono prese dai tedeschi a maggio: il numero di perdite è altissimo, ma la situazione non cambia. Ad agosto Falkenhayn è sostituito da Hindenburg.



Il gen. Pétain.

Intanto Joffre chiama il generale Nivelle, noto offensivista, in sostituzione di Pétain e a questo punto la dinamica della guerra si inverte: i francesi contrattaccano, i tedeschi sono costretti a difendersi.



Il gen. Nivelle.

Con enormi sforzi e gravissime perdite i francesi riprendono il Mort-Homme e Fort Douaumont (ottobre), aiutati anche dal fatto che sulla Somme è cominciata, a partire da luglio, un'offensiva inglese, che alleggerisce la pressione su Verdun. A novembre anche il Fort Vaux ritorna in mano ai Francesi e a dicembre tutto il territorio viene riconquistato.

Le grandi battaglie. Il fronte occidentale

Verdun è una battaglia sanguinosissima, con una media di tre caduti ogni metro quadrato. Durata da febbraio a dicembre del 1916, si stima che 700.000 uomini abbiano perso la vita, 377.000 francesi e 337.000 tedeschi, per sostenere la guerra di posizione, per non cedere all'avversario, costretti ad attacchi continui che consentivano a conquistare al massimo qualche centinaio di metri ogni volta.

Uno dei combattenti di Verdun, Raymond Jubert, dopo aver partecipato alla battaglia per la conquista del Mort-Homme, racconta l'orrore che ha visto e provato: *“Un grande cumulo di terra, tondeggiante, a forma di piramide, con un buco scavato tutt'intorno. Da esso, simmetrici, a una quarantina di centimetri di distanza, spuntavano fuori gambe, braccia, mani e teste, simili a ingranaggi insanguinati di un organo mostruoso”*.

A partire da luglio del 1916, un altro settore del fronte occidentale diventa incandescente: siamo sulla Somme, teatro di un'altra lunghissima e devastante battaglia, che dura quasi cinque mesi.

La battaglia è voluta fortemente dai Francesi per alleggerire la pressione su Verdun: tocca agli Inglesi sobbarcarsi il peso maggiore in questo scontro. Il generale britannico Douglas Haig decide di effettuare un massiccio attacco di fanteria per costringere i tedeschi ad allontanarsi.

I fanti britannici, però, sono gravati da un equipaggiamento molto pesante, di circa 30 chilogrammi. Ciò, unito al fatto che la fanteria britannica è addestrata a marciare compatta e parallela verso il nemico ad ondate distanti un centinaio di metri l'una

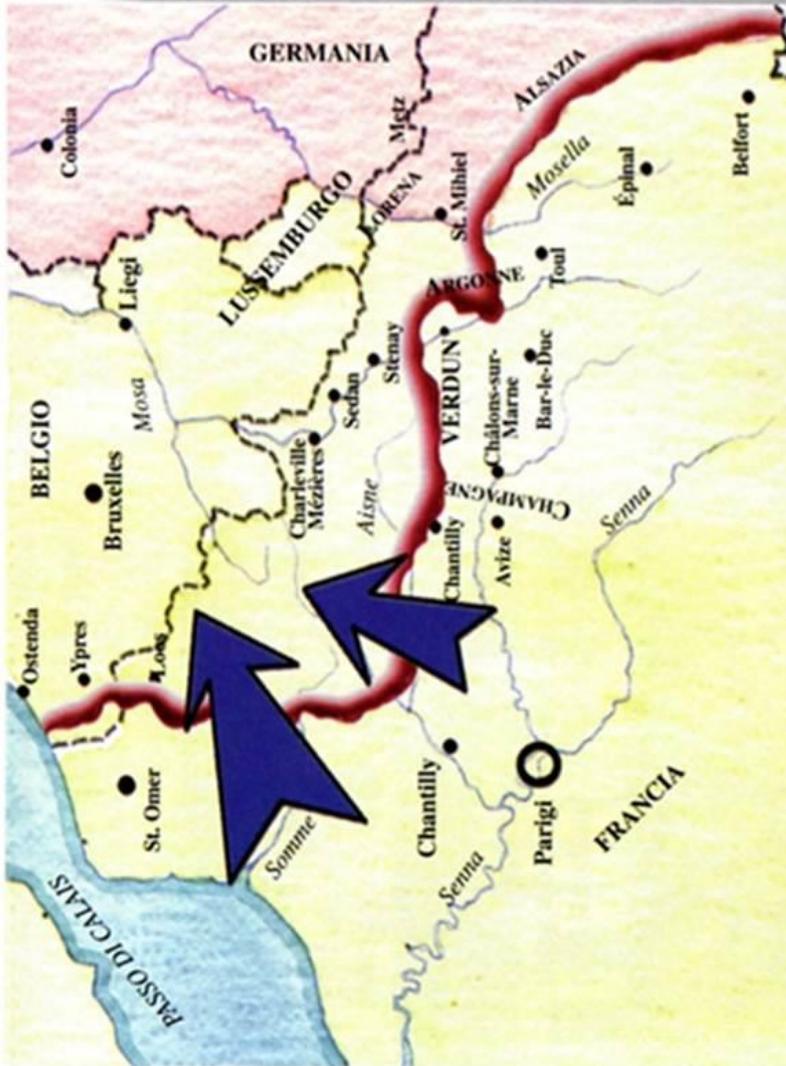


L'offensiva anglo-francese della Somme

L'offensiva anglo-francese della Somme.

Vedi la stessa cartina ingrandita nelle pagine seguenti.

La Grande Guerra



L'offensiva anglo-francese della Somme

L'offensiva anglo-francese della Somme.

Le grandi battaglie. Il fronte occidentale



Il gen. Haig.

dall'altra, provoca una vera e propria mattanza, soprattutto il primo giorno di battaglia sulla Somme.

Solo nel primo giorno la British Expeditionary Force (BEF) subisce oltre 59.000 perdite e 20.000 caduti: nonostante una settimana di bombardamento di preparazione e lo scoppio di dieci enormi mine poco prima dell'inizio dell'avanzata anglo-francese, i tedeschi reggono molto bene l'attacco protetti nei loro rifugi sotterranei e quando ne escono si trovano davanti un'enorme massa di uomini che avanzano lentamente nella terra



Fanteria britannica balza fuori dalle trincee, ore 7:30 del 1° luglio 1916.



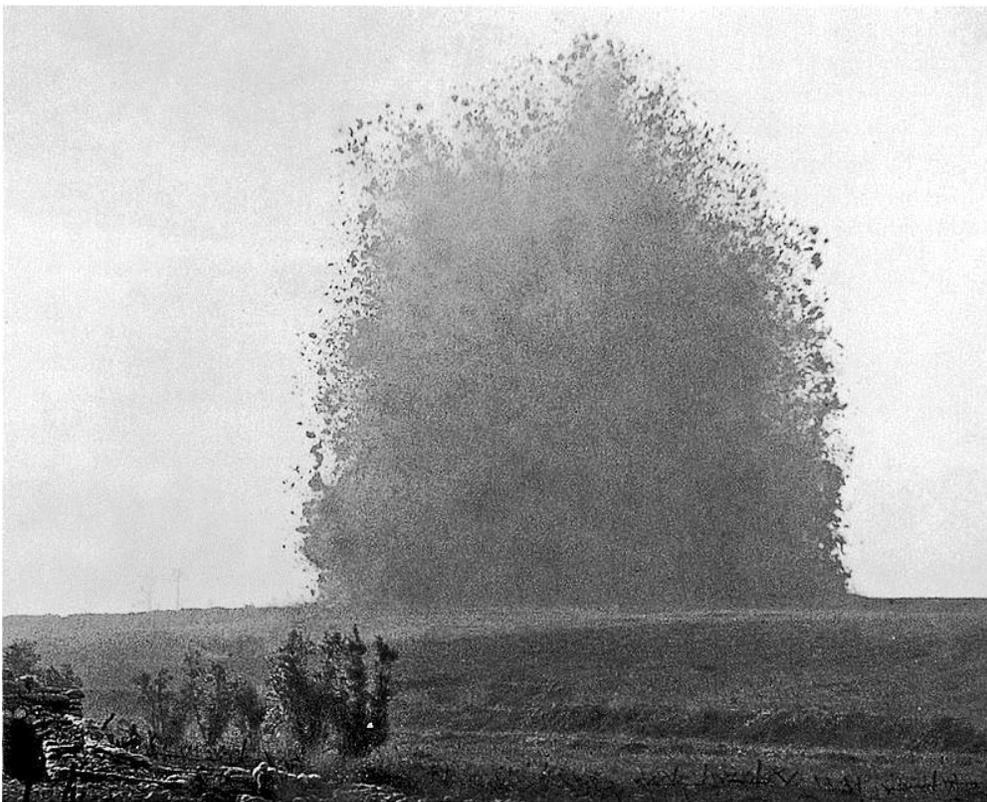
Il gen von Below.

di nessuno a passo di marcia, prestandosi quindi ad essere un facile bersaglio.

Anche le truppe tedesche subiscono gravissime perdite soprattutto a causa dell'atteggiamento rigido e intransigente dei comandanti, specialmente di von Below, che minaccia di deferire alla corte marziale ogni ufficiale colpevole di aver ceduto anche un solo centimetro di terreno. Ciò demoralizza i soldati tedeschi e non

migliora le sorti della battaglia, tanto che il 30 agosto von Below viene costretto a revocare i suoi stessi ordini.

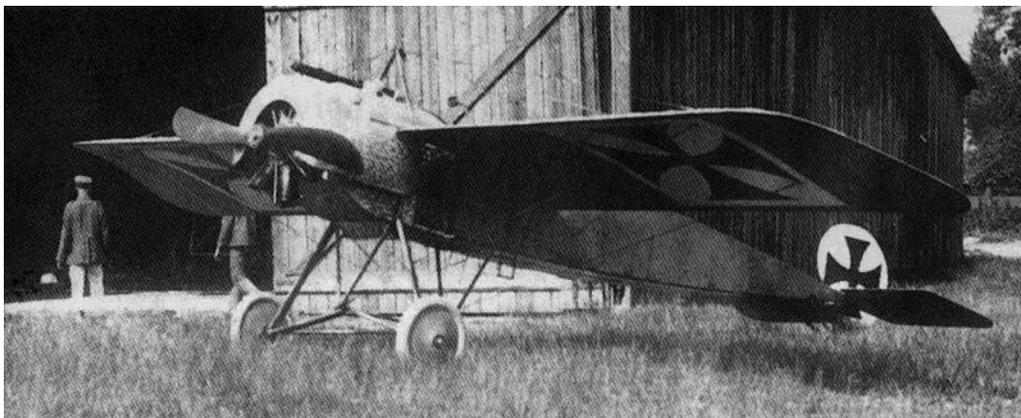
Ma poiché a Verdun continua il bagno di sangue, l'offensiva



Esplosione di una mina vicino al villaggio di Beaumont-Hamel.

Le grandi battaglie. Il fronte occidentale

della Somme cambia i suoi obiettivi, dall'infliggere un colpo decisivo ai tedeschi, ad alleggerire la pressione sull'esercito francese.



Fokker, aereo Tedesco.

Tuttavia nemmeno l'apparizione sul campo di battaglia da parte tedesca dei primi aerei, da parte britannica dei primi carri armati vale a sbloccare la situazione. Con l'autunno la pioggia trasforma infatti il campo di battaglia e le trincee in un immenso pantano che rende impossibile ogni ulteriore velleità bellica; il 19 novembre si spegne l'ultima fase della battaglia.

Non è facile identificare il reale vincitore della battaglia della Somme; le conquiste territoriali degli attaccanti britannici e francesi si rivelano estremamente limitate (non più di otto chilometri nel punto di massima penetrazione) tanto più che gli anglo – francesi perdono 620.000 uomini. In una visione a lungo termine comunque, dello scontro beneficia più l'Intesa che



La Grande Guerra

l'esercito tedesco che viene lentamente ma progressivamente indebolito dalla resistenza ad oltranza delle forze alleate.

La Somme costa agli Inglesi circa 420.000 uomini, 200.000 ai Francesi e 450.000 ai Tedeschi, causando, in quattro mesi, più vittime di Verdun.



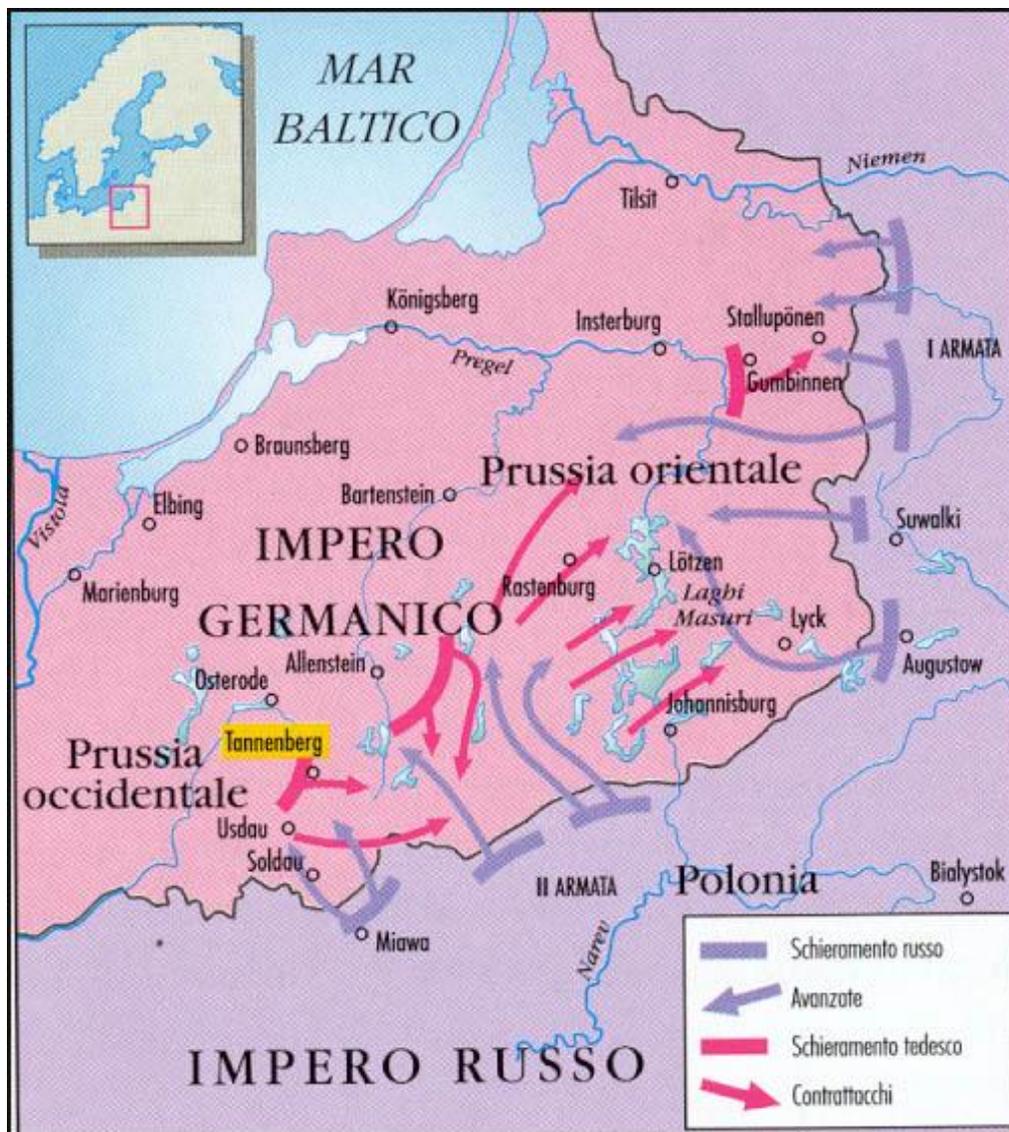
Un carro armato britannico Mark I in movimento verso la linea del fuoco durante la battaglia della Somme (settembre 1916).



Soldati francesi all'assalto delle trincee nemiche a Verdun.

Le grandi battaglie. Il fronte orientale.

Daniela Barni



Il fronte orientale.

La Grande Guerra

La Russia si schiera a fianco dell'Intesa fin dall'inizio del conflitto, e nell'agosto 1914 le truppe dello zar Nicola II tentano di penetrare nella Prussia orientale.

L'esercito russo, che conta un numero enorme di soldati (16 milioni) è dotato però di armamenti obsoleti e non è abituato ad una rigida disciplina. Gli ufficiali spesso non sono sufficientemente preparati e



Lo zar Nicola II.



Lo zar Nicola II.

Le grandi battaglie. Il fronte orientale

faticano a coordinarsi. Anche l'arretratezza dello sviluppo industriale e la mancanza di infrastrutture nell'impero dello zar furono fattori determinanti delle sconfitte subite nel corso della guerra, perché rendevano difficili i collegamenti con le retrovie e i rifornimenti.

Dopo una iniziale vittoria a Gumbinnen, l'esercito russo avanza per accerchiare le forze tedesche presso Königsberg ma viene fermato dall'esercito tedesco a Tannenberg. Lo scontro si protrae per molti giorni, dal 17 agosto al 2 settembre. L'armata



I soldati russi si arrendono a Tannenberg.

La Grande Guerra

tedesca, guidata dal generale Paul von Hindenburg e dal suo abile capo di Stato maggiore generale Erich Ludendorff, schiera circa 150.000 uomini, mentre l'esercito russo (Armata del Narew), comandato dal generale Samsonov, dispone di circa 180.000 uomini. Le difficoltà di rifornimento, i cattivi rapporti tra i vertici del comando russo, la scarsa preparazione dei loro soldati consentono alle truppe tedesche di accerchiare l'esercito russo, nonostante la iniziale inferiorità numerica .



Il generale von Hindenburg.



Il generale Ludendorff.

La battaglia si conclude con 37.000 morti tra i soldati germanici, mentre i russi perdono 50.000 uomini tra morti e feriti, e ben 90.000 vengono fatti prigionieri.

La vittoria, pur non decisiva, permette all'esercito tedesco di fermare l'invasione russa e soprattutto dona grande fama in Germania al generale von Hindenburg.

Subito dopo, tra il 7 e il 14 settembre 1914, avviene un altro scontro tra soldati germanici e russi, presso i Laghi Masuri, sempre nella Prussia orientale. Anche in questo caso è von Hindenburg a guidare le truppe tedesche, mentre Paul von Rennenkampf comanda quelle russe. I tedeschi cominciano una manovra di attacco, ma non riescono a sfondare le posizioni dei Russi, attestati su un fronte di una cinquantina di chilometri. In seguito ad un' ampia manovra avvolgente, Hindenburg riesce a

Le grandi battaglie. Il fronte orientale



Das Arme-Ober-Kommando 8 in der Schlacht an den Masurischen Seen, September 1914. Am Scherenfernrohr der 1a. Oberstlt. Hoffmann, in der Mitte Gen.-Oberst v. Hindenburg und Generalmajor Ludendorff, vorn rechts der Verbindungs-offizier der österr.-ung. Armee Hauptm. Fleischmann.

Ufficiali germanici presso i Laghi Masuri.

prendere sul fianco gli avversari e von Rennenkampff , sebbene cerchi di contrattaccare, inizia a perdere terreno. I tedeschi riescono anche ad impadronirsi della stazione ferroviaria di Gumbinnen, fondamentale per i rifornimenti dei russi, che vengono quindi sconfitti. Le perdite umane dei tedeschi sono contenute (meno di 40.000 uomini), mentre i russi perdono 125.000 effettivi.

Nello stesso arco di tempo, tra il 23 agosto e l'11 settembre 1914, in Galizia (attuale Polonia) i Russi ottengono però un'importante vittoria contro l'esercito austro-ungarico: guidati dal capace generale Nikolai Ivanov, riescono a sconfiggere le truppe comandate dall'arciduca Federico e dal generale Franz Conrad von Hotzendorf e a conquistare il capoluogo galiziano Leopoli. Errori nella disposizione logistica, eccessiva sicurezza, e soprattutto la difficoltà di coordinare armate composte da uomini

La Grande Guerra



Il generale Nikolai Ivanov.



Il generale Franz Conrad von Hotzendorf.

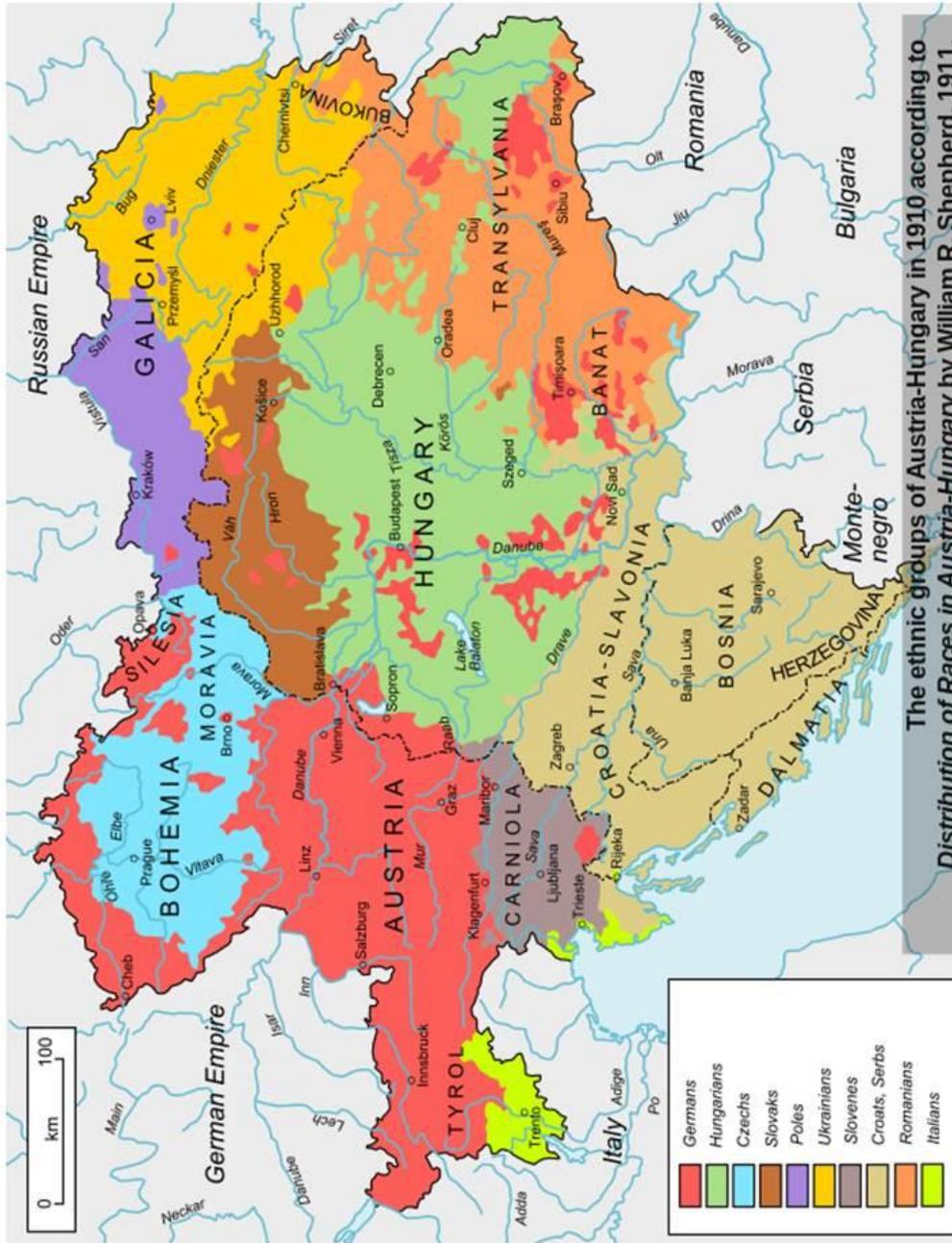
di diverse provenienze geografiche contribuiscono in modo sostanziale a determinare la sconfitta degli Austriaci, in seguito alla quale essi sono costretti ad una umiliante ritirata. Anche in questa battaglia, che dura per molti giorni, sono impressionanti le cifre degli uomini coinvolti e delle perdite riportate da entrambi gli schieramenti: 1.200.000 sono i soldati russi, 1.000.000 quelli austriaci; 225.000 uomini tra morti, feriti e dispersi per i russi, e addirittura 300.000 morti e 100.000 prigionieri tra gli Austriaci.

E' molto importante questa vittoria russa, perché contribuisce a rinfrancare il morale delle popolazioni dell'impero russo nonostante la sconfitta patita nella battaglia di Tannenberg, mentre gli austro-ungarici subiscono



L'impero austro-ungarico.
Vedi la stessa cartina ingrandita nelle pagine seguenti.

Le grandi battaglie. Il fronte orientale



L'impero austro-ungarico.

La Grande Guerra

pesanti danni e una significativa perdita di reputazione rispetto agli alleati germanici.

La strategia dei comandanti tedeschi sul fronte orientale è prevalentemente difensiva, poiché la maggior parte dello sforzo bellico germanico si concentra sul fronte occidentale, avendo come obiettivo principale, almeno in un primo momento, la presa di Parigi. Nei primi tre anni di guerra le perdite complessive dell'esercito russo ammontano a ben 6 milioni di uomini.

Successivamente una crescente sfiducia nelle sorti della guerra e il progressivo indebolimento della monarchia zarista provocano dapprima l'allontanamento della Russia dal conflitto, e, in seguito alla rivoluzione di ottobre del 1917, l'uscita definitiva dallo scenario bellico, con la pace di Brest – Litovsk del marzo 1918.



Soldati russi entrano a Leopoli.

L'arte contro la guerra.



OTTO DIX, CADAVERE SUL FILO SPINATO, FIANDRE 1924,
ACQUAFORTE

OTTO DIX, CADAVERE SUL FILO SPINATO, FIANDRE 1924, ACQUAFORTE

<http://www.arte.it/foto/sironi-e-la-grande-guerra-115/8>

Otto Dix (Gera 1891 – Singen 1969).

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Dix si arruolò entusiasticamente volontario nell'esercito tedesco.

L'esperienza della guerra traumatizzò profondamente Dix, trasformandolo in un convinto pacifista: una parte importante dell'opera di Dix rifletterà proprio quel tragico periodo.

Nella Germania del tempo, i suoi quadri causeranno un tale turbamento che spesso verranno rimossi dai musei e dalle gallerie d'arte.

Esemplare in tal proposito il caso del dipinto LA TRINCEA, acquistato da un Museo di Colonia nel 1923, ma restituito dal Direttore nel 1925 a seguito del giudizio scandalizzato dei critici. I nazisti nel 1937 lo esposero come opera degenerata con l'indicazione "Sabotaggio alla difesa dipinto dal pittore Otto Dix".

Il quadro finirà per scomparire, probabilmente bruciato.

da: http://it.wikipedia.org/wiki/Otto_Dix

L'Italia entra in guerra

24 maggio 1915

Giancarlo Restelli

“Alla fine la parola borghese, che aveva voluto dire libertà, individualità, suonò come la parola nemico.

Il borghese passava coi suoi pantaloni lunghi, la cravatta svolazzante, la sua aria preoccupata e indaffarata ... il borghese era un essere senza età, e non si sapeva che stesse a fare al mondo...

Il borghese si tingeva di un odore drammatico ed equivoco, anche quello che gridava Viva la guerra...

Nei caffè le orchestre intonavano inni: i borghesi le accompagnavano sottovoce, battendo i pugni, i calci, i bastoni, i bicchieri. Parevano tutti presi dalla vertigine...

Saltavano su i motti liceali in latino, i versi dei poeti. La morte appariva un sogno fiammeggiante, una irrealtà in un mondo piatto e decrepito. Questa parola, morte, la capivano ormai solo le donne”.

Corrado Alvaro, “Vent’anni”

All'alba del 24 maggio del '15 l'Italia iniziava la sua guerra personale con l'Austria-Ungheria dopo la firma del Patto di Londra (26 aprile '15) e la più solenne ubriacatura ideologica della storia del nostro Paese, che divise per dieci mesi neutralisti ed interventisti lasciando indifferente gran parte dell'Italia, soprattutto l'Italia contadina.

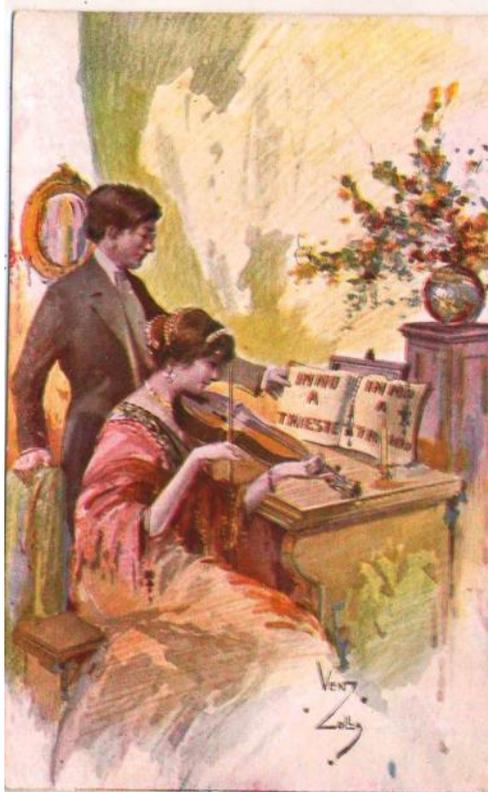
La Grande Guerra

Se la Grande Guerra può essere vista come una serie di conflitti frammentati tenuti insieme dalle due coalizioni di base, l'Alleanza e l'Intesa (1), non fa eccezione la guerra con l'Impero austro-ungarico che Cadorna tende a vedere come conflitto locale solo debolmente collegato alle strategie degli Alleati: Francia, Russia, Serbia e Gran Bretagna.

Sono in gioco le "terre irredente" (Trento e Trieste) ma ancora di più la guerra è l'occasione per fare dell'Italia una potenza mediterranea e balcanica assecondando le spinte in tal senso che arrivano dal mondo politico ed economico. Scrisse efficacemente Ferdinando Martini - alla vigilia dell'entrata in guerra - che all'Italia si offriva la seguente scelta: *"Essere una grande Potenza o non essere: rimanere monarchica o col cader della monarchia porre a pericolo la stessa unità: essere padroni della nostra casa, nel mare nostrum, o votati a soggezione secolare"*. Antonio Salandra, in quel momento primo ministro,



Cartoline di propaganda per la conquista di Trento e Trieste



L'Italia entra in guerra. 24 maggio 1915

definì in ottobre “*sacro egoismo*” la politica italiana in guerra. L'obiettivo era “*acquisire frontiere su terra e mare non più aperte all'annessione e (innalzare) realmente l'Italia allo status di grande potenza*” (2).

L'eco dei terribili massacri in Francia e nell'Europa centro-orientale non era arrivato ai soldati italiani che dal 24 maggio si preparavano ad attaccare gli austro-ungarici tra i clamori dei volontari interventisti. I soldati italiani, soprattutto i più giovani, risposero fiduciosi alla chiamata alle armi credendo a una guerra di breve durata che si sarebbe conclusa prima del Natale dello stesso anno. Si pensava che l'Austria-Ungheria avrebbe opposto una resistenza ridotta a causa della sovraesposizione del suo esercito su altri fronti: con i russi in Galizia e nei Carpazi e con i serbi nei Balcani. Nessuno faceva caso al fatto che i soldati degli altri eserciti erano entrati in guerra nell'agosto dell'anno prima credendo anche loro alla “*guerra breve*” e al “*tutti a casa*” per Natale.

Intanto era passato un anno e la guerra non solo era lontana dal concludersi ma anzi si stava sempre più allargando includendo nuovi Stati e potenziando le rispettive macchine belliche.

Comandante in capo dell'esercito italiano era il conte Luigi Cadorna, figlio del generale Raffaele Cadorna che aveva conquistato Roma nel settembre del 1870 strappando la città a Pio IX.

Luigi Cadorna era diventato Capo di Stato Maggiore solo nel luglio del 1914 alla morte del suo predecessore, il generale Alberto Pollio. Rendendosi conto della debole organizzazione dell'esercito italiano si diede da fare per migliorare la qualità degli armamenti, la logistica e la funzionalità operativa del regio esercito dopo il dispendio di uomini e mezzi provocato dalla guerra di Libia (1911-12).

I risultati ottenuti da Cadorna furono sicuramente significativi: intuendo che l'Italia sarebbe entrata in guerra con l'una o con l'altra coalizione migliorò l'organizzazione complessiva facendo

La Grande Guerra



INTERVENTISTI

Filippo Tommaso Marinetti
(<http://www.centroarte.com/images/marinetti/marinetti3.jpg>)

“Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna”

(dal Manifesto Futurista, 1909)

Gabriele D'Annunzio
(http://en.wikipedia.org/wiki/Gabriele_D'Annunzio)

Il poeta Gabriello parlò alla fanteria
“coraggio fantaccini vi fò una poesia”.
I fantaccini dissero al vate Gabriello
“tu siedì al tavolo noi si va al macello”.

(anonima canzone di trincea)



Benito Mussolini, in veste di direttore dell'*Avanti!*, quotidiano del Partito Socialista Italiano (1912-1914)
(http://it.wikipedia.org/wiki/Benito_Mussolini)

Subito dopo l'espulsione dal PSI, Mussolini fondò un proprio giornale, *Il Popoli d'Italia*, con capitali francesi e dell'Ansaldo di Genova. Entrambi i finanziatori erano interessati all'entrata in guerra dell'Italia.

L'Italia entra in guerra. 24 maggio 1915

fronte ai problemi più gravi. Ma le carenze erano ancora tante complice il basso sviluppo industriale del Paese e la convinzione, anche dello stesso Cadorna, che con un paio di *“spallate”* l'Austria avrebbe ceduto alla *“superiorità morale degli italiani”*.

Le artiglierie erano insufficienti, soprattutto c'era la carenza di obici pesanti e penuria di munizioni. Fanteria e bersaglieri entrarono in azione con poche mitragliatrici: nei primi tempi ogni reggimento ne aveva due mentre gli austriaci ne avevano otto per battaglione. Le bombe a mano erano sconosciute e non tutti i soldati avevano un fucile. Addirittura molti ufficiali di complemento comprarono loro stessi la pistola non avendola ricevuta in dotazione. Le autovetture erano inesistenti così come gli automezzi per il trasporto dei viveri e delle munizioni (3). Ma molti ufficiali erano più preoccupati di affilare le sciabole che disporre di armi moderne e la cavalleria teneva in buona salute i cavalli immaginando, appena iniziata la guerra, la carica dirompente che avrebbe coronato la vittoria.

L'esercito di Cadorna era lo stesso impressionante: nel maggio del '15 erano operativi 900.000 soldati. Con le riserve di seconda linea l'esercito italiano comprendeva 85 divisioni di fanteria, una decina di divisioni di milizia territoriale e quattro a cavallo. C'erano anche 52 battaglioni di alpini e 14 di genieri. Il rapporto con gli austriaci era di 2 a 1 e tale rimase seppure con qualche variazione nel corso della guerra.

L'artiglieria contava 467 batterie con quasi 2.000 cannoni e obici. Tra le lacune più gravi la penuria di cannoni pesanti (solo 111) e cannoni da montagna, mentre le mitragliatrici erano solo 618. Mancavano anche i fucili perché all'inizio le aziende italiane ne producevano solo 2.500 al mese. Un'altra grave carenza era rappresentata dalla mancanza in organico di 13.500 ufficiali.

In sostanza l'esercito italiano era pronto a un conflitto di poche settimane perché la quantità di proiettili e munizioni era insufficiente per una guerra più lunga.

La Grande Guerra

A onore del vero bisogna dire che nell'agosto del '14 tutti gli eserciti entrarono in guerra con problemi strutturali analoghi e immaginando di condurre ampie e rapide manovre di stile napoleonico fino alla vittoria dopo poche settimane di operazioni. Nessuno dei comandanti dei vari eserciti era in grado di misurare l'efficacia sul campo di battaglia delle mitragliatrici che sparavano dai 300 ai 600 colpi al minuto, delle artiglierie a tiro rapido e dei fucili a ripetizione.

***“Attacco frontale”*: Cadorna impone la sua tattica**

La Marna, Tannenberg, i Laghi Masuri, Ypres nel solo 1914 decretarono la morte della *“guerra eroica”* fatta di coraggio e ardimento imponendo il fango e la paralisi delle trincee.

E' incredibile però come l'esercito italiano sia entrato in guerra, dopo dieci mesi, con lo stesso spirito delle guerre risorgimentali, con fanfare e bandiere in testa, non avendo assolutamente fatto tesoro dei massacri del fronte occidentale e orientale. Eppure Cadorna aveva ricevuto ampie e dettagliate informazioni dal tenente colonnello Bongiovanni da Berlino e dal tenente colonnello Breganze da Parigi che avevano assistito a diverse battaglie e si erano resi conto delle novità della guerra in corso.

Ma Cadorna non valutò le conseguenze pratiche dei mutamenti che la guerra aveva assunto e non le adattò alla *“summa”* del suo pensiero, ossia all'*“Attacco frontale ed ammaestramento tattico”*, pubblicato nel '15, un libretto diffuso tra tutti gli ufficiali italiani nel quale rielaborava concetti già espressi da parecchio tempo.

Benché Cadorna passasse per essere un ottimo tattico questo era l'unico studio da lui effettuato nei tanti mesi passati all'interno dello Stato Maggiore prima di diventare il

L'Italia entra in guerra. 24 maggio 1915

“*generalissimo*”. Eppure era diventato Maggiore generale nel 1898 e poi generale di divisione già nel 1905, ma non aveva mai sentito la necessità di andare al di là di semplici articoli o di libretti scarni sulle questioni di tattica. *“In compenso, una grande fiducia in sé, e una innegabile chiarezza e lucidità e anche larghezza di vedute, nella concezione di problemi strategici. Ma pure scarsa comunicativa, permalosità, ostinatezza”*. In sostanza Cadorna *“non era l'uomo adatto”* a svolgere una funzione così importante (4).

La tattica espressa da Cadorna nel suo *“libercolo”* – come lo definisce lo storico militare Piero Pieri - è molto semplice: l'artiglieria prepara il terreno alla fanteria *“coll'impeto e la massa del suo fuoco spezzando ogni resistenza avversaria nella zona di irruzione”*, poi la fanteria a ondate e a file serrate avrebbe avuto il compito di conquistare la posizione sconvolta dai bombardamenti.

In realtà invece le cose andavano diversamente. Nonostante il bombardamento terrificante, che sicuramente provocava numerose vittime tra i nemici e squassava alcuni tratti di trincee, rimanevano attivi nel momento dell'attacco numerosi focolai di resistenza che anche un bombardamento più prolungato non avrebbe spazzato via. Quindi i fanti italiani, avanzando allo scoperto e spesso nelle ore diurne, avrebbero dovuto fare i conti con le terribili mitragliatrici austriache e con le alte matasse di filo spinato rimasto parzialmente integro nonostante la pioggia di proiettili.

Il risultato era un massacro generalizzato con nessuna possibilità di prevalere sui difensori, tranne successi effimeri quali la presa di posizioni secondarie.

Con un sarcasmo che ci appare condivisibile così Lorenzo Del Boca sintetizza la strategia di Cadorna: *“Avanti a testa bassa, sempre e comunque. Infatti, se l'attacco partiva di lato, bastava ruotare su se stessi di qualche grado, per farlo diventare frontale. La corsa contro il nemico doveva essere tumultuosa e irruente per demoralizzarlo, con l'irresistibile movimento in avanti. Secondo lui, l'andare in avanti costringeva il difensore ad appiattirsi e a tirare alto. Certo, non si poteva escludere che l'avversario*

La Grande Guerra

colpisce per il verso giusto: in questo caso? “Bisognava sottrarsi all’offesa”. Come? “Andando avanti con maggiore celerità...!”. Fermarsi e gettarsi a terra sarebbe stato un gravissimo errore: “Equivaleva a rimanere sotto la percossa del fuoco”, aumentando la propria vulnerabilità. Perciò di corsa, in faccia al nemico” (5).

L’*“attacco frontale”* colpevolmente non diceva nulla su come difendere una posizione appena conquistata dal tiro dell’artiglieria nemica e dal contrattacco della fanteria; aboliva l’*“azione avvolgente”* privilegiando le azioni sempre frontali e ignorava il *“principio dell’infiltrazione”* che costituirà uno di progressi tattici più importanti della Grande Guerra. Sarebbe vano anche cercare nel libretto il cosiddetto *“ordine sparso”* per non offrire alle mitragliatrici il facile bersaglio della truppa ammassata e il *“fattore sorpresa”* con rapidi e fulminei attacchi cogliendo il nemico impreparato.

Quella di Cadorna era una tattica mutuata dalle strategie napoleoniche quando la mitragliatrice non esisteva e quando i cannoni erano meno devastanti rispetto alle artiglierie del ’14-15. I fucili al tempo di Napoleone sparavano 2-3 colpi al minuto, ora invece i fucili erano automatici e avevano caricatori di 5 fino a un massimo di 10 colpi. Il fuoco combinato della fucileria e delle mitragliatrici abbattava come un’enorme falce tutta la fila avanzante.

Ancora più colpevole è il fatto che Cadorna non abbia tenuto in alcun conto le novità più importanti delle guerre tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento: dalla guerra franco-prussiana del 1870-71 fino alle guerre balcaniche del 1912-13 la tecnica militare si era evoluta moltissimo accompagnata dallo sviluppo industriale che metteva a disposizione nuove armi e materiali inimmaginabili ai tempi di Napoleone.

Non solo Cadorna appare lontano dalla guerra moderna ma tutti gli alti gradi dei vari eserciti, compreso quello tedesco, sono più sensibili ai dettami dei manuali militari rispetto alle esperienze

maturate nelle ultime guerre prima del '14. Da questo punto di vista Cadorna è sicuramente in buona compagnia:

“I generali che comandarono gli eserciti durante la Grande Guerra avevano mediamente tra i 65 e i 75 anni: Cadorna e Kitchner erano nati nel 1850, Conrad von Hotzendorf e Hindenburg nel 1847, French e Joffre nel 1852. Nelle loro accademie, all’inizio della carriera, avevano studiato le battaglie di Austerlitz, Waterloo, Solferino, Sadowa, Sedan. Nessuno di essi era mentalmente pronto ad abbandonare gli schemi tattici e strategici appresi sui banchi della scuola di guerra e negli esercizi di stato maggiore. Nessun esercito europeo conosceva altro stile fuorché l’attacco in massa, l’assalto alla baionetta, il tiro di sbarramento e la carica della cavalleria. E ogni uomo politico europeo, infine, pensava che la patria, nel momento del pericolo, meritasse il “supremo sacrificio della vita”“ (6).

Ma ancora più sconcertante è il fatto che Cadorna nelle undici scriteriate offensive sull’Isonzo non abbia mai sentito il dovere di introdurre varianti o di sperimentare qualcosa di alternativo rispetto al bombardamento di preparazione e alla solita corsa disperata della fanteria destinata a spegnersi in un mare di sangue. Vedremo invece che seppure con un grave ritardo i vertici delle forze armate delle due coalizioni cercarono, a partire dai grossolani errori del '15 e del '16, di mutare strategie e tattiche derivandole dalle esperienze maturate.

Questo tagliente giudizio di Indro Montanelli ci consente di cogliere la tetragona personalità del capo di Stato Maggiore: **“Cadorna aveva personalità, autorità, carattere. Ma non possedeva nemmeno un briciolo di fantasia strategica, pur avendo già potuto osservare ciò che accadeva sugli altri fronti. Fu uno dei “macellai” della Prima Guerra Mondiale. L’essere stato in larga compagnia non lo assolve del tutto. Quando la guerra cominciò, egli espose i suoi proponimenti in una circolare (Attacco frontale e ammaestramento tattico) di cui anni dopo un autorevole critico militare, Valori, scrisse: “E’ terrorizzante pensare che esso abbia servito sul serio da base alle operazioni offensive, di un esercito in una guerra moderna”.** Cadorna concepiva la guerra

La Grande Guerra

come una gigantesca operazione di assedio da portare avanti, uomo contro uomo, trincea contro trincea, e chi più la dura, la vince.

Della sua strategia non volle dividere la responsabilità con nessuno. Il Comando supremo a Udine fu un suo intoccabile feudo. L'unico punto su cui si trovava d'accordo con i "chiacchieroni" di Roma, ossia con i politici, era che la guerra sarebbe stata breve e relativamente facile: errore colossale, anche se non – come sarebbe accaduto nel 1940 – fatale" (7).

L'obiettivo che Cadorna voleva raggiungere una volta superata la "debole" resistenza sull'Isonzo era molto ambizioso: Lubiana (distante dal confine 65 chilometri in linea d'aria) e in prospettiva Vienna (la "passeggiata su Vienna"), dopo essersi uniti agli eserciti russo e serbo. Tutto questo in poche settimane dopo la "spallata" sull'Isonzo, tra Gorizia e Trieste, e una-due battaglie decisive contro l'esercito austro-ungarico in Slovenia fino alla vittoria finale con ampie manovre di stile napoleonico.

L'ottimismo di Cadorna era anche dovuto alle buone notizie che arrivavano a Roma sullo stato delle truppe asburgiche dopo poco meno di un anno di guerra.

L'Austria-Ungheria prepara la guerra contro l'Italia

Franz Conrad von Hotzendorf, l'"anti Cadorna" austriaco, aveva mobilitato una forza di 2.265.000 soldati nell'agosto del '14 per combattere su due fronti: contro i russi ai confini dell'impero e contro i serbi nei Balcani (8).

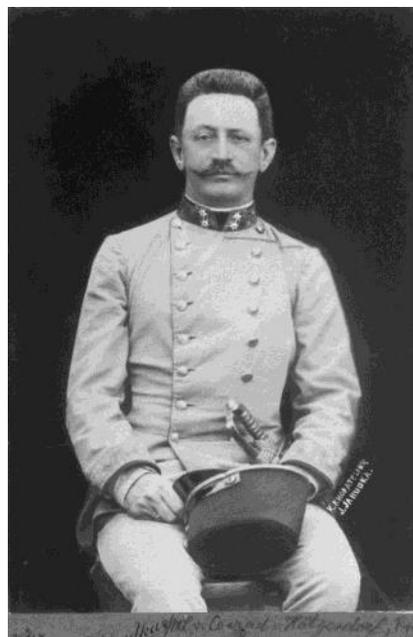
Le prime operazioni mettono a nudo la debolezza strutturale dell'esercito dell'anziano imperatore Francesco Giuseppe con cocenti sconfitte di fronte ai russi in Galizia e con l'umiliazione della sconfitta per mano del regno contadino di Serbia già nell'agosto del '14. Durante l'inverno l'esercito asburgico difese con fatica i passi carpatici per evitare che i russi sfondassero in

L'Italia entra in guerra. 24 maggio 1915

Ungheria e in Serbia in quei mesi non c'era più un soldato imperiale.

Nei primi quattro mesi Vienna perse 1.269.000 soldati, i tre quarti sul fronte orientale; su 50.000 ufficiali 22.000 erano fuori combattimento. Tre mesi di guerra invernale nei Carpazi costarono tra le 600.000 e le 800.000 vittime senza riuscire ad allontanare i russi.

Per far fronte a questi drammatici vuoti il governo di Vienna aveva chiamato alle armi gli adolescenti e i riservisti di mezza età con le loro uniformi sgargianti.



Franz Conrad von Hotzendorf

Quando si rivelò la minaccia italiana con un possibile ingresso in guerra (a partire dall'aprile-maggio del '15), Conrad non poté ritirare dai Carpazi le sette divisioni necessarie per tamponare l'attacco italiano. Erich von Falkenhayn, capo di Stato Maggiore di Berlino, impose a Conrad di difendersi sul fronte italiano con truppe raccoglieticce.

Questa notizia sembrava rendere agevole il compito dell'esercito italiano e facile la vittoria. In realtà invece le cose si stavano mettendo meglio per gli Imperi centrali perché nei primi giorni di maggio gli austro-tedeschi vinsero l'importante battaglia di Gorlice-Tarnòw liberando i Carpazi, la Galizia e annientando la III Armata russa. A questo punto Conrad poteva spostare le divisioni di riserva sull'Isonzo in attesa dell'attacco italiano.

E' probabile che il re e Cadorna seppero poco nulla della svolta di Gorlice-Tarnòw e quindi il loro ottimismo il 23 maggio, giorno della dichiarazione di guerra a Vienna, non fu intaccato.

Il 24 maggio dal Trentino e dall'Isonzo l'esercito italiano superò il confine austriaco in alcuni casi avanzando anche di una

La Grande Guerra

decina di chilometri fino ad arrivare là dove gli austriaci avevano posto le loro insuperabili fortificazioni.

A questo punto Cadorna compie un errore che si rivela forse decisivo nella guerra italiana: invece di approfittare della debolezza dello schieramento austriaco, giocando sulla sorpresa, il “*generalissimo*” tarda l’inizio delle operazioni permettendo al nemico di attestarsi meglio e di prepararsi all’offensiva italiana. Infatti tra la dichiarazione di guerra italiana e i primi apprezzabili movimenti delle truppe di Cadorna, il suo avversario sull’Isonzo, il generale



Svetozar Boroevic von Hotzendorf

Svetozar Boroevic von Hotzendorf poté disporre di otto divisioni, più del doppio rispetto alla situazione intorno al 24 maggio, ed ebbe il tempo necessario per trasformare le linee austriache in postazioni formidabili (9).

Perché Cadorna non tentò il “*colpo di maglio*” subito? La sua formazione di prudente ufficiale, abituato a schemi di pensiero in cui non c’era spazio per iniziative dettate dalle circostanze, non gli consentiva di approfittare dell’occasione favorevole. L’esercito doveva superare il confine politico quando tutto era pronto, compresi i rifornimenti logistici e la copertura delle riserve, altrimenti non sarebbe stato mosso.

Cadorna nel 1915 aveva 64 anni e fino a quel momento la sua carriera si era svolta solo presso i quartieri generali e gli uffici degli Stati maggiori; non aveva neppure partecipato alla guerra di Etiopia né a quella di Libia. Scrive con un evidente sarcasmo Silvio Bertoldi che Cadorna “*non aveva mai udito il rumore di uno sparo in battaglia*” nonostante fosse già generale a 48 anni (10).

L'Italia entra in guerra. 24 maggio 1915

Ben diversa era stata invece la carriera di Boroëvic. Era un serbo della Krajina croata ma aveva sempre espresso fedeltà a Kaiser asburgico. Aveva combattuto nel 1878 al tempo dell'annessione della Bosnia. Nel 1914 aveva combattuto in Galizia e aveva guidato la Terza Armata durante il terribile inverno nei gelidi Carpazi.

Quindi Boroëvic aveva maturato un'esperienza di guerra che Cadorna non poteva avere soprattutto nella difesa del territorio. Da notare che Boroëvic divenne il comandante della "Isonzoarmèe" il 27 maggio del '15 quando la guerra era iniziata da tre giorni, quindi se Cadorna avesse operato subito avrebbe potuto contare sull'assenza di un uomo ferocemente determinato a far pagare agli italiani un altissimo prezzo qualunque conquista territoriale.

La guerra contro l'Italia era molto popolare nell'Impero: all'Italia si imputava il "tradimento", l' "ateismo" (riflesso della politica anti-vaticana dello Stato italiano) e un pervicace nazionalismo che allarmava soprattutto i croati e gli sloveni che sapevano del Patto di Londra e delle mire italiane sul loro territorio. Nei momenti più difficili e per difendere le posizioni più a rischio Boroëvic sapeva che gli sloveni e i tirolesi erano i migliori combattenti. Ma contro il "nemico secolare" combattevano con vigore anche i polacchi, gli ucraini, i magiari, i bosniaci dell'impero, segno evidente che in questo momento, nonostante alcune gravi sconfitte sul piano militare, il regno multietnico di Francesco Giuseppe teneva molto bene.

La strategia di Boroëvic era molto semplice e all'opposto di quella del suo avversario: se il generale piemontese era fautore dell'attacco a ogni costo e a ondate successive, l'ufficiale asburgico era invece propugnatore della difesa tenace all'ultimo uomo e se una posizione cadeva nelle mani del nemico, anche se di modesta importanza tattica, doveva essere riconquistata rapidamente nonostante gli alti costi umani.

La Grande Guerra

Se vogliamo tentare di comprendere come è stato possibile che in pochi mesi morirono da una parte e dall'altra decine e decine di migliaia di uomini dobbiamo capire quali erano le due strategie in campo, assolutamente antitetiche – **attacco ostinato e difesa all'ultimo uomo** – con nessun margine di modificazione per ridurre le perdite.

La “bella guerra” dei giovani interventisti

In quei giorni (23-24 maggio '15) l'entusiasmo traboccava soprattutto tra i giovani ufficiali interventisti e tra quelli infatuati dalla propaganda guerresca.

La guerra era immaginata breve, vittoriosa e colma di tanti episodi di eroismo che sarebbero stati tramandati per sempre, come nei racconti del Risorgimento e nelle tele che ne hanno celebrato gli episodi più importanti: le bandiere spiegate al vento, l'avanzata trionfale, i feriti soccorsi dai compagni, la “bella morte” con accanto una donna pietosa, il popolo in armi, la vittoria resa semplice dal carattere imbecille degli avversari... (11).

Tra le tante testimonianze che si potrebbero proporre di quei giorni, sicuramente spensierati rispetto ai tanti tetri mesi successivi, è interessante “*Parole di fede*”, ossia l'epistolario di guerra dei fratelli Carlo, Vittorio e Lamberto De Bernardi, tutti e tre morti nel corso della guerra. Il primo a raggiungere il confine è il primogenito Carlo:

Cepletischis (Confine italo-austriaco), 23 maggio '15

“Carissimi... Come già ripetutamente vi ho scritto, io sto benissimo, e per me non dovete preoccuparvi. La guerra è una cosa sanguinosa e terribile, tuttavia, con un po' di accortezza e spirito, si può salvare la pelle. State certi che a me queste doti non mancano e, se

L'Italia entra in guerra. 24 maggio 1915

il destino non mi sarà avverso, potrò ritornare nuovamente a voi, coperto di gloria! Questa mattina il mio battaglione ha fatto una ricognizione ai confini, c'era anche il Colonnello e tanti ufficiali superiori, che erano allegri come matti. Per la prima volta abbiamo visto le vedette austriache, ma molto in lontananza. Quando penso che saremo noi ad iniziare questa nuova guerra, non mi sembra possibile tanto onore; come mi pare un sogno di poter presto scrivere da Trieste, sotto l'ombra del tricolore!"

Luico, 24 maggio 1915

"Carissimo papà... E' stato un momento veramente emozionante quando stamani si è passato il confine, che non ti puoi immaginare! La pietra che lo segnava venne rovesciata dalle nostre truppe. Qui i bersaglieri se la divertono un mondo. Fanno le croci sui ritratti di Cecco Beppe, girano coi cappelli dei gendarmi austriaci in testa; ne fanno di tutti i colori"

Luico, 25 maggio '15,

"Mamma carissima... Per la prima volta si è sentito, in questo paese, le fatidiche note dell'inno di Garibaldi e di Mameli! Per merito della nostra fanfara che ieri sera tenne concerto qui sulla piazza, davanti al Comando. Ti assicuro che è tutt'altra cosa sentirli qui, col nemico di fronte, che udirli comodamente a Milano. E' una cosa che infiamma il cuore e l'animo, e che fa piangere dalla commozione..."

Carlo De Bernardi, del Reggimento Bersaglieri, l'autore di queste lettere ai propri cari, morirà pochi mesi dopo a Santa Maria di Tolmino il 23 ottobre dello stesso anno, colpito alla fronte mentre posizionava un tubo di gelatina sotto i reticolati nemici (12).

Addio padre e madre addio

*“... O vigliacchi di questi signori
che gridavano: Evviva la guerra!
le mogli e i bambini a terra
e gridando aiuto e pietà...”*

anonima canzone di trincea

Note

- 1) Nell'agosto del '14 sono due gli schieramenti contrapposti: l'Intesa e la Triplice Alleanza. Da una parte Germania, Austria-Ungheria, la Turchia e la Bulgaria; dall'altra Francia, Inghilterra, Russia, Italia (dal 24 maggio del '15), Romania, Usa e Portogallo. Da un lato un blocco compatto di circa 120 milioni di uomini, che occupano territori contigui (la Triplice), dall'altro 238 milioni di uomini, divisi però in tre grandi masse geografiche e separate da grandi distanze (l'Intesa). Secondo lo storico Sergio Romano (*“Europa, storia di un'idea. Dall'Impero all'Unione”*, Longanesi, 2004, p. 153), l'alto numero delle vittime fu provocato dalla pluralità dei conflitti che si intrecciarono tra il '14 e il '18. Quelli più importanti furono almeno sei: la guerra franco-tedesca per il dominio del continente europeo, la guerra anglo-tedesca per il dominio degli oceani, la guerra russo-tedesca per il dominio dell'Europa orientale, la guerra russo-austriaca per il dominio dei Balcani, la guerra austro-italiana per il dominio dell'Adriatico, la guerra russo-turca per il dominio degli Stretti.
- 2) Ferdinando Martini, *“Diario 1914-1918”*, Mondadori, 1966, p. 407. La frase di Salandra è citata in Hew Strachan, *“La prima guerra mondiale. Una storia illustrata”*, Mondadori, 2005, p. 143. La volontà di combattere per forgiare la nazione è molto vecchia e precede la Grande Guerra. Potremmo citare Crispi che, prima di Adua, chiedeva il *“battesimo del sangue”* per frenare la *“decadenza dell'Italia”* e Felice Cavallotti che nel 1881 auspicava *“un qualche battesimo cruento”* capace di dare all'Italia un posto *“tra le nazioni degno dei nuovi destini”*.

L'Italia entra in guerra. 24 maggio 1915

- 3) La guerra provocò molti cambiamenti nell'industria italiana. E' significativo il caso della Fiat che passò dai 4.000 dipendenti del '14 ai 40.000 del '18 permettendo all'industria piemontese di diventare, per esempio, la prima produttrice di autocarri durante la prima guerra mondiale. La Fiat produsse 45.650 autocarri ben più delle tre grandi aziende tedesche sommate: la Benz con 5.000 autocarri, l' Opel con 4.400 e la Daimler con 3.200.
- 4) Piero Pieri, *"L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)"*, Einaudi, 1965, p. 44.
- 5) Lorenzo Del Boca, *"Grande guerra, piccoli generali"*, op. cit., p. 79
- 6) Sergio Romano, *"Cadorna, generale di Caporetto: come giudicarlo"*, "Corriere della Sera", 10/1/06
- 7) Montanelli – Cervi, *"Storia d'Italia. L'Italia del Novecento"*, Fabbri Editori, 2001, p. 26
- 8) Franz Conrad Von Hotzendorf, capo di Stato Maggiore dell'esercito imperial-regio dal 1906 (il K.U.K. Armees, ossia il Kaiserlich-und Konigliche), fu personaggio colto, raffinato e amato dai suoi soldati. Commise però nel conflitto errori enormi. Il 1914 segna la fine delle fortune di Hotzendorf. I suoi insuccessi e le sue sviste da lui in avanti sono celebri e riempiono i libri di storia. Miopie atroci che costarono la vita a migliaia di innocenti furono il grande segno che quest'uomo lasciò nella storia. Il suo errore fu di sottovalutare la nuova dimensione della guerra moderna legato com'era a una visione di stampo ottocentesco. La colpa maggiore fu la sottovalutazione della mitragliatrice, arma che il generale austriaco ritenne sempre secondaria e contro la quale propose, come Cadorna, una decisa volontà di vittoria, una forte morale guerriera e una buona preparazione militare. Il risultato furono milioni di morti e il tracollo di un grande impero multi-etnico.
- 9) Scrisse più tardi Boroevic, ripensando a quelle settimane: *"Se gli italiani avessero..."*. Accanto al disprezzo evidente per l'incompetenza dell'avversario è visibile nelle parole dell'alto ufficiale una situazione di netta inferiorità del suo esercito nei primi giorni dopo la dichiarazione di guerra. Boroevic aveva 58 anni e il padre aveva combattuto gli italiani nel 1859 e nel '66
- 10) Silvio Bertoldi, op. cit., p. 82
- 11) Si andava in battaglia con le poesie di Arnaldo Monti in tasca (*"Quadri e suoni della guerra"*), che l'editore Treves di Milano offriva *"in dono ai nostri soldati che trovansi al fronte, che combattono nei vari campi, che sono convalescenti negli ospedali"*. Le poesie sono piene di odio *"verso la grifagna aquila bicipite che fu"*

La Grande Guerra

costretta a snidare dalle regioni solatie dell'Alta Italia”, ma sono anche piene di quella incoscienza e quella tendenza alla spacconeria tipica di tutti gli eserciti nei primi mesi: *“E noialtri che siamo del Genio dei cannon non abbiamo paura: metteremo le mine alle mura, l'Austria in aria faremo saltar!”*. E ancora: *“Andiamo in guerra: tuona il cannone; trema la terra; ma il nostro sangue non tremerà”*. La *“bella guerra”*, combattuta da soldati analfabeti, aveva bisogno di strofette in cui tutto era facile e la vittoria assicurata: *“E i tedeschi coi suoi baffi son 'na massa di birbanti. Impicchiamo tutti quanti, calpestiamo sotto i piè. I tedeschi son fuggiti con il fumo dentro al sacco. I due Kaiser e il macaco si dovranno ritirar!”*. Il *“macaco”* era Kemal Pascià, il leader del governo turco a cui l'Italia dichiarò guerra il 21 agosto del '15. Solo più avanti le strofe imposte dagli ufficiali furono sostituite da versi più dolorosi nati spontaneamente nelle trincee, come la celebre *“Ta-pum”*, una nenia che ricorda gli alpini decimati dall'assalto all'Ortigara nel '16

- 12) Dopo Carlo moriranno Vittorio, anche lui sottotenente, il 16 maggio del '16 in Trentino all'inizio della *“spedizione punitiva”* di Conrad e ultimo cadrà anche Lamberto De Bernardi, sottotenente degli Arditi, il 15 novembre 1917. *“Parole di fede”* è stato pubblicato nel 1931 dalla sezione di Milano dell'Associazione Nazionale Combattenti; le citazioni sono a pagina 31-32-35 e 40. Sulla rapida fine degli entusiasmi del *“Maggio radioso”* è interessante questa riflessione del tenente Salvatore Montalbano, autore di un diario inedito: *“No, non la sognavamo la lotta delle talpe, la lotta nei cunicoli e nel fango, non sognavamo di respirare nell'ansia l'acro sapore della terra rossa... né sognavamo di fucilare e d'essere mitragliati nel groviglio delle tele mostruose del fil di ferro!”*, in Corriere della Sera, *“Quando il tenente “Dore” sognava la gloria”*, 11 novembre 2006

Bibliografia

- Mario Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Bergamo, Bur, 2006.
- Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Bergamo, Bur, 2007.
- Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969.
- Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale - vol. I: "L'Italia neutrale"*, Napoli, Ricciardi, 1966.

Canti della Grande Guerra.

Addio padre e madre addio

(anonimo, 1916)

*Addio padre e madre addio
che per la guerra mi tocca partir,
ma che fu triste il mio destino,
che per l'Italia mi tocca morir.*

*Quando fui stato in terra austriaca
subito l'ordine a me arrivò
si dà l'assalto la baionetta in canna,
addirittura un macello diventò.*

*E fui ferito, da una palla al petto,
e i miei compagni li vedo a fuggir
e io per terra rimasi costretto
mentre quel chiodo lo vedo a venir.*

*“Fermati o chiodo, che sto per morire,
pensa a una moglie che piange per me”,
ma quell'infame col cuore crudele
col suo pugnale morire mi fa.*

*Sian maledetti qui giovani studenti
che hanno studiato e la guerra voluto,
hanno gettato l'Italia nel lutto
per cento anni dolor sentirà.*

La Grande Guerra



Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).

Canti della Grande Guerra

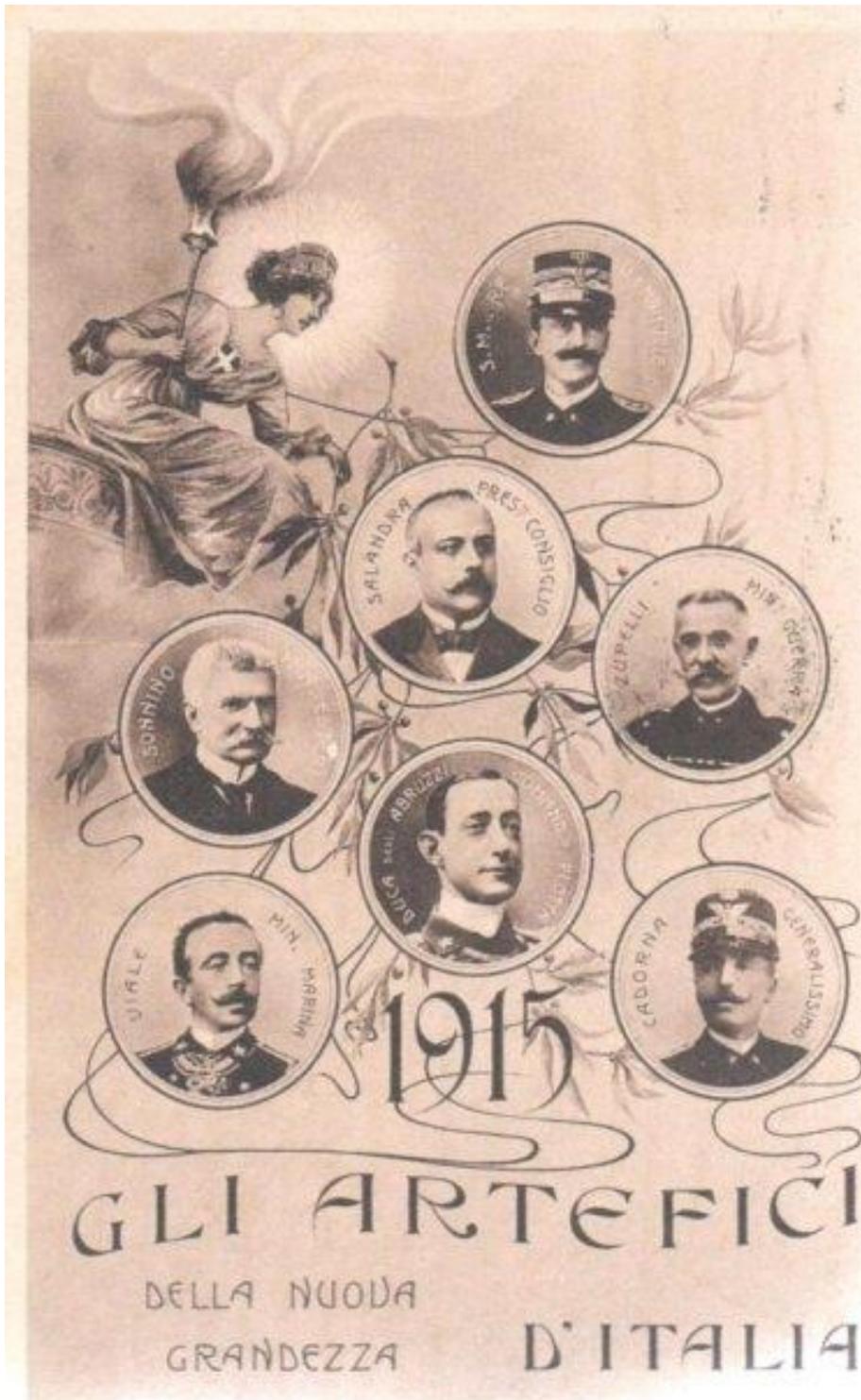


Sangue tricolore: “bianco, rosso, verde”).
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).



Non si va mai in pensione: “Due bersaglieri settantenni ex-garibaldini?”.
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).

La Grande Guerra



“1915. Gli artefici della nuova grandezza d’Italia”.
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).

La prima battaglia dell'Isonzo. 23 giugno - 6 luglio '15.

Giancarlo Restelli

“L'ora del trionfo delle virtù più alte”

Generale Luigi Cadorna

*“Tutte le guerre finiscono per essere ridotte a statistiche,
strategie, discussioni sulle cause e sugli esiti.
I dibattiti sulla guerra sono importanti,
ma non come la storia umana di coloro che vi hanno combattuto”*

Martin Gilbert, storico

Il 24 maggio 1915, all'alba, i reggimenti italiani avanzarono quasi ovunque senza difficoltà superando il confine politico austriaco. Soprattutto nel Basso Trentino (1) e nel Basso Isonzo, avvicinandosi a pochi chilometri dal fiume giuliano e in alcuni casi superandolo, gli italiani acquisirono lembi di territorio austriaco che immediatamente scatenarono i primi clamori a Roma.

L'entusiasmo era alle stelle tra i volontari irredentisti. La rapida avanzata iniziale aveva creato in tutto l'esercito una tensione impaziente: *“C'è in tutti una tensione esasperata, tutti sono impazienti di percorrere la pianura, con la baldanza e la facilità con cui si è passato l'Isonzo...il più, il passaggio dell'Isonzo, era fatto: l'aveva compiuto la nostra compagnia e c'era stato un morto solo e un ferito. Bisognava*

La Grande Guerra

superare la pianura e varcar l'altopiano, per essere in quindici giorni a Trieste" (2).

L'ingenuo ottimismo scomparirà ben presto di fronte alla coriacea resistenza austriaca e ai primi massacri di fanti italiani.

Gli austriaci, in visibile inferiorità numerica, avevano costruito o potenziato poderosi sbarramenti là dove la natura del territorio poteva favorirli. Soprattutto in Trentino, lungo la riva orientale dell'Isonzo e sui primi contrafforti delle Alpi Giulie gli austro-ungarici posero le loro impendibili difese.

Il fronte italo-austriaco sembrava fatto apposta per favorire la difesa tenace del terreno: *“Tra tutti i fronti della prima guerra mondiale, quello italiano era il più inadatto per le operazioni offensive, anzi in generale per qualsiasi forma di combattimento. La frontiera con l’Austria-Ungheria era lunga 600 chilometri, montagnosa per quattro quinti. Molte vette superavano i 3.000 metri; d’inverno erano coperte di ghiaccio e neve, e le esplosioni potevano provocare delle valanghe. D’estate il terreno roccioso rendeva impossibile scavare trincee e quando la roccia veniva colpita dalle granate ne schizzavano schegge taglienti. Il settore settentrionale del fronte era dominato dal saliente austro-ungarico del Tirolo e del Trentino. In quella regione l’Italia aveva il compito di difendere i passi per impedire agli austriaci di invadere la pianura veneta. Il confine, procedendo verso est, formava un nuovo saliente italiano delimitato a nord dalle Dolomiti e dalle Alpi Noriche. Poi faceva una brusca svolta verso sud, seguendo il corso dell’Isonzo che si snodava verso l’Adriatico. Anche lì gli italiani si trovavano su un terreno in salita e dovevano fronteggiare solide postazioni di fuoco, ma era il settore in cui era più logico attaccare. Era il percorso più breve tra Trieste e Lubiana. Su quei cento chilometri Cadorna schierò quattordici delle sue trentacinque divisioni” (3).*

La Prima Battaglia ebbe inizio ufficialmente un mese dopo la dichiarazione di guerra (23 giugno) ma già dal 24 maggio Cadorna dette l'ordine di occupare una serie di vette mentre il grosso dell'esercito completava la mobilitazione.

“Il primo balzo offensivo”

E' del tutto infondata la tesi che l'esercito italiano non abbia fatto nulla fino alla Prima Battaglia perdendo molto tempo prezioso e permettendo all'esercito asburgico di rafforzare le difese.

Cadorna fu molto rapido in alcune scelte, per esempio la conquista del Monte Nero (4), ma molto titubante in altre scelte assistite da un corpo ufficiali, come vedremo spesso, inferiore ai compiti che si era assunto. Mancò in ogni caso l'attacco a sorpresa sfruttando la debolezza avversaria.

I due obiettivi principali erano Gorizia e Trieste e Cadorna sapeva dai manuali di tattica militare che prima dell'attacco della fanteria era prioritaria la conquista delle vette circostanti.

La Seconda Armata del generale Frugoni e la Terza del duca d'Aosta, cugino del re, avevano il compito di prendere la catena del Mrzli, poco a nord di Tolmino, che dominava il corso superiore dell'Isonzo. A Plava invece, nel medio corso del fiume, bisognava prendere “Quota 383”, la “chiave di Gorizia”, prima di procedere alla conquista dei più importanti Sabotino e San Gabriele, le “due porte d'accesso a Gorizia”.

Il duca d'Aosta invece doveva muovere verso l'altopiano di Doberdò e il villaggio di Redipuglia quale “chiave” per la conquista successiva di Trieste.

Potremmo chiederci se questa strategia che prevedeva l'attacco su un fronte di decine di chilometri (da Tolmino al mare) fosse il più indicato per sfruttare al meglio la superiorità numerica rispetto all'avversario. Con l'andare della guerra fu sperimentato con successo l'attacco su un fronte ridotto dove concentrare il fuoco con effetti devastanti (es. Caporetto), ma in questo momento Cadorna e gli altri generali dei vari eserciti concepivano solo l'offensiva di massa lanciata su ampi fronti.

La Grande Guerra

Eppure una diversa strategia da parte italiana forse sarebbe stata vincente. Scrive uno storico americano a cui va il merito di aver riscoperto la guerra italo-austriaca lungo l'Isonzo: *“Il 23 maggio, quando l'Italia dichiarò guerra, la linea dell'Isonzo dal Monte Nero all'Adriatico, per una sessantina di chilometri, priva di fortificazioni, era tenuta da appena ventiquattro battaglioni austriaci, 25.000 fucilieri con l'appoggio di 100 cannoni. La maggior parte di queste unità era costituita da battaglioni di rincalzi di recente arrivo, un insieme di adolescenti male addestrati, di uomini di famiglia di mezz'età e veterani feriti che tornavano dal fronte. A questi uomini era stato assegnato il compito di fermare il grosso della forza italiana, la Seconda e la Terza Armata. Sulla carta le disparità sembravano non lasciare alcuna speranza... La “passeggiata su Vienna” ed il crollo dell'impero asburgico sembravano imminenti”* (5).

Cadorna preferì l'attacco congiunto del suo esercito su più obiettivi conseguendo risultati effimeri e provocando larghi vuoti fra le sue truppe.

Alla fine della Prima Battaglia *“fu sprezzante il giudizio del comandante austriaco (Boroëvic) dopo l'insuccesso italiano: Cadorna ha distribuito i suoi 400.000 uomini su tutto il fronte. Se avesse concentrato le forze in un solo punto sarebbe passato facilmente e avrebbe avuto partita vinta sui 100.000 austro-ungarici”* (6).

Il 24 maggio nell'esercito italiano c'era molto entusiasmo soprattutto tra i volontari interventisti e i giovani ufficiali che incitavano i soldati alla “quarta” e ultima guerra del Risorgimento contro il *“nemico secolare”* dell'Italia.

Nessuno però immaginava la difesa accanita degli austriaci che resistettero prima ai bombardamenti dell'artiglieria e poi tennero tenacemente linee sottilissime combattendo disperatamente. Ma ugualmente disperata era la situazione dei primi reparti italiani mandati al massacro con il grido *“Avanti Savoia!”* e poi sterminati dal fuoco metodico delle mitragliatrici austriache e dal fuoco preciso dell'artiglieria e della fucileria.

Ripetuti attacchi alla catena del Mrzli portarono solo alla conquista del Monte Nero mentre tre altre importanti cime

La prima battaglia dell'Isonzo. 23 giugno - 6 luglio '15

rimasero in mani austriache. *“Quota 383”* diventò subito il *“primo olocausto italiano”*, secondo un resoconto ufficiale italiano, mentre nella zona di Redipuglia ripetuti e insistiti attacchi all'arma bianca coprirono quelle lande desolate di cadaveri che rapidamente imputridirono sotto il sole di giugno.

Iniziava così il lungo stillicidio degli *“assalti frontali”* votati al più completo fallimento contro le mitragliatrici e il filo spinato e proprio per questo costantemente ripetuti fino a Caporetto con una costanza e una protervia che ancora oggi hanno dell'incredibile: *“Nessuna specie di inscenatura eroica, di preparazione coreografica: a un tratto, tranquillamente, la fanteria usciva dalle trincee e s'incamminava trotterellando verso le mitragliatrici austriache, con un vocio confuso che nulla aveva di eroico. Gli uomini cadevano a gruppi, uno sull'altro. Giunta al filo di ferro, l'ondata sostava, rifluisce, si accavallava a un tratto intorno ai passaggi, e, spesso passava oltre, scompariva nelle buche, riappariva più lontano”* (7).

La morte nelle parole di Malaparte era quanto di più banale e di più scontato ci fosse lungo i contrafforti del Carso.

Cadorna non riusciva a capire il motivo di tanta resistenza e imputava gli insuccessi, come farà molte altre volte in seguito fino a Caporetto, alla qualità mediocre degli ufficiali, allo scarso vigore dei soldati e alla fannullaggine dei politici.

In una lettera a Salandra del 13 giugno Cadorna, diventato *“generalissimo”* allo scoppio della guerra, lamentava la scarsità di munizioni e cannoni e poi aggiungeva: *“I nostri valorosi soldati hanno dovuto nei giorni scorsi, e dovranno forse scontare tuttora col loro sangue, l'errore di imprevidenza, costretti come sono ad avanzare senza difese sui reticolati delle difese austriache, perché le forbici concesse dal ministero non sono state distribuite a tutti i reparti”* (8).

Cadorna chiedeva insistentemente le *“pinze taglia-fili”* credendo che potessero avere la meglio sulle matasse ingarbugliate di filo spinato. Sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici i fanti italiani non ancora abbattuti dal piombo nemico avrebbero dovuto aprirsi un varco lavorando con le pinze!

La Grande Guerra

I bombardamenti, pur intensi, non erano in grado di divellere le muraglie di filo spinato: i pesanti proiettili si limitavano a farle saltare in aria e cadere più in là. Se si creavano dei varchi, le mitragliatrici aspettavano i fanti italiani al passaggio obbligato dove si creavano intasamenti di soldati, così l'opera di distruzione era ancora più facile.

Questa testimonianza di parte austriaca ci fa rivivere l'inferno di quei giorni e il sacrificio inutile di tanti uomini. Si tratta di uno dei tanti assalti al Podgora, modesta cima in prossimità di Gorizia che spesso fu coperta di corpi:

“Gli zappatori si avvicinarono alle trincee con i loro carichi di ecrasite da far brillare sotto i reticolati. Ma contro di loro si aprì un fuoco infernale che ne determinò la rapida ritirata. Se le masse di filo spinato non erano state squassate dall'artiglieria, aveva senso continuare l'azione? E per di più in pieno giorno? Un simile procedere, in chiaro giorno, fu spaventosamente punito. Solo a 30 passi gli attaccanti ricevettero il fuoco del difensore che fu così micidiale che gran parte della fronte d'attacco fu del tutto distrutta. Contemporaneamente si scatenò la tempesta dell'artiglieria sulle riserve, facendovi vuoti spaventosi” (9).



Le invalicabili muraglie di filo spinato.

La prima battaglia dell'Isonzo. 23 giugno - 6 luglio '15

In quei giorni, prima ancora dell'inizio ufficiale delle operazioni il 23 giugno, si assistette a un copione poi ampiamente utilizzato dopo: quando il "generalissimo" riceveva un rapporto che descriveva il fallimento dell'obiettivo, preso da un attacco di rabbia verso i suoi sottoposti ordinava nelle stesse ore o al massimo il giorno dopo la ripetizione dell'attacco non rendendosi conto che i suoi uomini avevano bisogno di riposarsi, di cibo e di allontanare dagli occhi le visioni di orrore di intere schiere di uomini falciate dalle mitragliatrici e aggrovigliate al filo spinato.

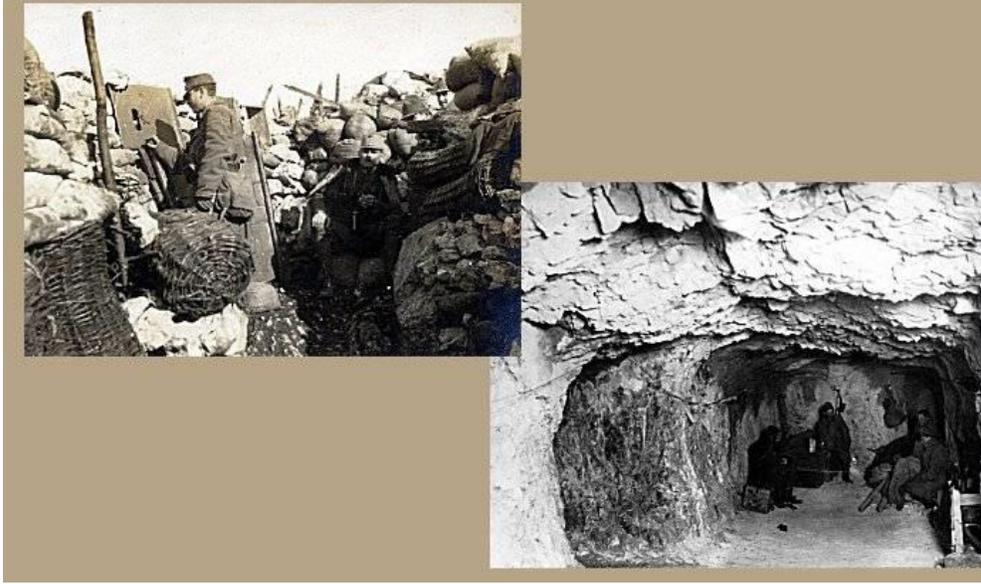
Non era ancora iniziata la Prima Battaglia e Cadorna nei suoi rapporti era costretto ad ammettere perdite per 11.000 uomini. In realtà furono di più, persino il doppio. Le perdite austriache probabilmente furono di 5.000 unità.

Inizia la Prima Battaglia

Il **23 giugno del '15** iniziò la Prima Battaglia con un cannoneggiamento pesante che durò per sette giorni e spesso anche nelle ore notturne per impedire il riposo dei difensori e i lavori di ristrutturazione delle trincee colpite dai proiettili. Il bombardamento fu notevole per bocche di fuoco e intensità di tiro ma risultò affatto casuale mirando a distruggere le trincee nemiche e i camminamenti che invece rimasero relativamente integri.

L'esperienza accumulata in un anno di combattimenti permise agli austro-ungarici di costruire sull'altopiano carsico trincee funzionali incassate nella roccia e profonde un metro e mezzo, con armature in legno e protette da sacchetti di sabbia e da grovigli di filo spinato. In montagna invece la difesa ideale durante i bombardamenti fu la "caverna", una postazione incassata a tre-quattro metri nella roccia e praticamente invulnerabile.

La Grande Guerra



Austriaci in postazione e in caverna sul Sabotino
(da www.isonzo-gruppodiricercastorica.it/).

Ma questi alloggiamenti sicuri non erano stati costruiti dovunque e rimanere nelle trincee sotto il fuoco nemico comportava perdite che Boroëvic, il comandante delle truppe lungo l'Isonzo, non sapeva come rimpiazzare.

Prima che finisse il cannoneggiamento iniziale le artiglierie italiane colpirono il Monte Santo, una delle località più care alla religiosità slovena. La mattina del 24 giugno molte cannonate distrussero il monastero sede da secoli di molti pellegrinaggi.



Comandante Boroëvic.

La propaganda asburgica ebbe subito molti motivi per accrescere la combattività delle truppe contro gli “*spietati senzadio*” che volevano impossessarsi di “*terre slave*” da sempre (10).

La prima battaglia dell'Isonzo. 23 giugno - 6 luglio '15

Lo sfondamento della fanteria era previsto per le prime ore del 30 giugno. Tutti gli ufficiali italiani erano convinti che l'avanzata nella "terra di nessuno" non avrebbe posto alcuna difficoltà perché il "fuoco italiano" durato sette giorni aveva sicuramente distrutto i budelli di terra dove i difensori si appiattivano. Invece gli austro-ungarici, forti di un anno di esperienza nel Balcani e in Galizia, sapevano costruire rifugi solidi sfruttando a loro favore i diversi tipi di terreno.

Gli obiettivi erano Gorizia e Trieste, invero poco distanti dalle zone di operazione, che si potevano raggiungere solo dopo aver superato gli sbarramenti lungo il medio e basso Isonzo.

I combattimenti più accaniti avvennero ancora sulle cime la cui conquista era funzionale per avanzare nella pianura: il Monte Sabotino e il Podgora per prendere Gorizia, ancora il Mrzli per conquistare l'abitato di Tolmino, furono teatro di massacri dove morirono le truppe italiane meglio addestrate e gli ufficiali migliori, spesso alla testa dei loro reggimenti.

Sul Carso, fondamentale per scendere a Trieste, la Terza Armata, nonostante l'eroismo dei soldati italiani, non riuscì a prendere l'abitato di Redipuglia e di Sagrado.

Particolarmente feroci furono gli scontri nei pressi di Oslavia, un villaggio vicino a Gorizia, dove la guerra mostrò in quei giorni e nei tre anni successivi il suo volto peggiore:

"Diciassette battaglioni di undici reggimenti hanno attaccato questa sera Oslavia. Non c'era ordine di operazione: c'era soltanto una direzione d'attacco. Ma la direzione la davano le cannonate nemiche. Quanti morti, mio Dio! Potrei morire così... Ma perché diciassette battaglioni accozzati alla rinfusa, ciascuno avendo a guida gli uomini che non sapevano andare più avanti, battaglioni che giungevano da quindici, venti chilometri ed erano chiamati rincalzi, truppe fresche, e non marciavano più" (11).

Le conquiste erano nell'ordine di alcune centinaia di metri di terreno sassoso con l'incubo dei feroci contrattacchi dei magiari e dei bosniaci perché la tattica di Borojevic prevedeva che non si

La Grande Guerra

lasciasse agli italiani neppure un metro. Si trattava di una tattica suicida quanto quella di Cadorna a parti invertite: *“attacco all’ultimo uomo”* e *“difesa all’ultimo uomo”* con la più assoluta indifferenza di fronte a migliaia di singole tragedie.

Il 5 luglio venne fatto un tentativo poderoso per prendere Oslavia, il Monte Sabotino e il Podgora, che i soldati subito soprannominarono *“Calvario”*. Su un fronte di sette chilometri, 14.000 soldati (due fanti per metro) attaccarono le munite postazioni nemiche ma anche questa volta il crepitio delle mitragliatrici coprì il loro urlo di dolore e le invocazioni di aiuto. Anzi, i feroci e determinati contrattacchi dei dalmati al grido *“Napred! Na naz!”* (*“Avanti! Con il pugnale!”*) impedirono anche minimi progressi.

Gorizia era sempre lontana anche se in linea d’aria erano solo pochi chilometri da dove si combatteva. Anche sul Carso i magiari si difesero con ostinazione nonostante avessero sulle spalle tante notti insonni e continui combattimenti.

Il **6 luglio** entrambi gli schieramenti erano al limite della sopportazione e il giorno dopo, sicuramente a malincuore, Cadorna decretò la fine della Prima Battaglia.

Dopo poco meno di 15 giorni dall’inizio della Prima Battaglia la guerra si era rivelata con tutto il suo orrore anche tra i soldati fino a quel momento risparmiati dalla carneficina.

Tra i volontari interventisti prevaleva il disincanto e il realismo dopo tanta retorica: *“... in Italia bisogna che non s’illudano, bisogna che spengano le loro fiamme garibaldine nell’acqua lenta e monotona della tenacia, della pazienza, della costanza. La nostra guerra sarà lunga, dura, dura, feroce. Abbiamo dinanzi un nemico formidabile e valoroso inchiodato a un suolo formidabilissimo. Abbiamo dinanzi un muraglione liscio che non dà presa: per salirvi, bisogna ammucchiarvi sotto dei cadaveri. Io son qui coi miei soldati dinanzi al campo trincerato più formidabile del mondo: siamo in una valle infernale di cui il nemico occupa le vette gremite di artiglierie e di centinaia di trincee in cemento armato. Dunque coraggio e tenacia”*; così scriveva il giovane sottotenente Napoleone Battaglia al suo

La prima battaglia dell'Isonzo. 23 giugno - 6 luglio '15

professore dopo poche settimane di combattimenti (12). Altri interventisti invece, di fronte a una guerra che scardinava le loro concezioni, perdevano in trincea anche quella tenacia e quel coraggio che Battaglia raccomandava a tutti i combattenti.

Il triste conteggio delle vittime

L'Alto Comando italiano dichiarò 13.500 vittime mentre gli austriaci ne contarono 10.000. In realtà Cadorna tenne nascosto anche al re il numero reale delle perdite per evitare di rendere conto del suo operato. Anche in seguito farà in questo modo, soprattutto quando il numero dei caduti assumerà proporzioni terrificanti.

E' probabile che le vittime italiane, morti e feriti gravi, siano state circa 30.000 tra i soldati e ufficiali migliori per conquistare poche centinaia di metri del tutto prive di qualunque valore strategico (13).

L'alto numero di morti e di mutilati fu anche causato dal disordine e dalle carenze del servizio sanitario che nessuno aveva previsto di potenziare, forse nell'illusione della "guerra breve", ignorando anche i terribili effetti delle nuove armi.

Alla fine della guerra Elena di Savoia, la regina d'Italia, scrisse un libro-testimonianza sulla sua esperienza negli ospedali da campo, che è anche una denuncia indignata dello stato in cui erano tenute le strutture mediche che avrebbero dovuto salvare la vita dei soldati:

"Giugno 1915... Feriti trasportati con treni non attrezzati, cioè carri per bestiame, con



Elena di Savoia.

La Grande Guerra

vagoni non disinfettati, non comunicanti; impossibile medicare i feriti. A Bologna, asilo De Amicis: ricoverati 400 malati, ammassati come sardine in una scatola... Non bagni, qualche volta mancano anche i viveri... Nella villa Gozzanini i feriti hanno ancora i loro indumenti pieni di terra e di sangue; tutto è nel massimo disordine... Ospedale N. 75, infettivi, parecchi con tifo: non c'è igiene, non esistono servizi igienici, i malati debbono andare nel cortile e la notte evacuano nei secchi... quando traboccano li versano da un piano all'altro attraverso le tavole disgiunte del pavimento... L'Ospedale N. 95 è maltenuto. I malati mancano di tutto: sono quasi tutti moribondi o gravissimi. In questo reparto non vi sono che due piantoni. I feriti dichiarati incurabili sono abbandonati. Impressione di infinita tristezza" (14).

La delusione tra i politici e nell'opinione pubblica italiana fu cocente mentre gli austriaci, nonostante le forti perdite e fondati timori di non essere in grado di reagire una seconda volta, erano ebbri di gioia per aver vinto il "nemico secolare" della dinastia asburgica.

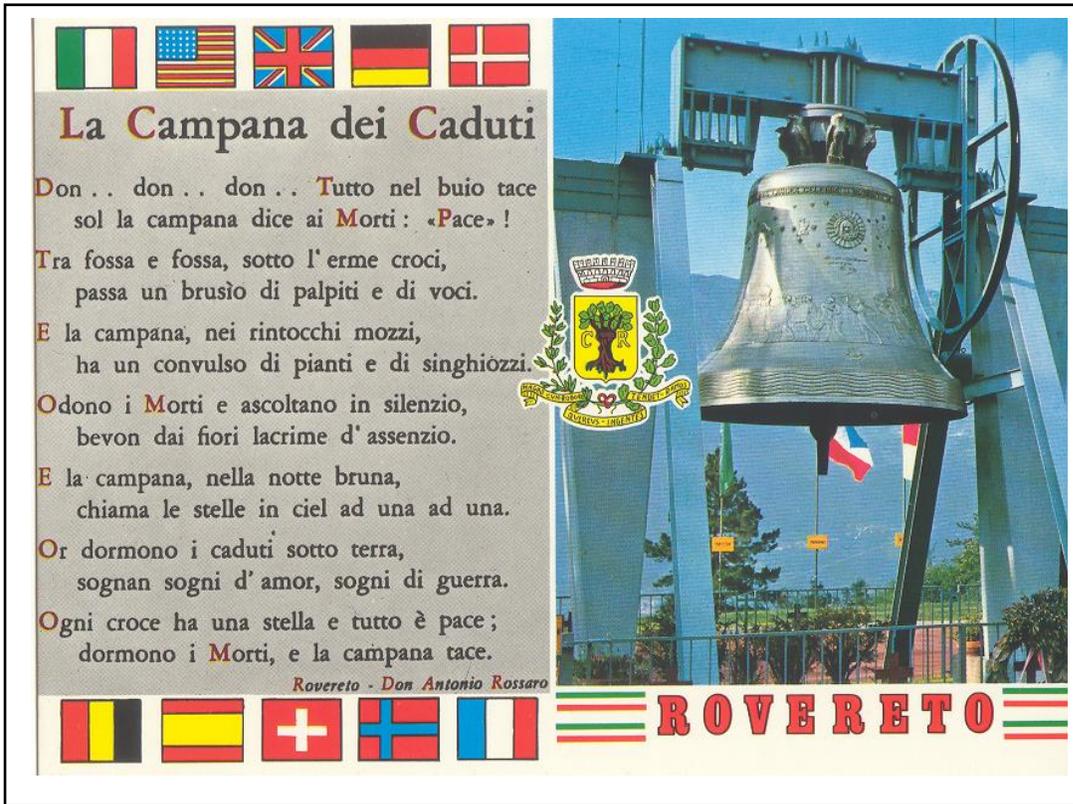
I più abbattuti erano gli ottomila volontari italiani che erano andati al fronte carichi di idealità contorte ma sicuramente frutto di generose passioni giovanili.

Di fronte al filo spinato, alle mitragliatrici, alla pioggia e ai pidocchi nelle trincee la "bella guerra per cui è bello morire" scemò rapidamente provocando nei giovani nazionalisti crisi di coscienza e un crescente isolamento rispetto ai fanti-contadini che invece in guerra erano stati costretti ad andare.

*"Il general Cadorna
ha fatto un'avanzata
ha ucciso tutti i topi
di una camerata
bum bum bum
al rombo del canun"*

canzone nata nelle trincee

La prima battaglia dell'Isonzo. 23 giugno - 6 luglio '15



La Campana dei Caduti

Don . . don . . don . . Tutto nel buio tace
sol la campana dice ai Morti : «Pace» !

Tra fossa e fossa, sotto l' erme croci,
passa un brusio di palpiti e di voci.

E la campana, nei rintocchi mozzi,
ha un convulso di pianti e di singhiozzi.

O dono i Morti e ascoltano in silenzio,
bevon dai fiori lacrime d' assenzio.

E la campana, nella notte bruna,
chiama le stelle in ciel ad una ad una.

Or dormono i caduti sotto terra,
sognan sogni d' amor, sogni di guerra.

Ogni croce ha una stella e tutto è pace ;
dormono i Morti, e la campana tace.

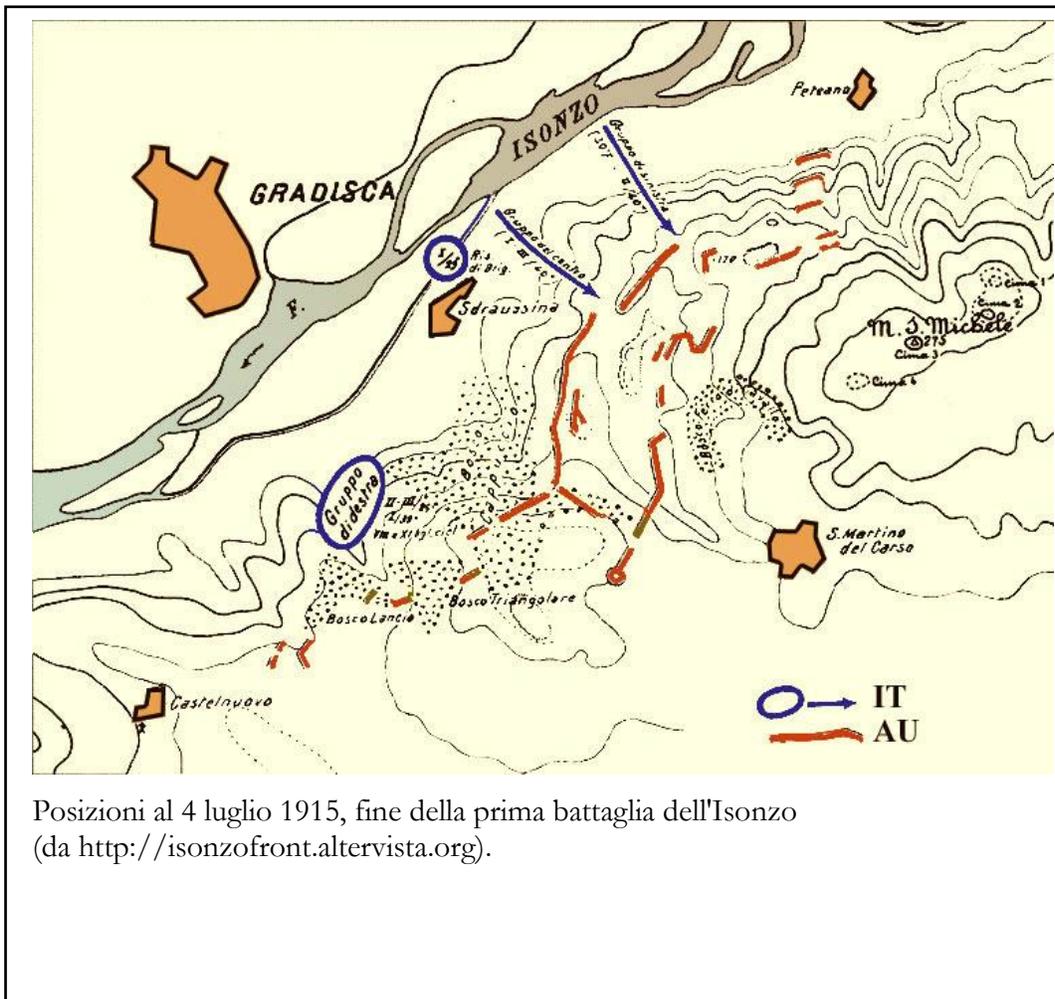
Rovereto - Don Antonio Rossaro

ROVERETO

Note

- 1) L'entrata in guerra dell'Italia comportò anche lo svuotamento dei paesi e delle città lungo il confine con il nostro Paese, per esempio Riva del Garda e Rovereto, in quel momento appartenenti all'Impero. E' poco noto che per ragioni economiche e politiche, oltre a quelle militari, 130-150.000 trentini vennero evacuati dalle autorità asburgiche verso le province centrali dell'Impero: Tirolo, Boemia, Moravia. Ventimila di loro (quasi tutti donne, bambini, malati e vecchi) furono invece concentrati nei lager austriaci, le famose "città di legno", dove restarono tre lunghi anni fino alla fine della guerra e all'interno delle quali la fame, la miseria e la sporcizia concorsero a decimarli. **Strano destino per una popolazione che l'Italia voleva liberare dal "servaggio" e dalla "miseria"**. L'atteggiamento delle autorità asburgiche fu piuttosto duro nei confronti dei trentini di lingua italiana perché li si credeva tutti "irredentisti" come Cesare Battisti e Damiano Chiesa. Infatti molti giovani trentini vennero mandati a combattere lontano dall'Italia, in Galizia, in Polonia, dove morirono a migliaia. In realtà la stragrande maggioranza dei trentini era di sentimenti di fedeltà all'Impero e certamente non voleva la guerra. La guerra invece era

La Grande Guerra



Posizioni al 4 luglio 1915, fine della prima battaglia dell'Isonzo
(da <http://isonzofront.altervista.org>).

voluta da una minoranza di esagitati, come Cesare Battisti, molto lontani dai veri bisogni del popolo.

Il dramma dei trentini durante la guerra è stato studiato a fondo dal Laboratorio di Storia di Rovereto nel volume *“Il popolo scomparso: il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1918)”*, Nicolodi, 2003. Si veda anche la collana *“Scritture di guerra”* edita dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e dal Museo Storico in Trento, che raccoglie molte testimonianze di trentini travolti dalla guerra. Un’eco della tragedia delle popolazioni italiane in territorio imperiale emerge nel racconto *“Berecche e la guerra”* di Pirandello: *“Nemmeno uno grida per noi! Nessuno fa niente! Li hanno mandati tutti al macello, i trentini e i triestini! E qua tutti voi altri sapete che il sentimento nostro è il vostro stesso; e che là vi si aspetta, lo sapete! Ma nessuno ora prova in sé lo strazio di vedere strappati a questo stesso vostro sentimento i fratelli nostri, e mandati là al macello! Nessuno, nessuno... e quei pochi che siamo qua di Trento e di Trieste, siamo come spatriati in patria”*, *“Novelle per un anno”*, Newton, 2002, vol. V, p. 47.

La prima battaglia dell'Isonzo. 23 giugno - 6 luglio '15

- 2) La testimonianza appartiene a Giani Stuparich, volontario triestino con il fratello Carlo e autore del diario *"Guerra del '15" e dei "Colloqui con mio fratello"* dopo la morte in combattimento di Carlo. Il passo si trova in *"La Storia. L'età dell'imperialismo e la prima guerra mondiale"*, op. cit., p. 739.
- 3) Hew Strachan, *"La prima guerra mondiale. Una storia illustrata"*, Mondadori, 2005, p. 146.
- 4) La conquista del Monte Nero comportò la nascita di una delle più belle e tristi canzoni della Grande Guerra, *"Montenero"*: *"Montenero Montenero/traditore della vita mia,/ho lasciato l'amante mia/per venirti a conquistar./Per venirti a conquistare/ho perduto tanti miei compagni/tutti giovani sui vent'anni/la sua vita non torna più"*; citato in Mario Insenghi, *"I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita"*, Laterza, 1999, p. 288.
- 5) John Schindler, *"Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra"*, Editrice Libreria Goriziana, 2001, p.71.
- 6) Citato in Enzo Antonio Cicchino e Roberto Olivo, *"La grande guerra dei piccoli uomini"*, Ancora, Milano, 2005, p. 27.
- 7) Curzio Malaparte, *"La rivolta dei santi maledetti"* in *"L'Europa vivente e altri saggi politici"*, Firenze, 1961, pp. 58-59.
- 8) La lettera è citata da Piero Melograni in *"Storia politica della grande guerra 1915-18"*; Laterza, 1977, p. 41. Da notare, scrive Melograni, che nelle sue memorie (*"La guerra alla fronte italiana"*) Cadorna eviterà con cura di citare le sue richieste di pinze taglia-fili agli organi competenti (p. 41).
- 9) R. Skorpil, *"Pasubio"*, Mursia, 1974, p. 82. Proponiamo un'altra testimonianza di questi giorni, tra le tante che potrebbero essere offerte, di una inutile carneficina ancora a causa dei reticolati intatti questa volta sul monte Kuk: *"Ci gettammo a testa bassa, per i ripidi pendii scoperti. Quattro brigate tentarono di sfondare in un triangolo di poco più di un chilometro di base. Immaginarsi il carnaio davanti ai reticolati pressoché intatti"*, Ugo Oietti, *"Lettere alla moglie"*, Sansoni, 1964, p. 68.
- 10) *"Un gruppo di pellegrini si affrettò verso essa / In cerca della pace e del conforto che il mondo non poteva offrire. / Ma la basilica non c'era più! Le sue mura, o spietati senz'adio, erano state distrutte; / Non più il campanile da ammirare, non più le campane da ascoltare. / Nessun inno, né la voce delle sante preghiere"*. Sono versi del poeta Gregorcic, originario della valle dell'Isonzo, nella poesia *"Tempio"*.
- 11) Così sintetizza la tattica di Borojevic il sottotenente Fritz Weber, autore di un libro di grande impatto, *"Tappe della disfatta"* (Mursia, 1965, p. 123): *"Le trincee devono rimanere occupate anche sotto il bombardamento. Meglio un battaglione decimato che un reggimento distrutto dai contrattacchi. Si raccontava che il maresciallo Borojevic facesse consistere in questa semplice formula il segreto della difesa della linea"*

La Grande Guerra

dell'Isonzo... Sistema giusto, ma terribilmente crudele e matematico". Sarebbe facile dimostrare che le tattiche di Cadorna e Boroëvic erano largamente condivise dai loro colleghi europei: Joseph Joffre, nell'ordinanza del 5 settembre 1914, alla vigilia della battaglia della Marna scrisse: *"Si deve fare ogni sforzo per attaccare e respingere il nemico. Il soldato che non riesce più ad avanzare deve tenere il territorio conquistato, a qualsiasi prezzo. Piuttosto che ritirarsi, deve lasciarsi uccidere sul posto"*. In un memorandum del 29 giugno 1915 ai suoi superiori, Pétain affermò che la vittoria nella guerra di logoramento sarebbe andata *"a chi avrà l'ultimo uomo"*.

- 12) Citato in A. Omodeo, *"Momenti della vita di guerra"*, Einaudi, 1968, p. 281. Napoleone Battaglia perdette la vista nel combattimento di Oslavia del 2 novembre 1915 e qui fu fatto prigioniero. Morì nel 1920 all'età di 20 anni!
- 13) Questo numero enorme di morti e feriti rende meno pesante il bilancio delle perdite della guerra di Libia del 1912-13: 3.431 morti e 4.220 feriti. Anche il bilancio di Adua (1896) non appare così grave rispetto ai dati della Prima Battaglia: 5.000 soldati morti e 2.000 deportati.
- 14) Elena d'Aosta, *"Accanto agli eroi. Diario di guerra"*, citato in Melograni, op. cit. La situazione sanitaria non migliorò con i tre anni successivi di guerra: il risultato è che il 20 per cento dei 600.000 caduti italiani morì per malattia: infezioni batteriche, dissenteria, meningiti, tifo e colera. Nelle trincee le condizioni igieniche erano impensabili. La stretta contiguità tra corpi sani, feriti, cadaveri con viveri, rifornimenti e fanghiglia creava le condizioni ottimali per la diffusione delle malattie

Bibliografia

- Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)* (8 vol.), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1929.
- P. Maravigna, *Le undici offensive sull'Isonzo*, Libreria del Littorio, Roma 1929.
- *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)* Volume I - IV / Roma: Ministero della Guerra - Ufficio Storico, 1929-1974.

Poesie sulla Grande Guerra.

Trieste

Elisabetta Bozzi

*Un sospiro
di sale
risale
dalle scalette urbane
della battaglia,*

*e l'aria
è tutta bianca.*

*Le pietre del carso
sotto il commosso
mio passo
fra le strade imperiali.*

La Grande Guerra



Trieste - Molo Audace: l'acqua del mare spazzata dalla bora congela sulla banchina, venerdì 3 febbraio 2012 (f. Roberto Colucci, da www.nimbus.it).



Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).

La rotta di Caporetto.

24 ottobre 1917

Giancarlo Restelli

*“Ovunque sono visibili le tracce del nostro bombardamento
e della ritirata italiana.*

*Lungo la strada, grosse bocche da fuoco,
tirate da una parte a prezzo di grandi sforzi,
autocarri rovesciati, resti di tettoie di lamiera
sotto le quali gli italiani avevano ammassato
scorte di pallottole da fucile
che hanno poi fatto saltare in aria prima di ritirarsi.*

*Per terra, a centinaia di migliaia, sono sparsi i piccoli bossoli d'ottone.
Montagne di viveri, di scatolette di carne, di botti di vino sfondate...”*

Fritz Weber, “Tappe della disfatta”

Con il passare degli anni Caporetto, da singolo evento della guerra italiana, è diventato l'emblema di tutta la guerra combattuta dal nostro Paese fino al punto da collocare sullo sfondo altri importanti avvenimenti.

Nello stesso tempo Caporetto, complice anche un'eccessiva sovraesposizione di questa battaglia nella storiografia italiana e nella memoria collettiva, è ritenuto uno dei pochi momenti

La Grande Guerra

chiave della nostra storia, seppure con connotazioni radicalmente negative al pari dell'8 settembre del 1943.

Che cosa accadde veramente?

I fatti sono noti ma è importante rievocarli ancora. La notte del 24 ottobre 1917 gli austro-ungarici, rafforzati da contingenti tedeschi (sette divisioni) e guidati dal generale tedesco Otto von Below, sfondarono le linee italiane lungo l'Isonzo (presso Plezzo e Tolmino) con un'azione così veemente e ben congegnata da provocare prima l'inutile sacrificio di uomini e mezzi, poi la paura dell'accerchiamento fino alla rotta disastrosa della II Armata del generale Capello tamponata a fatica



Il generale Otto von Below

lungo il fiume Piave, dopo che gli austro-tedeschi si erano impadroniti in meno di 15 giorni di tutto il Friuli e di parte del Veneto giungendo a minacciare Venezia e Treviso.

Dall'Isonzo fino al Piave ci sono circa 100 chilometri di territorio che enormi masse sbandate di militari e centinaia di migliaia di profughi percorsero con l'ossessione di superare i ponti sul Tagliamento e sul Piave prima dell'arrivo degli austro-tedeschi.

Il settore scelto da von Below per scardinare le difese italiane è presidiato dalla Seconda Armata del generale Capello forte di

La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917

25 divisioni, 355 battaglioni dei quali 251 in prima linea. Completano lo schieramento della Seconda Armata 2.340 bocche da fuoco delle quali 1.364 di medio e grosso calibro e 725 bombarde. Si tratta di una forza di tutto rispetto. Il suo rivale invece può contare su 15 divisioni (168 battaglioni) di cui sette tedesche e mille bocche da fuoco.

Sembrerebbe che gli italiani abbiano una notevole superiorità numerica, in realtà nel settore scelto per lo sfondamento c'è una netta superiorità austro-tedesca perché Below attacca con tutte le sue 15 divisioni contro solo 6 italiane, tra cui il XXVII Corpo di Badoglio.

Le truppe italiane nel settore di Plezzo-Tolmino erano colpevolmente vulnerabili e i tedeschi, con una rapida ricognizione nelle settimane precedenti, se ne erano subito accorti.



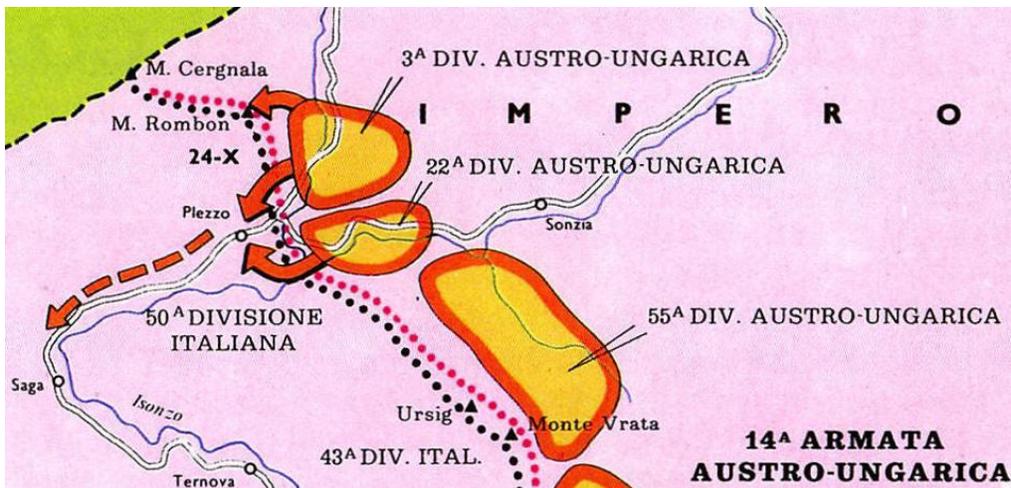
Tubi lanciagas tedeschi

L'attacco iniziò, soprattutto con il gas sulle prime linee, intorno alle due di notte del 24 ottobre accompagnato da un tiro di preparazione che sembrò sporadico per non destare particolare preoccupazione tra gli italiani.

Il gas, il micidiale "*Croce azzurra*", in realtà fosgene, uccise ottocento uomini in poco più di trenta secondi perché le maschere in dotazione erano inadatte. Il temuto fuoco di controbatteria fu spento sul nascere.

Alle sei del mattino tutto tacque per mezzora, poi si scatenò uno dei più intensi bombardamenti di tutta la guerra grazie all'estrema precisione dei tiri. Ma è soprattutto la violenza del bombardamento con mortai e bombarde a provocare

La Grande Guerra



Lo sfondamento tedesco presso Plezzo (da www.lagrandeguerra.net)

l'interruzione dei collegamenti, la distruzione delle trincee e la neutralizzazione dell'artiglieria italiana.

Dopo due ore di tiro incessante dell'artiglieria scattano le fanterie nemiche su un fronte di 32 chilometri tra Plezzo e Tolmino. Due divisioni italiane, le più esposte, sono travolte dall'impeto dell'avanzata.

Gli austro-tedeschi non attaccano le cime dove gli italiani si aspettavano un'azione di forza, semplicemente le oltrepassano ai fianchi mentre le artiglierie sulle cime dei monti rimangono colpevolmente inattive e a causa della nebbia e dell'interruzione dei collegamenti telefonici neppure si accorgono dello sfondamento in profondità.

Le *Stosstruppen* in azione

A differenza della tattica della "*Strafexpedition*" dell'anno precedente in Trentino, con una manovra rischiosa ma ben ponderata gli austro-tedeschi non guardano in alto ma in basso infilandosi nei valloni verso Caporetto incuranti delle cime da cui

potavano esserci pericoli per la presenza in forze dell'artiglieria nemica. E' un modo di procedere che urta contro tutte le regole di strategia.

L'avanguardia della fanteria austro-tedesca è composta da battaglioni d'assalto secondo tattiche già sperimentate nel 1915 e poi perfezionate nell'anno successivo. Il loro compito è incunarsi in profondità avanzando celermente senza preoccuparsi di nuclei di nemici ancora attivi che sarebbero stati neutralizzati successivamente. E' la nuova tattica dell'“*infiltrazione*” che rappresenta una delle più notevoli innovazioni sul fronte occidentale. I gruppi d'assalto dispongono

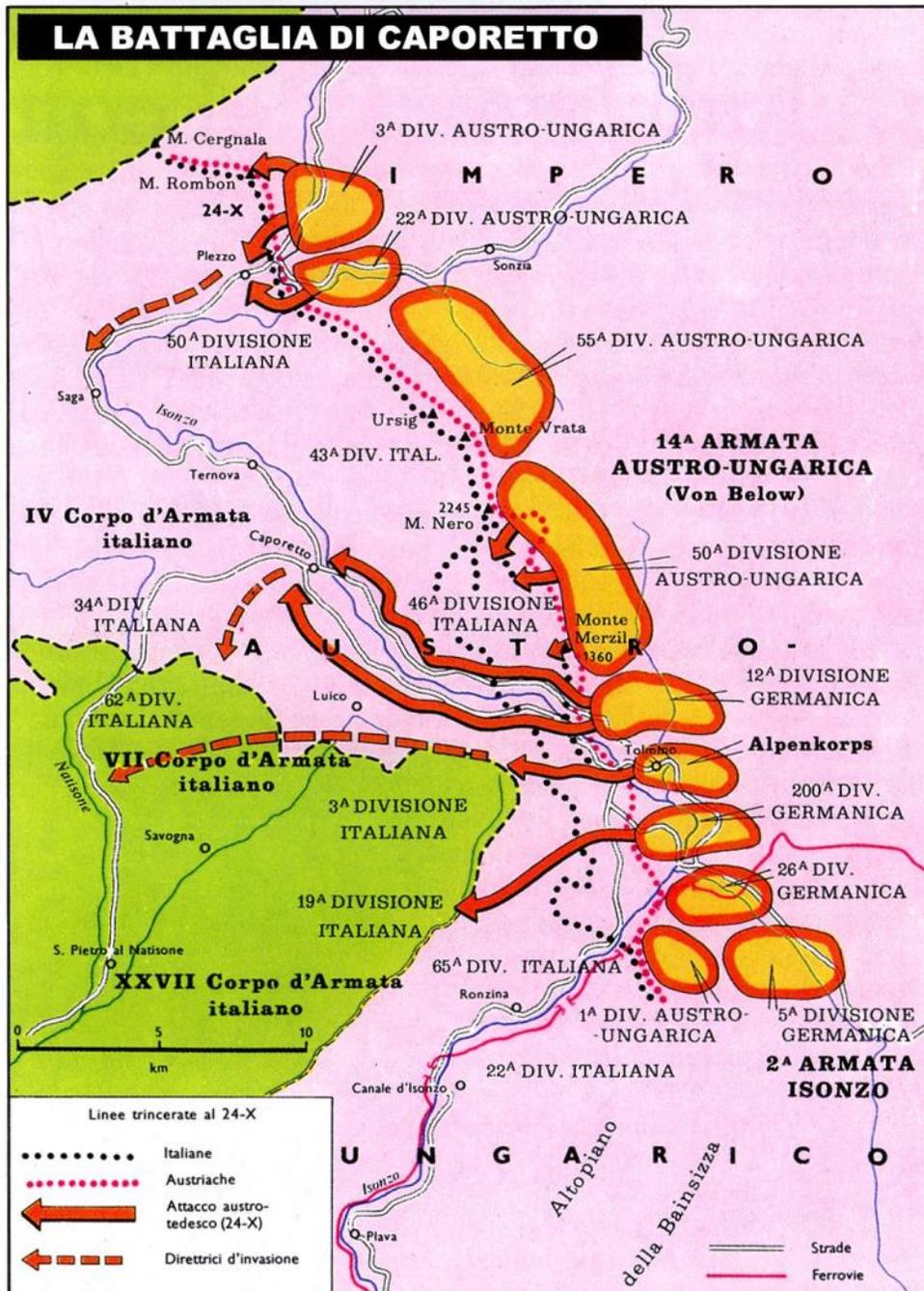


Mitragliatrice leggera Maxim

della nuova mitragliatrice leggera *Maxim* montata su motociclette e in più gli *Jager* (Truppe alpine) fanno avanzare mortai e cannoni da montagna mettendo a punto l'esperienza accumulata combattendo nei Carpazi e nei Vosgi. Anche la cavalleria partecipa allo sfondamento prendendo alle spalle i reparti italiani in fuga.

Così sintetizza uno storico inglese gli importanti mutamenti tattici dell'esercito tedesco che spiegano la schiacciante superiorità tecnico-tattica sull'esercito italiano nel penultimo anno di guerra: *“Nel 1915 e nel 1916, unità sperimentali tedesche condussero un lavoro pionieristico su metodi e armi specializzate necessari a conferire nuovamente alla fanteria la capacità di movimento sotto il fuoco del nemico: bombe a mano specificamente progettate per l'attacco, cannoncini trasportabili a mano, mitragliatrici leggere, lanciagranate, lanciafiamme e, infine, i mitra. L'unità tattica di queste Stosstruppen diventò la squadra di fanteria, composta da otto uomini al comando di un sottufficiale: il gruppo più ampio effettivamente controllabile di persona da un singolo individuo sul campo di battaglia moderno”* (1).

La Grande Guerra



(da www.lagrandeguerra.net)

Alle tre del pomeriggio del 24 ottobre una divisione tedesca arriva a Caporetto dopo una marcia senza ostacoli di 25 chilometri. Il Monte Nero e il Merzli sono tagliati fuori nell'impossibilità di reagire. Intanto il generale Cavacciocchi,

La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917

comandante del IV corpo d'armata, ordina la ritirata mentre Cadorna, nel suo comando a Udine, solo nelle prime ore della serata del 24 si rende conto delle dimensioni del disastro. Cadorna ordina di ripristinare le linee difensive dietro l'Isonzo ma è troppo tardi di fronte all'avanzata rapidissima degli austro-tedeschi (2).

Le poche riserve disponibili vengono mandate a presidiare le cime montuose mentre gli austro-tedeschi sfondano in pianura. Agli ufficiali che guidano questi soldati era sempre stato insegnato che la guerra si combatte sui monti e non nelle valli.

Isolate e circondate cadono una dopo l'altra le montagne che avrebbero dovuto essere il baluardo dei confini italiani. Il Matajiur è preso dal tenente Rommel con un'azione fulminea al comando di pochi uomini.

Il 27 ottobre, tre giorni dopo, Cadorna ordina la ritirata dietro il Tagliamento di tutto il fronte italiano. Anche la Terza Armata del duca d'Aosta, fino a quel momento non coinvolta nel generale disastro, è costretta a ripiegare.

Il 29 gli attaccanti superano il Tagliamento mentre indietreggia disordinatamente una turba di soldati che colpevolmente è stata lasciata sola nel momento iniziale dello sfondamento. Nella più totale latitanza dei comandi, spesso fuggiti per primi alla minaccia dell'accerchiamento, i soldati saccheggiano città e villaggi (3). Una volta in salvo i più in alto in grado attribuirono ai soldati la resa passiva, la fuga vigliacca e poi la rotta.



Il generale Luigi Cadorna

“Dove sono i generali, perdio?”, esclama Attilio Frescura nel suo celere *“Diario di un imboscato”*.

La Grande Guerra

“*Che fa il Comando supremo?*”, si chiede il tenente Valentino Coda negli “*Appunti d’un ufficiale della Seconda Armata*” e così tanti altri ufficiali e semplici soldati sorpresi dalla totale scomparsa dei quadri medio-alti dell’esercito nei giorni decisivi della rotta.

La tragedia di Caporetto è anche dovuta all’incapacità degli Alti Comandi di porre non solo un argine all’anarchia dilagante ma anche di definire con precisione e senza ripensamenti le scelte più opportune per mantenere integro l’esercito pur di fronte alla superiorità avversaria.

Lo stesso Cadorna è responsabile del caos di quei giorni perché dopo aver ordinato la ritirata al Tagliamento con colpevole ritardo il 27 ottobre, lascia precipitosamente Udine per porre lo Stato Maggiore a Treviso, ossia dietro il Piave, troppo lontano per “*avere la sensazione della travolgente realtà e per poter agire tempestivamente di fronte all’incalzare degli eventi... Nessuno resta a contatto immediato delle armate, in un momento così particolarmente delicato e in cui più che mai sarebbe necessaria l’azione dominatrice e coordinatrice del Comando supremo*” (4). E fino al Piave il *generalissimo* si segnalerà più per la sua assenza che per provvedimenti atti a ricostruire l’esercito in quei difficili frangenti.

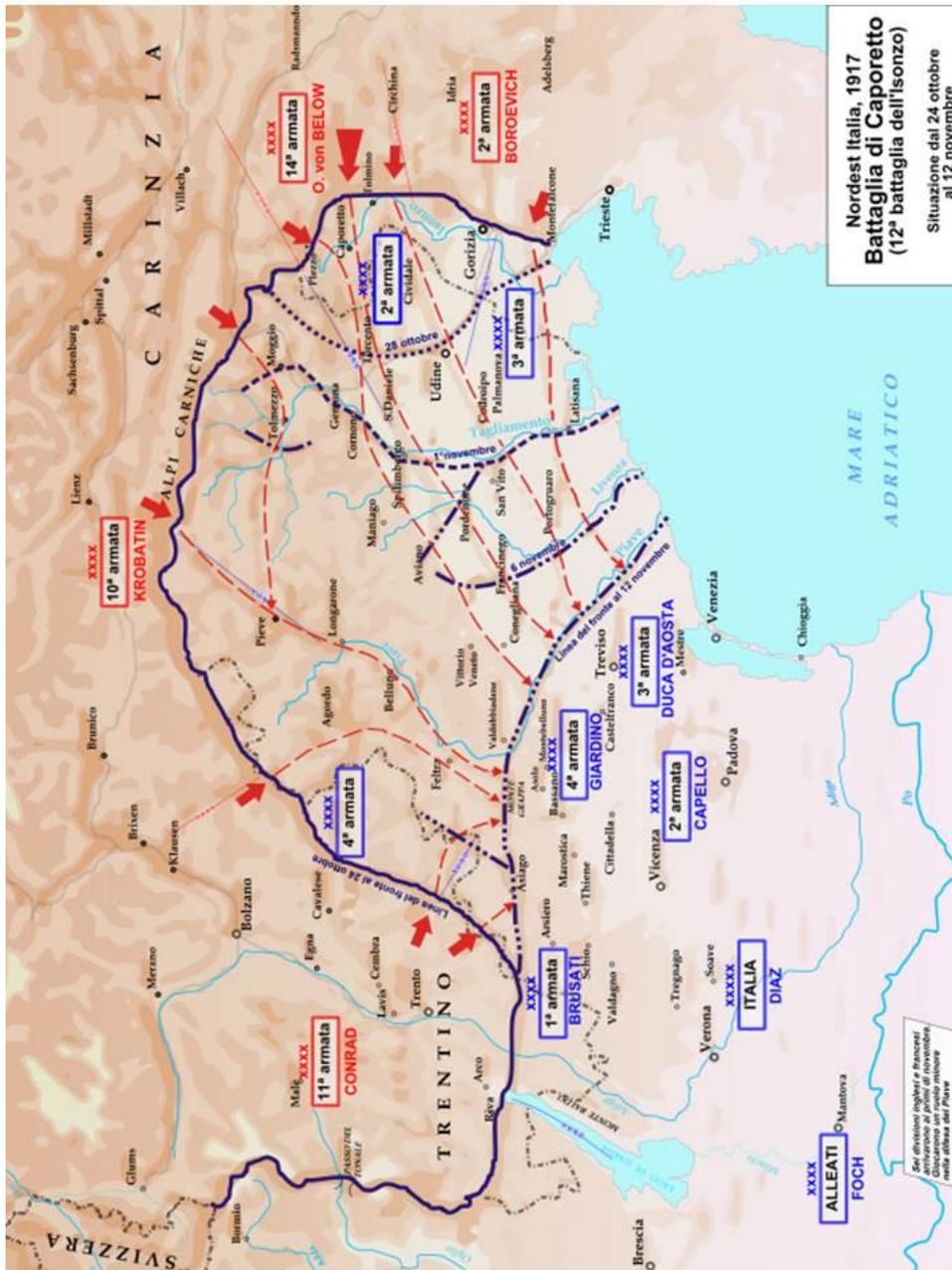
Anche i civili fuggono di fronte agli austro-tedeschi intasando le poche strade disponibili e creando colossali ingorghi di uomini, mezzi e animali.

Il 4 novembre (una data che un anno dopo avrà il sapore della vittoria) Cadorna ordina la ritirata al di là del Piave mentre prepara altre difese lungo il Mincio e il Po ritenendo che anche Milano e l’Italia centrale fossero in pericolo.



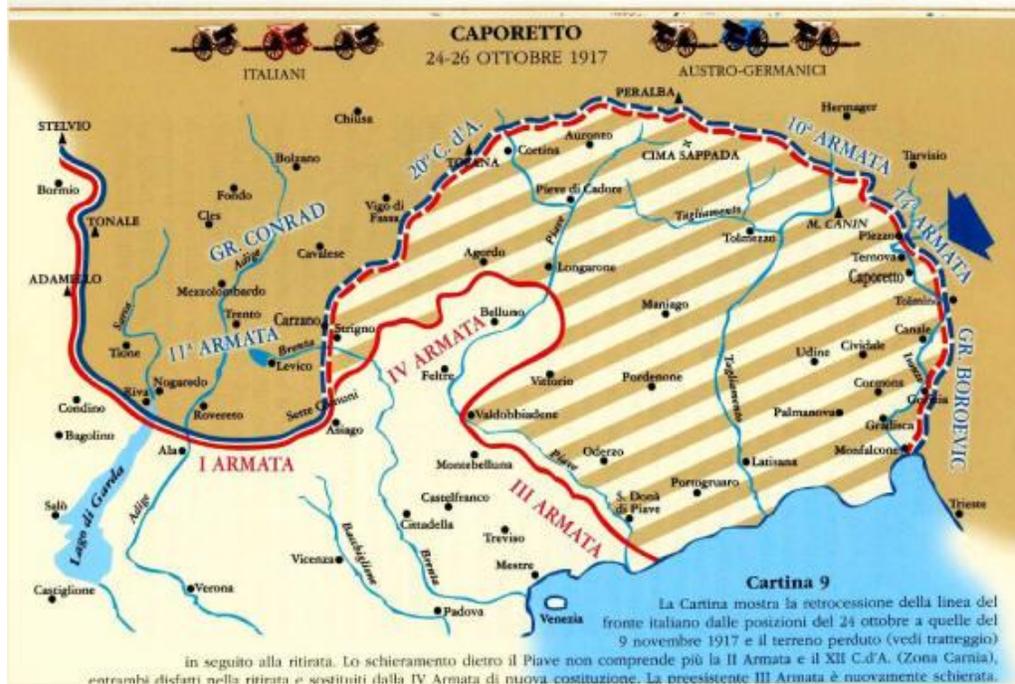
Civili in fuga dopo la rotta di Caporetto

La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917



Mappa dell'avanzata austro-ungarico-tedesca in seguito alla ritirata italiana (da http://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Caporetto)

La Grande Guerra



La cartina mostra la retrocessione della linea del fronte italiano dalle posizioni del 24 ottobre a quelle del 9 novembre 1917. L'area tratteggiata rappresenta il terreno perduto in seguito alla ritirata (da www.artericerca.com)



Truppe tedesche catturano numerosi soldati italiani in una trincea durante le fasi iniziali della battaglia



Vittorio Emanuele Orlando



Il Generale Armando Diaz

Il nuovo governo di emergenza nazionale presieduto da Vittorio Emanuele Orlando esonera Cadorna e affida l'esercito al generale Diaz, il quale intanto prepara la resistenza lungo il Piave. La Linea del Piave, ancorata attorno ai due baluardi del Grappa e del Montello, diventerà per un anno intero l'estrema difesa italiana per evitare che gli avversari dilagino nella Pianura Padana.

I conti del disastro

A questo punto si fanno i conti del disastro e i numeri sono agghiaccianti: 10.000 morti, 30.000 feriti, 250.000 prigionieri, 300.000 sbandati e 400.000 civili in fuga. Nel conteggio devono rientrare anche le armi lasciate nelle mani del nemico: 3.152 cannoni, due terzi delle bombarde, un terzo delle armi portatili più enormi depositi di equipaggiamenti, di munizioni e di viveri.

Lissa, Custoza, Adua, ovvero le precedenti gravi sconfitte dell'esercito italiano durante il Risorgimento e l'avventura coloniale africana di fine secolo, sembrano eventi di effimera importanza.

Le responsabilità di Capello e Badoglio

Come è stato possibile una tale catastrofe che non ha precedenti lungo il fronte occidentale caratterizzato dopo la Marna da precarie avanzate (almeno fino all'offensiva tedesca della primavera del '18) e da uno stillicidio di contrattacchi per riprendere le posizioni temporaneamente perdute?

Nel famigerato bollettino del 28 ottobre Cadorna incolpò solamente i soldati scaricando su di loro ogni responsabilità: *“La mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritiratesi senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra...”*.

In realtà Caporetto è il risultato di un insieme di gravi responsabilità che toccano i vertici militari, la conduzione della guerra fino a quel momento unite a un evidente e colpevole ritardo nell'elaborazione di nuovi piani strategici rispetto all'esercito tedesco, l'unico tra gli eserciti in lotta a capitalizzare le esperienze fino a quel momento maturate nel tentativo di superare l'impasse della guerra di trincea e dei *“bagni di sangue”* conseguenza dell' *“assalto frontale”*.

Prima di tutto sono evidenti precise responsabilità del generale Capello, comandante della II Armata travolta il 24 ottobre, il quale, nonostante gli ordini di Cadorna, non aveva messo le sue divisioni sulla difensiva, a causa dell'autunno inoltrato, in attesa della ripresa delle operazioni a primavera. Lo schieramento di Capello (conosciuto come *“il macellaio”* dai suoi uomini) è votato all'offensiva come se si dovesse attaccare di lì



Il generale Luigi Capello

La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917



Il generale Pietro Badoglio

a pochi giorni al di là dell'Isonzo e quindi vittima predestinata in caso di attacco nemico.

Probabilmente Capello già pensava a una nuova offensiva di primavera e lo schieramento profondo era congeniale ad essa. Attestato in posizione troppo avanzata è in particolare un giovane ufficiale alle dipendenze di Capello, il generale Badoglio, comandante del XXVII Corpo d'armata collocato

metà al di qua e metà al di là dell'Isonzo. Da notare che lo schieramento anomalo della II Armata impedì di distruggere i ponti sull'Isonzo facilitando quindi l'impetuosa avanzata austro-tedesca dei primi giorni.

Badoglio è consapevole che il suo Corpo d'armata è mal collocato ma immagina probabilmente di attirare gli austriaci in una trappola (la *"trappola di Volzana"*) e annientarli con i cannoni di cui dispone. Invece gli 800 cannoni sotto il comando di Badoglio rimasero *"tragicamente muti"*, secondo le risultanze della Commissione d'inchiesta del 1918-19.

Non dobbiamo sottovalutare, quando tentiamo di ricostruire le singole battaglie, il peso degli arrivismi personali e delle prospettive di carriera che si sarebbero aperte in caso di vittoria.

Capello era il vincitore di Gorizia e della Bainsizza (Undicesima battaglia dell'Isonzo) e Badoglio era il conquistatore del Sabotino nel '15. Tutti e due sono generali ambiziosi, ancora giovani (Badoglio ha 46 anni, Capello 58) e soprattutto non hanno stima di Cadorna che giudicano un ottuso incapace (5).

Ci sono altri gravi aspetti da considerare nell'ambito delle responsabilità di Cadorna e Capello. Nei giorni precedenti erano

La Grande Guerra

arrivati segnali inequivocabili di offensiva nemica che fu colpevolmente sottovalutata, per esempio tenendo lontane le truppe di riserva e non preoccupandosi di rafforzare le difese.

Bisogna anche dire che da quando l'Italia era entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria era la prima volta che subiva un attacco massiccio nel settore dell'Isonzo, ed era anche la prima volta che tedeschi e austriaci combattevano insieme contro gli italiani.

Eppure Cadorna avrebbe dovuto intuire che la stasi delle operazioni in oriente (siamo alla vigilia della vittoria dei bolscevichi in Russia) avrebbe convogliato truppe verso l'Italia nel tentativo di indebolire il fronte dell'Intesa provocando l'uscita dalla guerra dell'alleato più debole. Alcuni prigionieri, tra cui un generale cecoslovacco, avevano addirittura comunicato il giorno, il settore dell'attacco e le forze in campo, ma la reazione dei vertici militari italiani fu di incredulità o tracotanza (6).

Le responsabilità di Cadorna

Cadorna è responsabile anche di piani di ritirata molto lacunosi o addirittura fumosi che non si era mai preoccupato di elaborare contando sempre sulla sua "filosofia" che prevedeva la tenuta del territorio con continue offensive frontali per spezzare prima o poi le linee nemiche e attuare l'azione di sfondamento.

Il prezzo che l'esercito italiano aveva pagato per le precedenti undici battaglie lungo l'Isonzo era stato tale da demoralizzare profondamente i soldati italiani che ancora non erano stati uccisi né feriti dal fuoco nemico oppure decimati dalle draconiane disposizioni di Cadorna nei casi di violazione della disciplina militare di "*fronte al nemico*". Il costo delle undici offensive era stato di 400.000 morti: tanto erano costate le "*spallate*" volute dal *generalissimo* per dilagare nel territorio austriaco e vincere la guerra.

I risultati ottenuti erano stati dovunque modesti e tali da scardinare nei fanti non solo la fiducia nella vittoria ma anche il rispetto nei confronti degli ufficiali.

Cadorna è ancora responsabile perché ottuso e accentratore aveva con rara sistematicità rimosso fino a quel momento 217 generali, 255 colonnelli e 355 comandanti di battaglione ritenendoli inadatti al comando o incompetenti e provocando nei sostituti una pedissequa sudditanza ai suoi ordini.

Eppure l'esercito italiano lottò caparbiamente durante la ritirata altrimenti non spiegheremmo gli 11.690 morti e i 21.950 feriti della Seconda Armata di Capello due giorni dopo lo sfondamento iniziale e le 65-70.000 perdite austro-tedesche fino a quando gli attaccanti furono fermati al Piave.

Il “*generalissimo*” si disculpò attribuendo tutta la colpa allo “*sciopero di guerra*” e alla propaganda disfattista dei socialisti e dei pacifisti che il governo non aveva neppure tentato, a suo parere, di debellare. Errori di tipo militare: nessuno. *”Militarmente la difesa era completa, l’organizzazione studiata e portata a compimento fino ai suoi più minuti dettagli; non c’è nulla da rimproverarci. Non ha rimorsi la mia coscienza”* (7).

E’ difficile vedere solo elementi di propaganda in questo manifestino che gli austriaci lanciarono sulle truppe italiane in ritirata il 29 ottobre: *“In questo momento così critico per la vostra nazione, il vostro generalissimo, che insieme a Sonnino è uno dei più colpevoli autori di questa guerra inutile, ricorre ad uno strano espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l’audacia di accusare il vostro esercito, il fiore della vostra gioventù, di viltà, quello stesso esercito che tante volte si è lanciato per ordine suo ad inutili e disperati attacchi! Questa è la ricompensa del vostro valore! Avete sparso il vostro sangue in tanti combattimenti, il nemico stesso mai vi negò la stima in tanti combattimenti, il nemico stesso mai vi negò la stima di avversari valorosi. E il vostro generalissimo vi disonora, vi insulta per disculpare se stesso!”*.

La Grande Guerra

La Terza Armata del Duca d'Aosta e la Quarta Armata del generale Mario Nicolis di Robilant (poi al generale Gaetano Giardino) si ritirarono ordinatamente su ordine di Cadorna per il pericolo di essere accerchiati invece la Seconda Armata di Capello fu responsabile di una vera e propria rotta che si concluse solo al Piave.

In totale i soldati italiani in ritirata erano un milione incalzati da un milione di soldati nemici. Entrambi gli eserciti si riversarono su un piccolo territorio, il Friuli, travolgendolo e lasciando solo dolore e delusione tra gli abitanti.

La fuga dei civili

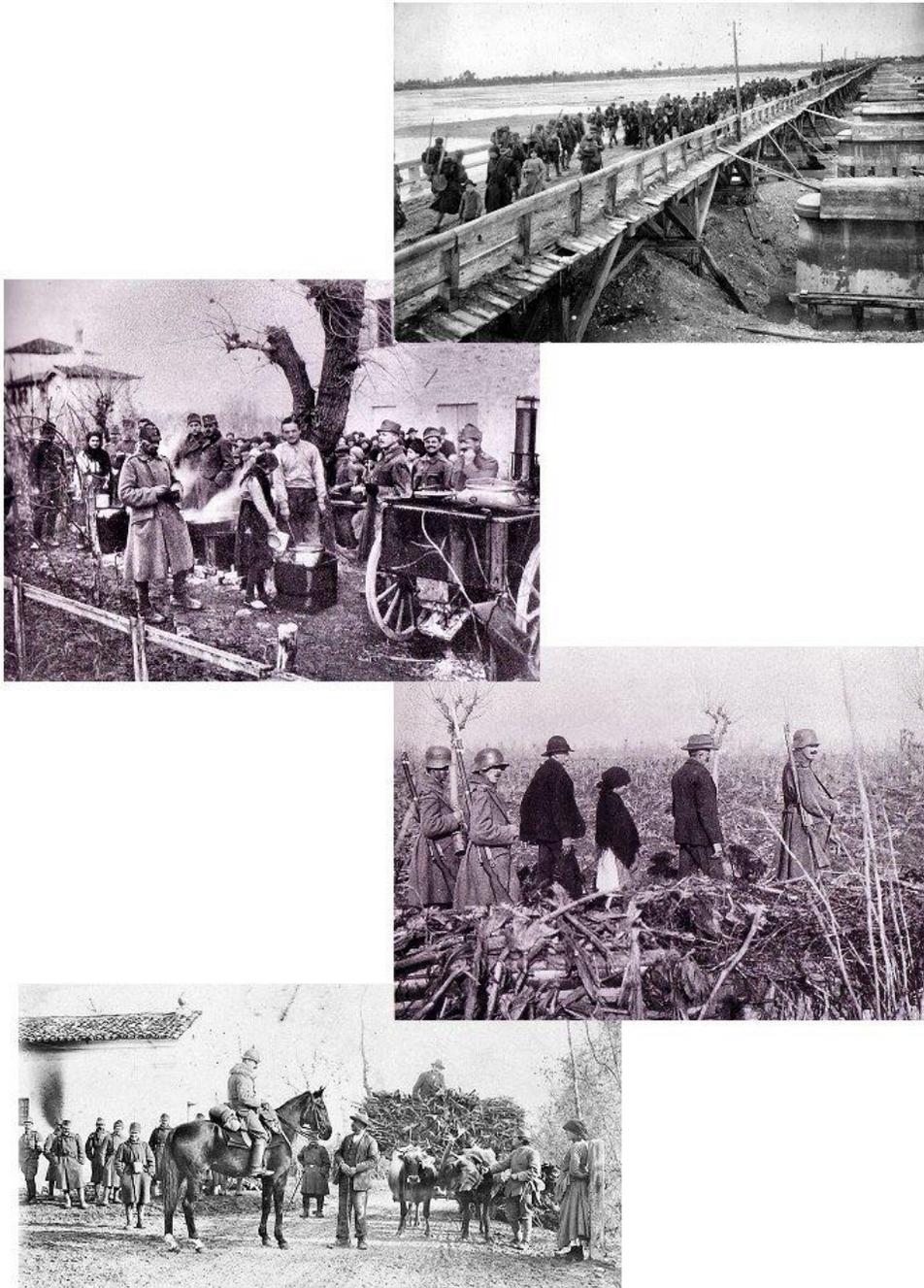
La rotta trascinò anche 400.000 civili terrorizzati prima dai soldati italiani abbandonati a se stessi e poi dall'arrivo degli austriaci.

Lasciamo alla penna di un grande scrittore e testimone degli eventi il compito di dare l'idea di quello che accadeva sulle strade del Friuli: *“La folla pazza, in fuga, in tumulto. Carri, bambini, soldati, vecchi, donne, cavalli, materassi alti, ondeggianti, gruppi d'inferociti, turbe di bruti; un urlare, un incalzare, un rigurgitare; la gente, nella ressa, rovesciata sulle spallette del ponte, il capo e le braccia penzoloni, come morti sui davanzali; cavalli impennati sul risucchio, pugni in aria, facce livide, occhi sbarrati, bocche dure, e qualche viso innocente di bambina”* (8).

L'arresto dell'avanzata al Piave

Ludendorff, il principale stratega dell'esercito tedesco, non si aspettava sicuramente una vittoria tattica così eloquente.

La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917



1) Civili e militari in fuga – 2) pubblica distribuzione di minestra alla popolazione di un paese invaso – 3) civili sospettati di aver occultato beni destinati alla requisizione o di aver nascosto soldati italiani sbandati: arresto e scorta verso il comando per l'interrogatorio – 4) Un gendarme a cavallo procede ad un'operazione di confisca nei confronti di alcuni contadini friulani.

(da <http://www.isonzo-gruppodiricercastorica.it>)

La Grande Guerra

L'obiettivo da lui definito con von Below una settimana prima del 24 ottobre era dare all'Italia una "*spallata*" fino al Tagliamento, ma quando von Below chiese l'autorizzazione di inseguire gli italiani fino al Piave lo lasciò fare.

Dopo il Tagliamento emersero però i primi problemi per gli attaccanti poiché ogni giorno che passava diventava sempre più pesante la progressiva lontananza dalle fonti di rifornimento, l'impossibilità di avvicinare le truppe che avanzavano oppresse dalla stanchezza, l'oggettiva difficoltà di portare avanti le artiglierie per seguire l'avanzata impetuosa della fanteria. Erano problemi che nel giro di una decina di giorni provocarono un inevitabile rallentamento dell'avanzata complice anche la ricostituzione di una efficace linea difensiva italiana lungo la sponda destra del Piave.

Ludendorff non poteva neppure avvalersi di equipaggiamenti per la costruzione di ponti, disponeva di supporti ferroviari inadeguati e anche gli animali da tiro (necessari per far avanzare le artiglierie) erano in numero ridotto mentre la cronica carenza di autocarri, vero e proprio limite logistico degli eserciti austro-tedeschi, condizionò l'avanzata che in gran parte era effettuata a piedi dalla fanteria.

Per le truppe germaniche ed austriache bloccate al Piave sarebbe stata fondamentale un'offensiva dal saliente trentino sul modello della "*spedizione punitiva*" del '16, ma Ludendorff e Conrad avevano carenza di uomini. E così la "*manovra a tenaglia*" che avrebbe provocato l'uscita dalla guerra del nostro Paese non poté realizzarsi.

L'esonero di Cadorna

La linea del Piave fu tenuta anche per l'arrivo entro il 10 novembre di 5 divisioni britanniche e 6 francesi oltre ad un buon

La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917

numero di aerei che avrebbero garantito la superiorità nei cieli. Gli Alleati posero una sola condizione al loro aiuto: l'esonero di Cadorna considerato il massimo responsabile del disastro. Il re prese atto della volontà degli ufficiali anglo-francesi e lo sostituì con il semisconosciuto Armando Diaz.

Il nuovo fronte, lungo solamente 120 chilometri rispetto al fronte precedente di 190 chilometri lungo l'Isonzo favoriva i difensori a corto di truppe e cannoni.

Alla fine il fronte tenne anche per il disimpegno a dicembre di Ludendorff consapevole che ormai il Piave sarebbe diventata un'altra linea statica e in ogni caso non decisiva nel conflitto. La guerra si doveva vincere in Francia contro inglesi e francesi, l'Italia continuava ad essere un fronte secondario.

La resistenza italiana e prima ancora la riorganizzazione dell'esercito ebbero del miracoloso. Merito del nuovo capo di Stato Maggiore, generale Diaz, il quale, consapevole del profondo malessere presente nell'esercito italiano, evitò ogni offensiva inutile e costosa in vite umane preferendo la difesa del territorio di fronte ai rischi di un'ulteriore invasione austriaca provocata dal disimpegno delle truppe.

I soldati italiani erano stanchi dopo due anni e mezzo di guerra che fino a quel punto aveva dato modesti risultati pagati a un prezzo altissimo.

Solo l'Undicesima Battaglia dell'Isonzo, quella che precede la rotta di Caporetto, combattuta fino al 12 settembre, costò 40.000 morti, 100.000 feriti e 18.000 prigionieri. Un'ecatombe per conquistare pochi chilometri di terreno pietroso sull'altipiano della Bainsizza. Trieste era sempre lontana.

Ma al di là dell'esorbitante numero di morti e feriti tra le file italiane (sacrifici di sangue che ogni esercito pagava), il soldato italiano aveva la consapevolezza di essere solo "materiale umano" per i generali i quali progettavano inconcludenti offensive senza mai preoccuparsi del suo stato d'animo, delle condizioni di vita

La Grande Guerra

nel freddo e nel fango delle trincee e della pessima qualità del cibo che mangiava.

Spesso Cadorna rimandava o aboliva le licenze oppure richiamava in prima linea reparti decimati che già avevano combattuto per settimane. Anche quando il soldato era allontanato dalla prima linea verso le retrovie le condizioni di vita erano inumane, spesso nel pericolo di essere colpito dall'artiglieria austriaca e con il divieto tassativo di entrare nei villaggi e nelle città per evitare che fosse visibile lo stato animalesco in cui versava. Gli unici momenti in cui dimenticava gli orrori che aveva visto era quando beveva abbondantemente grazie all'alcool generosamente elargito dai comandi e quando aveva la possibilità di avvicinarsi a uno dei tanti bordelli delle retrovie che Cadorna aveva quasi subito autorizzato.

In queste condizioni non si poteva pretendere che il soldato italiano fosse animato da fervore patriottico come quello tedesco, inglese e francese e neppure che facesse propri gli ideali piuttosto nebulosi che erano alla base della nostra guerra contro gli austro-ungarici.

Lo stato di grave sfiducia, provocato anche dalla durezza degli ordini e dalla inumanità della repressione degli episodi di indisciplina e ammutinamento, giustificano nei giorni della rotta le migliaia di fucili buttati ai bordi delle strade, le mostrine strappate alle divise, la ricerca di abiti civili con i quali tornare al più presto a casa nell'illusione che la guerra fosse finita.

Scriva Angelo Del Boca chiarendo le responsabilità del *generalissimo*: *“Cadorna è stato per ventinove mesi il vero, indiscusso padrone dell'Italia. Nessuno prima di lui e dopo di lui (Mussolini compreso), si è arrogato il diritto di vita e di morte su tutti gli abitanti della penisola. Disponeva, a suo piacimento, di uno degli eserciti più potenti del mondo, continuamente rafforzato con immani trasfusioni di sangue. Disponeva di propri tribunali di guerra, che imponevano la sua legge. Attraverso la censura militare metteva un bavaglio a combattenti e a civili. In accordo con Sidney Sonnino, poteva senza battere ciglio decretare la morte per fame di*

La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917

100.000 prigionieri. Per finire, era l'uomo che non aveva il minimo imbarazzo nel diramare direttive di questo tenore: "Deve ogni soldato essere certo di trovare, all'occorrenza, nel superiore il fratello o il padre, ma anche deve essere convinto che il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi" (9).

Fu facile poi da parte degli alti comandi attribuire ai soli soldati gli scempi della ritirata con il saccheggio dei civili, l'uccisione sommaria di ufficiali e carabinieri che cercavano di portare un po' di ordine, l'abbandono al nemico di enormi quantità di materiali, la resa di interi reparti. Cadorna parlò di *"sciopero militare"*, di *"propaganda sovversiva"* di stampo socialista che aveva da tempo raggiunto il fronte, di nessuna coscienza di patria e del dovere all'interno di masse di soldati tetragone a qualunque ideale. In realtà invece *"la fanteria nell'annata 1917 era grandemente demoralizzata. Voleva la pace a tutti i costi... L'offensiva di maggio (Decima battaglia dell'Isonzo) aveva fiaccato la resistenza dei fanti, quella di agosto (Undicesima battaglia), condotta brutalmente e a forza di carabinieri, aveva messo a nudo le piaghe di cui soffriva il popolo delle trincee. Il fante non uccideva i carabinieri, non sparava contro le automobili dei generali, contro le colonne dei camion, contro le finestre illuminate degli alti Comando... per un'insofferenza alla disciplina o per istinti criminali, bensì per ragioni profondamente umane e sociali... La guerra era divenuta una sofferenza sociale..." (10).*

La Commissione d'inchiesta, al lavoro tra il '18 e il '19, chiarì che Tra Plezzo e Tolmino era stato attuato un modernissimo piano di guerra che aveva provocato una sconfitta militare derivata da una vera e propria *sorpresa strategica*. Gli errori del Comando poi avevano aggravato la situazione, ma era da escludere il presunto *"tradimento"* organizzato dalla truppa e propagandato dai vari Cadorna, Mussolini e Bissolati. *"In conclusione: la rotta e lo sbandamento, il gettare le armi vengono oggi considerati l'effetto e non la causa di ciò che chiamiamo Caporetto"* (11).

La riorganizzazione dell'esercito lungo il Piave

L'accanita resistenza lungo il Piave, durata un anno fino alla battaglia decisiva di Vittorio Veneto (iniziata il 24 ottobre del '18, ad un anno esatto da Caporetto), ci fa comprendere che il soldato italiano a certe condizioni voleva continuare a combattere (12).

Diaz capì che bisognava invertire la rotta pena la sconfitta italiana. Ammorbidì gli strumenti repressivi pur senza abolirli, ripristinò le licenze, migliorò il trattamento al fronte, assicurò il riposo nelle retrovie, migliorò l'alimentazione e istituì una struttura di propaganda che aveva il compito di motivare al combattimento il soldato italiano e soprattutto limitò fino ad annullarle le scriteriate offensive sul modello di Cadorna che tanta rabbia avevano instillato tra i soldati.

L'esercito poté contare anche sull'entusiasmo dei cosiddetti "Ragazzi del '99" e sui giovani volontari della leva dell'anno 1900 che riempirono i vuoti dei reparti e rinsaldarono le difese.

Niente di eccezionale, quindi, si trattava di provvedimenti sensati che Cadorna e il suo Stato Maggiore avrebbero dovuto far propri e che invece non furono mai introdotti provocando, tra le tante conseguenze, anche il disastro di Caporetto.

*“Un silenzio pesante, il silenzio della sconfitta grava sulla valle dell’Isonzo,
da cui si alza il fumo degli ultimi incendi.*

*L’artiglieria non spara quasi più: qualche raffica di mitragliatrice
echeggia ancora sul Matajur... e non si ode più nulla.*

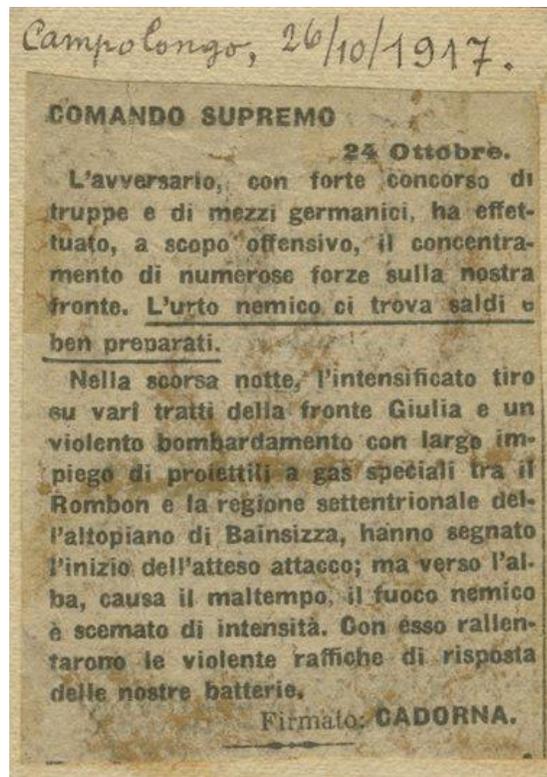
*Questo allontanarsi, questo ammutolire, questo estinguersi della battaglia
è una cosa che supera ogni immaginazione.*

*Ventisette mesi di guerra,
combattuti su quei monti che parevano impendibili,
sono un sogno che dilegua”*

Cesco Tomaselli, “Gli ultimi di Caporetto”, 1931

Note

- 1) Mac Gregor Knox, *“Destino comune: dittatura, politica estera e guerra nell’Italia fascista e nella Germania nazista”*, op. cit., p. 222. I più intelligenti ufficiali italiani si erano accorti che tra il nostro esercito e quello austriaco c’era un notevole gap tattico: *“E bisogna confessare che (il sistema di azione tattica) l’austriaco è assai più snello, più elastico del nostro... l’austriaco in tutta la sua concezione di guerra è meno rigido di noi. E’ curioso, sembra impossibile a noi che vantiamo sempre la genialità latina, ma è così. Ne dà prova ogni giorno”*. La significativa riflessione è di Angelo Gatti in *“Caporetto: dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)”*, citato in MacGregor Knox, *“Destino comune”*, op. cit., p. 209. In questo periodo Gatti è lo storico ufficiale del Comando Supremo di Cadorna e stretto collaboratore del “generalissimo”.
- 2) Mentre gli austro-tedeschi stanno dilagando ovunque nel Bollettino delle ore 13 del 24 ottobre Cadorna scrive: *“Il nemico ci trova saldi e ben preparati”*. Tra le 18 e le 19 Cadorna è ancora ignaro di quanto sta accadendo. Solo in serata, intorno alle 22, dopo circa 14 ore dall’inizio dello sfondamento, si avrà la dimensione del disastro. *“Dove erano gli ufficiali dello Stato maggiore generale nei momenti in cui si giocavano tutte le nostre fortune?”*, si chiedevano i fanti (*“Questo è il grido che erompe e risuona dovunque”*); in Luigi Gasparotto, *“Rapsodie (diario di un fante)”*, Treves, 1924, p. 171
- 3) Vi furono alcuni ufficiali che si batterono fino alla fine con un gran senso dell’onore mentre la stragrande maggioranza degli ufficiali fuggiva per prima abbandonando interi battaglioni e reggimenti al proprio destino, ossia l’annientamento oppure la cattura. Il generale Giovanni Villani, comandante della XIX Divisione, sopportò il primo urto e di fronte al disastro si suicidò lasciando un biglietto: *“Non ce la faccio più... lascio ad altri l’incombenza di continuare”*. Si suicidò anche il generale Gustavo Rubin de Cervin. Di fronte alle accuse di Badoglio di aver ceduto “intempestivamente”, il generale, che non poteva sopportare di essere accusato



La Grande Guerra

dal maggior responsabile del disastro, preferì mettere fine alla propria vita.

- 4) Queste valutazioni sono dello storico, ed ex combattente nella Grande Guerra, Piero Pieri in *“L’Italia nella prima guerra mondiale”*, Einaudi, 1965, p. 152. Da notare che Pieri, a differenza di tanti storici oggi, come Ludovico Del Boca, Mario Isnenghi, Silvio Bertoldi e altri, considera Cadorna nel complesso un valido stratega pur rimproverandogli l’indifferenza di fronte alle sofferenze dei suoi soldati. Però su Caporetto Pieri è implacabile inchiodando Cadorna a responsabilità precise e documentate. Si vedano in particolare le pagine 160-162 nelle quali Pieri mette in evidenza una serie impressionante di analogie tra gli errori di Cadorna a Caporetto e gli errori precedenti del generalissimo al tempo della “spedizione punitiva”
- 5) Di tutti i responsabili di Caporetto Badoglio sarà il solo che riuscirà a cavarsela a buon mercato diventando sottocapo di Stato Maggiore di Diaz. Addirittura nel 1918, a conclusione dei lavori della Commissione d’inchiesta, le tredici pagine che riguardavano Badoglio furono misteriosamente stralciate azzerando la sua condotta in quei giorni. Cadorna, Cavaciocchi e Capello più altri alti generali compariranno invece di fronte alla Commissione d’inchiesta con tutto il peso delle proprie responsabilità uscendone distrutti. Finita la guerra Badoglio si avviò a una brillante carriera militare divenendo rapidamente una figura di primo piano della politica espansionistica dello Stato fascista. Il suo nome è legato alle tristi vicende dell’8 settembre, per certi versi simili alla tragedia di Caporetto. Tra le memorie più dure nei confronti di Badoglio ricordiamo *“Un anno al comando del IV corpo d’armata”* del generale Alberto Cavaciocchi (Gaspari, 2006), un testo che Mussolini vietò al suo apparire nel ’25.
- 6) *“Dunque, ci saranno anche i tedeschi. Niente paura. Glielo daremo. Così avremo anche le loro mostrine nei nostri campi di concentramento di prigionieri”*, in Silvio Bertoldi, *“Come si vince o si perde una guerra mondiale”*, Rizzoli, 2005, p. 138. Da notare che il generale cecoslovacco quattro giorni prima aveva consegnato agli italiani una copia dell’intero piano offensivo con tutte le indicazioni, compreso il settore d’attacco e l’ora d’inizio dei bombardamenti.
- 7) Così dichiarò Cadorna a Luigi Gasparotto il 7 novembre del 17 a Treviso, nuovo Quartier Generale dopo l’abbandono di Udine; in *“Rapsodie (diario di un fante)”*, op. cit., p. 174. Anche nei giorni successivi Cadorna continuò ad essere convinto che la rotta non era assolutamente una responsabilità da



Il Generale Alberto Cavaciocchi

La rotta di Caporetto. 24 ottobre 1917

addebitare a lui. Potremmo dire, senza esagerare, che fino alla morte l'ex generalissimo continuò ad addebitare ad altri le colpe di Caporetto.

- 8) Curzio Malaparte, *“La rivolta dei santi maledetti”*. In questo momento una gran folla di civili in fuga si accalca per attraversare un ponte sul Piave. Le testimonianze su Caporetto riguardano alcuni dei libri più belli scritti sulla Grande Guerra, per esempio *“Le scarpe al sole”* di Paolo Monelli; *“La ritirata dal Friuli”* (1934) di Ardengo Soffici; *“Il castello di Udine”* (1955) di Carlo Emilio Gadda; *“Diario di un imboscato”* (1921) di Attilio Frescura; *“In guerra con gli alpini”* (1935) di Alberto Garaventa; *“Giorni di guerra”* (1960) di Giovanni Comisso; *“Addio alle armi”* di Ernest Hemingway (1946); *“Tappe della disfatta”* (1965) di Fritz Weber; *“Epistolario 1911-1926. Da Luigi Alberini”* (1968) di Oreste Rizzini; *“Gli ultimi di Caporetto”* (1931) di Cesco Tomaselli. Tra gli ultimi contributi segnalo il romanzo di Alessandro Baricco, *“Questa storia”* (2006), che contiene una sessantina di pagine dedicate alla rotta del '17 e *“Il movimento del volo”* della giovane scrittrice Antonella Sbuclz (2007) la quale racconta storie di donne travolte dalla storia, tra cui Ada che fugge incinta nel momento della rotta di Caporetto e Rachele il cui marito è ufficiale in una trincea del Carso e perde il bambino appena nato. Per la tragedia dei profughi friulani segnaliamo il recente *“Gli esuli da Caporetto, i profughi in Italia durante la grande guerra”* di Daniele Ceschin, Laterza, 2006.
- 9) Angelo Del Boca, *“Italiani, brava gente?”*, op. cit., pp. 141/142 e Rochat e Massobrio, *“Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943”*, p. 120. Caso unico tra le nazioni in lotta, il governo italiano rifiutò qualunque aiuto alle decine di migliaia di soldati finiti prigionieri in Austria. Il risultato furono circa 100.000 decessi per fame e malattie collegate alla denutrizione. Anche l'opera della Croce Rossa fu ostacolata. Per il governo italiano i prigionieri erano *“imboscato d'oltralpe”*, secondo l'infamante espressione di D'Annunzio. Per questo capitolo, che sicuramente *“Soldati e prigionieri nella grande guerra”*, Bollati e Boringhieri”, 2000 e il recente *“Arnaldo Fraccaroli – Corrispondenze da Caporetto”*, “Fondazione Corriere della Sera”, 2007
- 10) Curzio Malaparte, *“La rivolta dei santi maledetti”*, p. 121
- 11) Mario Isnenghi, *“Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi”*, Rizzoli, 1998, p. 109
- 12) *“Quando i tedeschi, grazie anche alle scarse capacità degli alti comandi italiani, sfondarono il fronte a Caporetto nell'ottobre del '17, 294.000 soldati contadini si arresero senza grande vergogna. Ma altre unità italiane, liberate dall'influenza nefasta dell'alto comando dai rapidi spostamenti e dalla conseguente crisi dei collegamenti, prima rallentarono e poi arrestarono l'avanzata delle truppe tedesche quasi alle porte di Verona e Venezia grazie a una difesa flessibile e coriacea”*, MacGregor Knox, *“Destino comune”*, op. cit., p. 37

Cadorna

Il generale Cadorna ha perso l'intelletto
chiamà il '99 che fa ancor pipì nel letto
Il generale Cadorna 'l mangia 'l beve 'l dorma
e il povero soldato va in guerra e non ritorna.

*Bom bom bom
al rombo del cannon*

Maledetto sia Cadorna
prepotente come d'un cane
vuol tenere la terra degli altri
che i tedeschi sono i padron.

E i vigliacchi di quei signori
che la credevano una passeggiata
quando sentirono la loro chiamata
corse a Roma e s'imboscò.

E quei pochi che ci resteranno
quando poi verranno a casa
impugneranno la loro spada
contro i vigliacchi di quei padroni.

O vile Italia, come la pensi
del tuo popolo così innocente
che non ti ha mai fatto niente
e tu, vigliacca, lo vuoi tradir?"

Canzone di trincea

E anche al mi' marito

... e a te, Cadorna, 'un mancan l'accidenti
ché a Caporetto n'hai ammazzati tanti;
noi si patisce tutti questi pianti
e te, nato d'un cane, non li senti.

E' un me ne 'mporta della tu' vittoria,
perché ci sputo sopra alla bandiera;
sputo sopra l'Italia tutta 'ntera
e vado 'n culo al re con la su' boria.

E quando si farà rivoluzione
ti voglio ammazzà io, nato d'un cane,
e a' generali figli di puttane
gli voglio sparà a tutti cor cannone

Canzone popolare toscana composta dopo la disfatta di Caporetto.

Una moglie canta la tragedia della guerra.

*Il brano risente,
come il precedente,
della propaganda
rivoluzionaria
socialista.*



(<http://www.isonzo-gruppodiricercastorica.it>)

L'arte contro la guerra.



GEORGE GROSZ, ECLISSI DI SOLE (1926)

GEORGE GROSZ, ECLISSI DI SOLE (1926)

http://www.settemuse.it/pittori_scultori_europei/grosz/george_grosz_005_eclisse_di_sole_1926.jpg

George Grosz nacque e morì a Berlino (1893-1959).

Prese parte alla Grande Guerra, fatto che influenzò la sua pittura.

Tutta la produzione artistica di George Grosz è uno spietato atto d'accusa contro la classe dirigente tedesca, proprio quella classe che permise a Hitler di salire al potere (anche Grosz sarà bollato dal nazismo come artista degenerato).

Sia con il disegno, sia con la pittura, Grosz volle mettere a nudo gli aspetti più loschi e ripugnanti della ricca borghesia germanica che l'artista vide come responsabile del disastro umano e sociale seguito alla Prima Guerra Mondiale.

Nel dipinto ECLISSI DI SOLE, chiaramente paradossale e provocatorio, è rappresentata una riunione di governo: mentre sulla città è in atto un'eclissi di sole (il simbolo del dollaro oscura la luce solare), siedono attorno al tavolo di potere alcuni politici senza la testa (a significare la loro incapacità a governare) e un mostruoso generale con la spada insanguinata, mentre alle spalle di quest'ultimo, un ricco industriale gli suggerisce ciò che deve dire (così l'autore sottolineava come la borghesia tedesca e i vertici dell'esercito manipolassero la politica).

Il popolo simbolicamente rappresentato dall'asino, ha i paraocchi e guarda altrove, mentre lentamente è trascinato in un incubo infernale.

da: cmapspublic2.ihmc.us/

Il socialismo rivoluzionario. L'opposizione alla guerra.

Giancarlo Restelli

Come si è arrivati alla debacle della II Internazionale? L'unica organizzazione del proletariato mondiale (ed europeo) che avrebbe dovuto e potuto contrapporsi alla guerra nel tentativo di osteggiarla con lo sciopero generale, con il disfattismo, la propaganda avversa ... attraverso l'azione legale e illegale?



Quando l'SPD tedesca il 4 agosto vota all'unanimità i crediti di guerra al governo del Kaiser, non solo sfascia con questo atto l'Internazionale ma impedisce ai lavoratori di organizzarsi contro la guerra. Nello stesso tempo il voto del 4 agosto spinge gli altri Partiti socialisti europei sulla stessa strada: il "socialismo patriottico".

*Dal socialpatriottismo si salveranno solo il Partito socialista serbo, il Partito bolscevico di Lenin e il Partito socialista italiano ancorato alla formula ambigua del **né aderire né sabotare**.*

*Solo Lenin e alcuni socialisti rivoluzionari tedeschi, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, indicheranno la strada che la II Internazionale avrebbe dovuto far propria a livello strategico quando tuonarono i "cannoni d'agosto": **"Il nemico è in casa nostra!"**.*

Breve cronologia

Da Sarajevo alla denuncia del tradimento dei dirigenti della II Internazionale

Il 28 giugno 1914, a Sarajevo, capitale della Bosnia, è ucciso l'arciduca Francesco Ferdinando.

Ad agosto del 1914 si sarebbe dovuto riunire il congresso dell'Internazionale. Jaurès ripropone lo sciopero generale internazionale contro la guerra, Guesde è contro: sarebbe esporre ad un disastro i paesi dove i socialisti sono più forti. Sono le stesse tesi di Hervé, sino a quel momento noto per essere il più antimilitarista di tutti.

Il 23 luglio 1914 c'è l'ultimatum alla Serbia. Il 28 luglio l'Austria dichiara guerra alla Serbia e, nel giro di una settimana, entrano in guerra Germania, Francia, Belgio e Gran Bretagna. Il 31 luglio in Italia il governo Salandra decide per la neutralità.

Il 29 luglio si riunisce L'Ufficio internazionale socialista a Bruxelles. Friedrich Adler sostiene che "la guerra è popolare", per cui in Austria è impossibile essere contro la guerra. Hugo Haase, presente per la Germania, fa intendere che la SPD si sarebbe opposta alla guerra anche se la Russia l'avesse dichiarata all'Austria. Dichiarò che la SPD avrebbe votato contro i crediti di guerra.

Il 1° agosto la Germania dichiara guerra alla Russia, il 2 agosto dà l'ultimatum al Belgio, il 3 agosto dichiara guerra alla Francia. Il 4 agosto l'Inghilterra denuncia l'invasione del Belgio e dichiara guerra alla Germania.

Il 4 agosto, al Reichstag, l'SPD vota i crediti di guerra. E' la "socialdemocrazia imperiale". Il 31 luglio il generale tedesco conte Montgelas aveva annotato sul suo diario: "Secondo informazioni precise, confermate, ... la SPD sarà patriottica".

Il socialismo rivoluzionario. L'opposizione alla guerra

Il centrista Kautsky ritiene che la situazione sia poco chiara: si potrà prendere una decisione solo alla fine della guerra, e per questo pensa che la decisione migliore sia l'astensione. Il 4 agosto si riunisce l'opposizione in casa di Rosa Luxemburg. Decidono di darsi un'organizzazione illegale.

Il 17 agosto i direttivi dei sindacati tedeschi decidono la sospensione di ogni rivendicazione sindacale. A Berlino, in protesta contro la pace sociale, si manifesta



Rosa Luxemburg



Lenin

La Grande Guerra

l'organizzazione di “delegati rivoluzionari” il cui Capo Richard Müller.

L'8 agosto in Russia i deputati bolscevichi votano contro i crediti di guerra. Nel gennaio 1915 saranno inviati in Siberia.

Lenin, il 21 agosto, scrive che il comportamento dei capi del partito socialdemocratico tedesco è “un vero e proprio tradimento del socialismo” (“I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea”).

Proponiamo alcune pagine che Lenin scrisse nel settembre '14, poi pubblicate sul Sotsial-Demokrat, del novembre '14.

LA GUERRA E LA SOCIALDEMOCRAZIA RUSSA

“La guerra europea, preparata durante decenni dai governi e dai partiti borghesi di tutti i paesi, è scoppiata. L'aumento degli armamenti, l'estremo inasprimento della lotta per i mercati nella nuova fase imperialistica di sviluppo del capitalismo nei paesi più avanzati, gli interessi dinastici delle monarchie più arretrate dell'Europa orientale dovevano inevitabilmente condurre, e hanno condotto, a questa guerra. Conquistare territori e asservire nazioni straniere, mandare in rovina le nazioni concorrenti e depredarne le ricchezze, deviare l'attenzione delle masse lavoratrici dalla crisi politica interna in Russia, in Germania, in Inghilterra e in altri paesi, scindere le masse lavoratrici, abbindolarle mediante l'inganno nazionalistico e distruggerne l'avanguardia allo scopo di indebolire il movimento

Il socialismo rivoluzionario. L'opposizione alla guerra

rivoluzionario del proletariato, ecco l'unico effettivo contenuto, il significato e la portata della guerra attuale.

Alla socialdemocrazia incombe innanzi tutto il dovere di svelare il vero significato della guerra e di smascherare senza pietà le menzogne, i sofismi e le frasi patriottiche propagate dalle classi dominanti, dai grandi proprietari fondiari e dalla borghesia in difesa della guerra. A capo di un gruppo di nazioni belligeranti sta la borghesia tedesca, la quale inganna la classe operaia e le masse lavoratrici affermando di condurre la guerra per la difesa della patria, della libertà e della civiltà, per la liberazione dei popoli oppressi dallo zarismo, per l'abbattimento dello zarismo reazionario.

Ma, in realtà, proprio questa borghesia, servile dinanzi agli junker prussiani che hanno alla loro testa Guglielmo II, è sempre stata alleata fedele dello zarismo e nemica del movimento rivoluzionario degli operai e dei contadini russi.

In realtà, questa borghesia, indipendentemente dall'esito della guerra, farà tutti gli sforzi, assieme agli junker, per sostenere la monarchia zarista contro la rivoluzione in Russia.

In realtà la borghesia tedesca ha intrapreso una brigantesca campagna contro la Serbia per soggiogarla e soffocare la rivoluzione nazionale degli slavi del sud, e nello stesso tempo ha diretto la parte principale delle sue forze militari contro paesi più liberi, il Belgio e la Francia, allo scopo di saccheggiare questi concorrenti più ricchi. La borghesia tedesca, mentre diffondeva la leggenda di una sua guerra difensiva, sceglieva in realtà il momento ad essa più propizio per la guerra, utilizzando gli ultimi perfezionamenti a cui era giunta la sua tecnica militare e prevenendo l'impiego dei nuovi armamenti già progettati e prestabiliti dalla Russia e dalla Francia.

Alla testa dell'altro gruppo di nazioni belligeranti stanno le borghesie inglese e francese, le quali ingannano la classe operaia e le masse lavoratrici affermando che conducono la guerra per la patria, la libertà e la civiltà, contro il militarismo e il dispotismo

La Grande Guerra

della Germania. Ma in realtà già da molto tempo queste borghesie avevano assoldato coi loro miliardi l'esercito dello zarismo russo, della monarchia più reazionaria e barbara dell'Europa, preparando l'aggressione contro la Germania.

In realtà, lo scopo della lotta della borghesia inglese e della borghesia francese è la conquista delle colonie tedesche e la rovina della nazione concorrente che si distingue per il suo più rapido sviluppo economico. Per questo nobile fine, le nazioni “democratiche” più “avanzate” aiutano il barbaro zarismo a opprimere maggiormente la Polonia, l'Ucraina, ecc., e a soffocare con maggior violenza la rivoluzione russa. Nessuno dei due gruppi belligeranti la cede in nulla all'altro per le rapine, la ferocia e l'infinita crudeltà della guerra. Ma per ingannare il proletariato e distogliere la sua attenzione dall'unica guerra effettivamente liberatrice, vale a dire dalla guerra civile contro la borghesia del “proprio” paese e dei paesi “stranieri”, per questo alto scopo la borghesia di ogni paese tenta di esaltare, con frasi menzognere sul patriottismo, il significato della “propria” guerra nazionale e vuole far credere che si sforza di vincere il nemico, non per spogliarlo e occuparne il territorio, ma per “liberare” tutti gli altri popoli, eccettuato il proprio. Ma con quanto più zelo il governo e la borghesia di tutti i paesi tentano di dividere i proletari aizzandoli gli uni contro gli altri, quanto più ferocemente si applica a tal nobile fine il regime dello stato d'assedio e della censura militare (che persino oggi, in tempo di guerra, è diretta più contro il nemico “interno” che contro quello esterno), tanto più improrogabile diviene il dovere del proletariato cosciente di difendere la sua unità di classe, il suo internazionalismo, le sue concezioni socialiste contro il bacchanale dello sciovinismo della cricca borghese “patriottica” di tutti i paesi.

Sottrarsi a questo compito significherebbe, per gli operai coscienti, rinunciare a tutte le loro aspirazioni alla libertà e alla democrazia, per non parlare della rinuncia alle loro aspirazioni socialiste. Bisogna constatare con profonda amarezza che i partiti socialisti dei principali paesi europei non hanno adempiuto

Il socialismo rivoluzionario. L'opposizione alla guerra

questo compito e che la condotta con l'aperto tradimento della causa del socialismo.

In un momento che ha la più grande importanza storica mondiale, la maggioranza dei capi dell'attuale Seconda Internazionale socialista (1889-1914) tenta di sostituire il nazionalismo al socialismo. Per il contegno di tali capi, i partiti operai di questi paesi non si sono opposti alla condotta criminale dei governi e hanno invitato la classe operaia a identificare la sua posizione con quella dei governi imperialisti. I capi dell'Internazionale hanno tradito il socialismo votando i crediti di guerra, ripetendo le parole d'ordine scioviniste ("patriottiche") della borghesia dei "loro" paesi, giustificando e difendendo la guerra, entrando nei ministeri borghesi dei paesi belligeranti, ecc. ecc.

I più influenti capi socialisti e i più influenti organi della stampa socialista dell'Europa odierna si mettono da un punto di vista sciovinista borghese e liberale, e niente affatto socialista. La responsabilità di questo oltraggio al socialismo ricade innanzitutto sui socialdemocratici tedeschi, i quali erano il partito più forte e più influente della Seconda Internazionale. Ma non si possono nemmeno giustificare i socialisti francesi, i quali hanno accettato dei posti ministeriali nel governo di quella stessa borghesia che tradì la sua patria e si accordò con Bismarck per schiacciare la Comune ...

Bisogna, al contrario, riconoscere apertamente questo fallimento e comprenderne le cause, affinché sia possibile organizzare una nuova e più salda unione socialista dei lavoratori di tutti i paesi. Gli opportunisti hanno sabotato le risoluzioni dei congressi di Stoccarda, Copenaghen e Basilea, le quali impegnavano i socialisti di tutti i paesi a lottare contro lo sciovinismo in qualsiasi condizione, a rispondere con una più intensa propaganda per la guerra civile e per la rivoluzione sociale a ogni guerra iniziata dalla borghesia e dai governi.

La Grande Guerra

Il fallimento della Seconda Internazionale è il fallimento dell'opportunismo, che si è sviluppato sul terreno delle particolarità del periodo storico trascorso (periodo cosiddetto «pacifico») e, in questi ultimi anni, ha dominato di fatto nell'Internazionale dei capi di questi partiti - particolarmente del partito tedesco - confina

Da molto tempo gli opportunisti preparavano questo fallimento negando la rivoluzione socialista e sostituendo ad essa il riformismo borghese; negando la lotta di classe e la necessità di trasformarla - in determinati momenti - in guerra civile e predicando la collaborazione di classe; predicando lo sciovinismo borghese col nome di patriottismo e di difesa della patria; ignorando e negando una verità fondamentale del socialismo già enunciata nel Manifesto comunista, e cioè che gli operai non hanno patria; attenendosi ad un punto di vista sentimentale piccolo-borghese nella lotta contro il militarismo, invece di riconoscere la necessità della guerra rivoluzionaria dei proletari di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; trasformando la necessaria utilizzazione del parlamentarismo borghese e della legalità borghese nel feticismo per questa legalità e dimenticando l'obbligatorietà delle forme illegali di agitazione e di organizzazione nei periodi di crisi.

Il “complemento” naturale dell'opportunismo - complemento che è anch'esso borghese e ostile al punto di vista proletario, cioè marxista - è la corrente anarco-sindacalista che si è creata una fama non meno disonorante ripetendo con sussiego le parole d'ordine scioviniste durante la crisi attuale. Oggi non si possono adempiere i compiti del socialismo, non si può costituire un'effettiva unione internazionale dei lavoratori senza rompere decisamente con l'opportunismo e senza chiarire bene alle masse l'inevitabilità del fallimento di esso ...

Ma in tutti i paesi più progrediti, la guerra rende attuale la parola d'ordine della rivoluzione socialista, la quale diviene tanto

Il socialismo rivoluzionario. L'opposizione alla guerra

più urgente quanto più il peso della guerra grava sulle spalle del proletariato e quanto più attiva sarà necessariamente la funzione del proletariato nella ricostruzione dell'Europa, dopo gli orrori della moderna barbarie “patriottica”, nel quadro dei giganteschi progressi tecnici del grande capitale.

La borghesia ha fatto ricorso alle leggi dello stato di guerra per chiudere completamente la bocca al proletariato, e ciò pone assolutamente davanti a quest'ultimo il compito imprescindibile di creare forme illegali di agitazione e di organizzazione.

Gli opportunisti, a prezzo del tradimento dei loro principi, “proteggano” pure le loro organizzazioni legali. I socialdemocratici rivoluzionari approfittano dell'esperienza «organizzativa e dei collegamenti della classe operaia per creare forme illegali di lotta per il socialismo, adatte al periodo della crisi, e per unire le masse lavoratrici, non con la borghesia sciovinista del proprio paese, ma con gli operai di tutti i paesi.

L'Internazionale proletaria non è morta e non morirà. Le masse operaie, sormontando tutti gli ostacoli, creeranno una nuova Internazionale. L'odierno trionfo dell'opportunismo non durerà a lungo. Quanto più numerose saranno le vittime della guerra, tanto più palese sarà per le masse operaie il tradimento consumato ai loro danni dagli opportunisti, e tanto più evidente sarà la necessità di rivolgere le armi contro il governo e la borghesia di ogni paese.

La trasformazione dell'attuale guerra imperialista in guerra civile è la sola giusta parola d'ordine proletaria additata dall'esperienza della Comune, formulata dalla risoluzione di Basilea (1912) e sgorgante da tutte le condizioni della guerra imperialista tra paesi borghesi altamente sviluppati. Per quanto grandi appaiano le difficoltà di questa trasformazione in questo o quel momento, i socialisti, dall'istante in cui la guerra è divenuta un fatto, non desisteranno mai dal lavoro sistematico, perseverante, continuo per prepararla. Solo con questo mezzo il proletariato potrà liberarsi dal suo assoggettamento alla borghesia

La Grande Guerra

sciovinista e, in una forma o nell'altra, più o meno rapidamente, compiere passi decisivi verso l'effettiva liberazione dei popoli e verso il socialismo.

Evviva la fratellanza internazionale degli operai contro lo sciovinismo e il patriottismo della borghesia di tutti i paesi! Evviva l'Internazionale proletaria liberata dall'opportunismo!"

Il Comitato centrale
del Partito operaio socialdemocratico russo

Bibliografia

- Adam B. Ulam, *Lenin e il suo tempo*, Firenze, Vallecchi, 1967.
- Nikolaj Suchanov, *Cronache della Rivoluzione russa*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1967.
- György Lukács, *Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*, Torino, Einaudi, 1970.
- Christopher Hill, *Lenin e la rivoluzione russa*, Torino, Einaudi, 1972.
- Louis Fischer, *Vita di Lenin*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1973.
- Luciano Gruppi, *Il pensiero di Lenin*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Charles Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS*, Milano, Etas Libri, 1975.
- Lev D. Trotskij, *Il giovane Lenin*, Milano, Mondadori, 1976.

Il Genocidio Armeno. Il Metz Yegh ern - il “Grande Male”.

Elisabetta Bozzzi

È all’esordio della **Grande Guerra (1914-1918)**, appena a un anno di distanza dal suo scoppio (il conflitto ebbe inizio il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell’Impero Austro-Ungarico al Regno di Serbia in seguito all’assassinio dell’erede al trono, l’arciduca Francesco Ferdinando d’Asburgo-Este, avvenuto il 28 giugno 1914 a Sarajevo, e si concluse oltre quattro anni dopo, l’11 novembre 1918), che si compie, nell’area dell’Impero Ottomano (ca. 1300-1922), il **GENOCIDIO DEL POPOLO ARMENO**, perpetrato per quasi tutta la durata del conflitto, cioè **dal 1915 al 1917** (con gravi pr odromi gi a dal 1894) e completato dal 1920 al 1922.

Un genocidio che ancor oggi la **Turchia non riconosce** (come del resto molti stati della comunit  internazionale) e che il mondo intero ha per molto, troppo tempo, cancellato dalla sua memoria.

La parola “genocidio” d’altronde (coniata dall’ebreo polacco Lemkin, studioso del Genocidio Armeno, che la introdusse per la prima volta



Raphael Lemkin
(da www.genocide-museum.am).

La Grande Guerra

nel suo libro del 1944, pubblicato negli Stati Uniti, una chiara denuncia contro quanto stava avvenendo in quel momento contro gli Ebrei), fu usata dall'ONU solo nel 1946, per stigmatizzarla poi, nella sua accezione profonda, nel 1948.

Il Novecento si aprì con due grandi stermini ideologicamente basati sul predominio di “razza”: quello dei popoli ribelli **Herero** e **Nama**, perpetrato dai colonizzatori tedeschi in Namibia dal 1904 al 1906, e quello appunto degli **Armeni** che si consumò dal 1915 al 1917, all'interno del primo conflitto mondiale, volutamente programmato per essere destinato all'oblio, per essere dimenticato, tragedia nella tragedia, in mezzo all'orrore generale della guerra.

Il secolo proseguì poi il suo corso spazzato dai venti di guerra e il secondo conflitto fece in questo caso da sfondo alla “fabbrica della morte” del regime nazista, che insieme alla persecuzione dei suoi oppositori e di molteplici categorie di persone, volle soprattutto il compimento dell'immensa **Shoah** (la “Desolazione”, ossia lo sterminio di 6.000.000 di Ebrei) e del **Porrajmos** (il “Divoramento”, ossia lo sterminio di 500.000 fra Rom e Sinti), crimini razzisti che parvero essere ignorati dal mondo, durante il loro svolgersi all'interno della guerra in atto.

E come non ricordare infine, i massacri del 1994 in Ruanda e del 1995 a Srebrenica (ex Jugoslavia), col non-intervento dell'ONU.

Dal binomio **guerra-genocidi** non si può quindi prescindere, analizzando il Novecento e interrogandoci sul futuro.

Il **METZ YEGHÉRN**, il “Grande Male”, il “Grande Crimine”, così lo chiamarono gli Armeni, fu dunque una delle prime (preceduta solo di pochi anni, come dicevamo, da quella degli Herero e dei Nama) **pulizie etniche** (per usare un terribile ed espressivo termine del tutto moderno), di un secolo che si è

appena concluso con altri simili recenti orrori nel mondo dopo aver attraversato due guerre globali e la Shoah, e senza apparentemente averne tratto insegnamento.

Spesso ci poniamo la domanda: come fu possibile? Come è possibile?

Nessuna motivazione fanatico-religiosa (l'unica differenza coi crimini nazisti del Genocidio Armeno sta in una pretestuosa islamizzazione delle fasce più deboli, donne e bambini, al fine recondito di un futuro asservimento) né di rozza barbarie può colmare il vuoto che lascia la domanda, se si pensa per esempio al contesto culturale e progredito europeo in cui agiva la Germania di Hitler.

La sola risposta che rimane è un'amara considerazione: questa radicata e secolare cultura, quella dei **nazionalismi razzisti**, che ha nutrito quasi tutti i massacri del Novecento, è stata sempre cavalcata dai “governi”, dagli uomini di stato.

Orrori pianificati e scientifici volti ad affermare la presunta superiorità e il dominio di una “civiltà” su un'altra, una “civiltà” che cancella dapprima la vita e poi la storia delle sue vittime.

DALLA “QUESTIONE ARMENA” ALLA “QUESTIONE EBRAICA”. (L'ANTISEMITISMO DI HITLER) (1)

Vi è una famosa frase di Adolf Hitler (ne esiste il documento) pronunciata in un discorso rivolto agli alti comandanti dell'esercito tedesco, a Obersalzberg, il 22 agosto del 1939, in vista dell'imminente invasione della Polonia, una frase agghiacciante:

**“Chi parla ancora oggi
dell'annientamento degli Armeni?”**

(“Wer redet noch Heute von der Vernichtung der Armenier?”)



Adolf Hitler con gli alti comandanti dell'esercito tedesco, a Obersalzberg, il 22 agosto del 1939.

Queste parole contengono tutta la spiegazione, la risposta già introdotta alla domanda epocale “come fu possibile?” e contengono anche tutto il **negazionismo** già in atto, perché la sopravvivenza di una dittatura e del suo predominio dipendono esclusivamente dall'esaltazione-negazione dei crimini commessi.

Una contraddizione in effetti, ma esaltare significa anche distorcere in modo abnorme la realtà più terrificante.

E Hitler citò persino Gengis Khan, esaltando le sue gesta, poiché “aveva mandato a morte milioni di donne e bambini, pienamente consapevole e a cuor leggero, per ridisegnare il mondo secondo la sua volontà” (ne giustificava cioè il fine). Concluse poi facendo un parallelo con lo sterminio degli Armeni, affermando che “il mondo l'aveva non solo dimenticato ma

anche accettato” (ecco la contraddizione “esaltare-negare”) “perch  il mondo crede soltanto al successo”.

Hitler aggiunse di dover “proteggere il sangue tedesco dalla contaminazione, non soltanto del sangue ebreo ma anche di quello armeno” (Henry Picker, *Hitlers Tagespraechen*, in F hrerhauptquartier, Stoccarda 1977).

È interessante da considerare a questo proposito, l'**alleanza turco-tedesca** allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, che vide moltissimi ufficiali del Kaiser agire all'interno dei confini dell'Impero Ottomano e quindi entrare a far parte dell'impianto politico-militare turco, che era allora governato dall'**Ittihad**, il partito dei **Giovani Turchi**, fautori del progetto di “Una Turchia per soli Turchi”, progetto chiaramente razzista che tendeva a eliminare le minoranze.

Sicuramente sappiamo che i consiglieri tedeschi furono complici dei Giovani Turchi nella fase di pianificazione dello sterminio. Questo fatto potrebbe aver consolidato il legame ideologico con l'avvento del nazismo e il nascente antisemitismo tedesco.

BREVE STORIA DEL POPOLO ARMENO (2)

Nel quadro del primo conflitto mondiale, si compì dunque in Turchia il genocidio del popolo armeno, attuato, con la complicit  dei **consiglieri tedeschi**, dal governo dei **Giovani Turchi**, che prese il potere nel 1908.

Ma per comprendere l'avvenimento dobbiamo risalire di molti anni, dopo aver collocato geograficamente e raffigurato culturalmente il popolo armeno.

L'etnia armena   presente in Anatolia fin dal VII secolo a.C.

La Grande Guerra



Cilicia e Armenia storica (da www.veja.it/2014/04/24/armenia-24-aprile-anniversario-genocidio-dimenticato).

L'Armenia intesa come regione storica è situata fra l'Eufrate e il Caucaso, e ha un'estensione di circa 140.000 Km², mentre il territorio dell'attuale Repubblica Armena si riduce a una piccola parte caucasica, di circa 30.000 Km².

Il popolo armeno parla una sola lingua, di radice indoeuropea, ed è unanimemente cristiano, fin dal VI secolo d.C., gli Armeni sono da considerarsi quindi dal punto di vista etnico e culturale una vera nazione, cioè un unico, ben distinto gruppo sociale, di quell'area geografica.

Non si può dire lo stesso purtroppo dal punto di vista di un proprio governo, nei secoli gli Armeni attraversarono lunghi periodi di soggezione ad altri popoli.

L'ultimo loro regno sul suolo storico risale all'XI secolo, seguito da un successivo florido regno in Cilicia, scomparso nel 1375.

Da allora gli Armeni non furono mai più uno stato indipendente, fino al **1918**, quando nacque la Repubblica Democratica di Armenia (dopo la disfatta dell’Impero Russo, a cui apparteneva), che ebbe vita brevissima. Dopo soli due anni infatti, nel **1920**, passò sotto il controllo sovietico e si avviò a diventare una repubblica dell’URSS, raggiungendo l’indipendenza solo nel **1991**.

La maggioranza degli Armeni si trovava, sotto l’Impero Ottomano, ad est dell’Eufrate (Anatolia Orientale) e in Cilicia (di fronte a Cipro), con altre comunità sparse, la più importante proprio a Costantinopoli, dove erano rappresentati dal Patriarca, di fronte alle autorità.

L’Impero Ottomano, uno dei regni più estesi e duraturi della storia, riuniva sotto di sé popoli diversissimi fra loro per cultura, religione e lingua, era cioè un impero multinazionale dai confini estesissimi. Avendo Costantinopoli come capitale e quindi un vasto controllo sulle coste del Mediterraneo, fu il fulcro dei rapporti tra Oriente e Occidente per oltre sei secoli.

L’impero Ottomano, all’epoca della sua entrata in guerra, nel 1914, aveva già perso moltissimi possedimenti, e comprendeva ormai soltanto la Turchia, parte del Medioriente e l’Iraq.

Finché il sultanato fu forte, protesse anche le minoranze, in cambio della sudditanza.

Ma già dal 1821, con l’insurrezione della Grecia e il lungo conflitto che seguì fino al 1832 che la portò poi all’indipendenza, iniziò lo smembramento dell’Impero, smembramento che in quegli anni coinvolse anche i territori armeni.

Infatti, mentre parte dell’Armenia Persiana era già stata vinta dall’Impero Russo nella **Guerra Russo-Persiana** (1826-1828), in seguito alla **Guerra Russo-Turca** (1828-1829) anche l’Impero Ottomano dovette cedere alla Russia una parte del suo territorio armeno (le perdite persiane e quelle ottomane insieme, costituiscono l’attuale Repubblica Armena).

La Grande Guerra

La sfiducia e la ribellione che ne derivarono, da parte della popolazione armena ottomana, minacciarono la stabilità del regno.

L'Impero Ottomano era ormai in decadenza e sopravviveva solo in funzione delle mosse politiche di quelle potenze europee che temevano la sua caduta nelle mani di altri stati rivali.

Nel frattempo iniziò uno **straordinario risveglio culturale** degli Armeni che abbozzavano programmi di emancipazione.

1894-1896 – ABDUL-HAMID II, OVVERO I PRÒDROMI DEL GENOCIDIO (2)

Anche se l'evento genocidario ebbe di fatto una precisa collocazione temporale, poiché fu “pianificato” nel 1914, sarebbe comunque un errore considerare la sua storia come isolata nel drammatico momento contingente - la guerra - e non affrontarla invece nel suo complesso svolgersi all'interno di un impero secolare che si andava spegnendo, e saltarne così le tragiche fasi precedenti e conclusive, nonché esentare dal doveroso giudizio dei posteri, tutti i colpevoli.

È proprio quello che volevano i suoi autori, farlo avvenire e scomparire, mentre il mondo era sconvolto dal conflitto.

Ma la sua storia inizia da lontano.

Partiamo dal **1876**, quando salì al trono il sultano **Abdul-Hamid II** (Il Sanguinario), chiamato anche Ulu Hakan (Divino Khan) dai suoi sostenitori, e Sultan Rouge (Sultano Rosso) dai suoi oppositori (i Giovani Turchi e i loro simpatizzanti stranieri).

Abdul-Hamid II iniziò il suo regno (che durerà dal 1876 al 1909), in una fase turbolenta, che lo vedeva alle prese con le forti

ribellioni curde e con la necessità di dare un freno alla crescita politica della comunità armena, che faceva passi da gigante.

Pensò di concentrare gli Armeni in sei **vilayet** (sei distretti) e ciò alimentò una forte spinta organizzativa nella comunità, con la nascita di molti nuovi partiti, una minaccia alla sua reggenza.

Il sultano allora decise di risolvere “questione curda” e “questione armena” con un piano crudele: tenne a bada i Curdi arruolandoli in un’organizzazione militare specializzata proprio nella repressione degli Armeni, e trasformandoli negli spaventevoli e famosi **Hamidiés** (dal suo nome, Hamid).

Le spedizioni ebbero inizio nel **1894**, col primo massacro nella **regione di Sassun**, al quale seguì purtroppo una vera e propria pianificazione dell’operazione (che doveva continuare!), manovrando l’opinione pubblica e alimentando i fanatismi religiosi opposti, e che durò fino al **1896**, con un numero di vittime **fra le 200.000 e le 300.000**.

A questo punto iniziò ad organizzarsi la **Resistenza Armena**.



ABDUL HAMID II, SULTAN OF TURKEY

Il sultano
Abdul-
Hamid II.

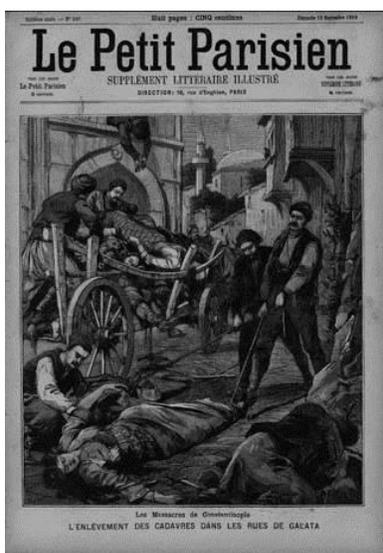


La Grande Guerra



Erzerum, colline armene nell'Anatolia orientale. Sepoltura delle vittime armene massaccrate il 30 ottobre 1895, sotto il sultanato di Abdul Hamid II

(da www.genocide-museum.am)



Copertine che illustrano il massacro armeno a Costantinopoli.

A sinistra anno 1896.

A destra anno 1895.



1909 – IL PANTURCHISMO E I “VESPRI DI CILICIA” (2)

Abbiamo visto come il Novecento sia stato sferzato dai venti dei **nazionalismi razzisti**, gi  ben radicati nella cultura della vecchia Europa.

Ma anche in Turchia cominciava a delinearsi allora una particolare tendenza nazionalista, quella che sfocer  nel **1913** nel **panturchismo** (dottrina derivante dal **panturanismo**, da Turan, l’Asia Centrale, luogo da cui originavano i Turchi) che considerava la “razza” turca come superiore e auspicava la sua presenza esclusiva in area anatolica, pensiero opposto all’**ottomanismo**, che invece raccoglieva e tentava di tenere unite molte etnie diverse sotto l’Impero.

E sull’onda di questa tendenza, nel **1908** scoppi  una rivolta, un vero **colpo di stato** guidato dal **Comitato Unione e Progresso** (“Ittihad Ve Terraki”), proprio il partito la cui ala oltranzista, quella del **Giovani Turchi**, operer  poi il genocidio nel 1915.

Il nuovo governo inizialmente piacque agli Armeni, che non capirono l’inganno. **UNIONE E PROGRESSO** era una forza riformista ed era fondata sul **laicismo**, proponeva un rinnovamento, e gli Armeni ebbero anche dei vantaggi da questo cambiamento. Ottennero dei riconoscimenti politici, come uno statuto, e nei sei **vilayet** la situazione apparentemente miglior .

Nell’aprile del **1909**, Habdul-Hamid II venne destituito e sostituito dal fratello, **Mehmet V**.

E gi  da quell’aprile, in Cilicia avvenne il secondo massacro, con



Il sultano Mehmet V.



Ahmed Djemal.

circa **30.000 vittime**, i cui autori non vennero riconosciuti e accusati nemmeno dalla stessa rappresentanza politica armena, che appoggiava il nuovo governo. Questo sanguinoso episodio passò alla storia col nome di **VESPRI DI CILICIA**.

I **Giovani Turchi** che non ebbero una giusta e immediata opposizione alle loro azioni criminali, trovarono così la strada spianata per una **dittatura militare**, diretta già dal **1913** da tre “uomini forti”: **Djemal, Enver e Talaat**, ministri rispettivamente della Marina, della Guerra e degli Interni.

Il **panturchismo**, cioè l’affermazione della presunta superiorità turca sugli altri popoli e della sua esclusiva presenza in territorio anatolico, era in piena attuazione.

1914 – ENTRATA IN GUERRA DELLA TURCHIA: I MASSACRI CONTINUANO (2)

Le repressioni si fecero sempre più crude, assumendo un volto ormai ufficiale, quello della dittatura in atto. E così come il Sultano Rosso aveva istituito le truppe degli **Hamidiés**, i Giovani Turchi dopo **l’agosto del 1914** avviarono la terribile e

altrettanto famosa **OS (Organizzazione Speciale)**, diretta da due medici, **Nazim** e **Chakir**.

Da questo momento ogni pretesto fu cercato e trovato per sopprimere gli Armeni, la guerra offriva uno scenario favorevole a questo fine.

L’Impero Ottomano entr  in guerra alleato alla Germania, all’Impero Austro-Ungarico e al Regno di Bulgaria.

Enver, il Ministro della Guerra, si lanci  in una folle campagna contro la Russia che fin  nel disastro. Il capro espiatorio furono gli Armeni, che erano circa 2.000.000 nell’Impero Ottomano e circa 1.500.000 nell’Impero Russo, dunque divisi militarmente in campi avversi.

Si verific  allora che alcuni rari gruppi di armeni anatolici, probabilmente spaventati da quanto avveniva in patria,

passarono al servizio dell’esercito russo.

E anche se per la maggior parte gli Armeni avevano combattuto volontariamente per l’Impero Ottomano in questa campagna, ci  non bast  a salvarli: i Giovani Turchi utilizzarono a pretesto i pochi che erano passati dall’altra parte.

In un crescendo di terrore, gi  a partire **dal gennaio del 1915 incominci  il disarmo totale degli Armeni**. Si incominciava a sospettare



Ismail Enver.

La Grande Guerra

l'arrivo di nuove andate repressive e nuovi **sporadici massacri** confermarono purtroppo questi timori.

Fu allora che gli ufficiali armeni, scampati ai massacri, nella **primavera del 1915** tentarono di organizzare la **Resistenza**, momento che ebbe episodi di tipico eroismo.

Passa alla storia la **città di Van**, dove in aprile, alcune migliaia di civili armeni disarmarono la guarnigione turca e si barricarono fra le strade, per molti giorni, combattendo e resistendo strenuamente, per essere infine liberati a maggio dal soccorso della cavalleria russa. Ebbe successo anche la resistenza sul massiccio montuoso del **Musa Dagh** (Golfo di Alessandretta)

(cfr. <http://www.homolaicus.com/storia/contemporanea/Armenia/genocidio.htm>)

Fu proprio la resistenza della città di Van, il pretesto per dare il via al “genocidio perfetto”.

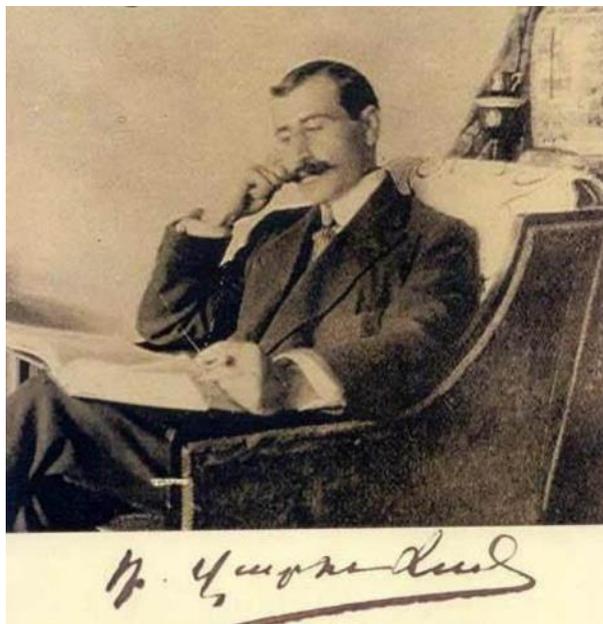
1915-1917 - METZ YEGHÉRN (IL GRANDE MALE) (2)

Tragico fulcro di questa storia, è la cosiddetta **Grande Retata**, che ebbe luogo nella capitale stessa, e la sua data segna oggi la commemorazione del genocidio.

All'alba di sabato, **24 aprile 1915 - GIORNO DELLA MEMORIA ARMENA**, vennero arrestati i maggiori esponenti della rappresentanza politica e culturale armena di Costantinopoli.

L'operazione proseguì per circa un mese: più di 1000 persone, fra intellettuali (giornalisti, scrittori, poeti come Daniel Varujan, il massimo esponente del “Rinascimento Armeno”) e deputati al Parlamento furono deportati verso l'interno dell'Anatolia e massacrati lungo il percorso.

Nel frattempo, anche in **Anatolia Orientale** si procedeva con le deportazioni, che venivano propagate come provvisorie e finalizzate per mettere in salvo la gente dalle zone vicine al fronte di guerra, il luogo di destinazione doveva essere la Siria, ad Aleppo. Ma pochissimi vi arrivavano, morivano quasi tutti di fame, sete, angherie, stupri, torture, uccisioni, lungo il percorso. In tre mesi il “lavoro” era quasi ultimato, e alla fine di luglio del 1915 erano letteralmente scomparsi gli Armeni (da più di 1.000.000) dall’Anatolia Orientale.



Daniel Varujan (da www.orientalistica.it).

Poi fu la volta delle zone ad ovest, in particolare la **Cilicia**. I deportati giungevano ad Aleppo e da qui venivano inviati nei deserti siriani e della Mesopotamia. La località desertica di **Deir ez Zor** è rimasta a simbolo del genocidio, per la morte atroce che vi trovarono gli Armeni, inghiottiti dalla sabbia in una lenta agonia.

Alla fine del 1916 i soli sopravvissuti al Metz Yeghérn erano gli Armeni di Costantinopoli e di Smirne, e circa 300.000 militari che avevano poi seguito l’esercito russo al termine della campagna di guerra.

La **questione armena** (due parole che ce ne ricordano immediatamente altre due, la **questione ebraica** della Germania nazista) poteva dirsi risolta.

1920-1922 – MUSTAFA KEMAL: IL COMPLETAMENTO DEL GENOCIDIO (2)

Mustafa Kemal Atatürk (Atatürk, cioè “Padre dei Turchi”, fu il cognome da lui adottato, assegnatogli con apposito decreto nel 1934), nacque a Salonico nel 1881 e morì a Istanbul nel 1938.

Militare e politico turco, fondatore e primo Presidente della **Repubblica Turca (1923-1938)**, considerato ancor oggi in Turchia l'eroe nazionale, **avallò e completò l'opera criminale dei Giovani Turchi**, sia con nuovi massacri contro gli Armeni (e i Curdi), sia con la negazione delle responsabilità dei crimini commessi.



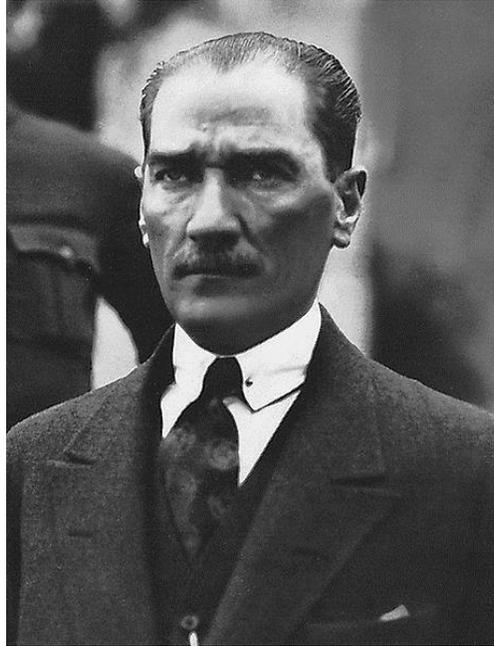
Sopra: donne armene si affollano attorno alla carcassa di un cavallo, nel deserto di Deir ez Zor.

A destra: localizzazione del campo di Deir ez Zor nell'odierna Persia
(da <http://en.wikipedia.org>)



Mustafa Kemal fu indubbiamente un innovatore, ma le sue radicali riforme laiciste in una millenaria societ  islamica, che potevano rappresentare un pi  ampio respiro per il popolo turco, furono imposte con la forza, e il suo governo fu all’insegna della repressione.

Promotore della grande **Assemblea Nazionale di Ankara** (1920), che divenne la nuova capitale, sconfisse i Greci (1919-22) e l'esercito del Califfo (autorit  religiosa islamica), portando cos  la Turchia all'unit  e all'indipendenza.



Mustafa Kemal Atat rk.

Decaduto nel 1922 il sultano Mehmet VI (che regnava dalla morte di suo fratello, Mehmet V, avvenuta nel 1918), Kemal fond  la Repubblica (1923) attuando, come gi  detto, riforme molto importanti, fondamentali per l'evoluzione dell'ordinamento turco, su basi sociali di modello occidentale, avverse alle ingerenze religiose nella guida dello stato, una forma politica e di pensiero che da lui prese il nome di **kemalismo**, un pensiero laico, assolutamente moderno e avanzato.

Moderno, laico, innovatore, ma non dimentichiamo, ex Giovane Turco e generale dell'esercito, formato quindi nelle **idee nazionaliste e panturchiste** pi  estreme.

La sua fu infatti una **dittatura** che lo vide implacabile repressore delle opposizioni e operatore di **pesanti violenze contro le minoranze**.

La repressione di Kemal esplose quando il Trattato di S vres stabil  i nuovi confini degli stati e menzion  espressamente le responsabilit  del governo dei Giovani Turchi (gruppo politico di

La Grande Guerra

cui Kemal fece parte prima della guerra) per i massacri degli Armeni.

In una fase in cui stava divenendo il capo indiscusso della riscossa nazionalista, Kemal adottò allora una linea strettamente “patriottica”.

Iniziava la cosiddetta “Guerra d’Indipendenza Turca” (1920-1922), che vide la Turchia impegnata contro Armenia, Grecia e Francia, per la riconquista dei territori.

Il Trattato di Sèvres, del 10 agosto 1920, tutelava la neonata **Repubblica Democratica di Armenia** (l’attuale Stato armeno, cioè il territorio caucasico che era stato conquistato nell’800 dall’Impero Russo, e che si era reso da poco indipendente) e si impegnava a unirvi i territori armeni dell’Anatolia, ma Mustafa Kemal la invase e avvalendosi della “rediviva” **Organizzazione Speciale**, iniziò da qui la fase conclusiva del genocidio.

Gli Armeni si arresero e un nuovo trattato, firmato dalle due parti ad **Alexandropol**, vanificò le promesse di Sèvres, per la riunificazione della storica regione armena. Contemporaneamente, il piccolo Stato passò sotto il controllo sovietico.



Armeni affollano un caffè del centro di Smirne, prima del genocidio
(da www.genocide-museum.am)

Il Genocidio Armeno. Il Metz Yegh rn - il "Grande Male"

Subito dopo, nel **1921**, Kemal riguadagn  i territori assegnati alla Grecia, mentre la Francia gli cedette la Cilicia. Gli Armeni che si erano rifugiati in quella regione sotto la protezione francese, adesso si trovavano, insieme ai Greci e ad altre minoranze, a dover affrontare una **nuova ondata di violenze**.

Infine, nel **1922** anche Smirne, ultima roccaforte greca in Anatolia, cadde sotto l'avanzata e la violenza dei soldati di Kemal, ricordiamo il famosissimo **Rogo di Smirne**, l'incendio dei quartieri abitati da Greci e Armeni, che fece 100.000 vittime.

Kemal pot  a questo punto dettare un nuovo trattato alla **Conferenza di Losanna** del **1923**, mettendo l'Europa di fronte al fatto compiuto.

Nacque cos  la **Repubblica di Turchia**, da tutti questi **sanguinosissimi eventi**.



Rogo di Smirne (sopra da www.genocide-museum.am - sotto <http://it.wikipedia.org>)



I PROCESSI (2)

Facciamo a questo punto un passo indietro.

Dopo la guerra, in seguito alla disfatta ottomana, i responsabili del genocidio fuggirono, riparando principalmente in Germania, loro alleata al fronte.

Il loro processo avvenne nel 1919 a Costantinopoli, sotto la direzione di Damad Ferid Pascià, lo scopo del processo era quello non di una vera giustizia, ma di sollevare la nazione turca (e anche il suo nuovo eroe nazionale, Kemal), dal peso morale di questo crimine, accusando sì coloro che lo avevano compiuto, ma sapendo che questo non li avrebbe condotti in carcere.

Infatti, gli autori furono condannati, ma non fu richiesta alcuna estradizione alla Germania, e i verdetti vennero in seguito annullati.

Fu tuttavia molto importante avere il processo, poiché agli atti ci sono molte testimonianze raccolte, che hanno un grande valore storico incancellabile, e che nel dettaglio ristabiliscono il quadro efferato di come si svolsero gli eccidi (come le uccisioni per annegamento nel Mar Nero, per esempio).

Di fronte alla riluttanza delle autorità turche e alleate a eseguire le sentenze, si formò in seguito un'organizzazione segreta di **giustizieri armeni** che eliminarono alcuni dei più feroci esecutori e mandanti, fra cui lo stesso **Talaat** (Ministro degli Interni), ucciso per strada nel 1921 a



Mehmed Talaat Pasha



Solomon Tehlirian

Berlino da **Solomon Tehlirian**.

Nel successivo processo tenuto proprio a Berlino, il tribunale assolse Tehlirian, in un atto di clemenza che fu anche convenienza: in questo modo si “rimediava” pubblicamente a una giustizia incompiuta.

JOHANNES LEPSIUS (UN TESTIMONE IMPORTANTE) (2)



Johannes Lepsius.

Uno dei principali testimoni al “Processo Tehlirian” fu il tedesco **Johannes Lepsius**, un uomo di fede, un missionario che aveva visto già coi suoi occhi i primi massacri, quelli compiuti dal Sultano Rosso, Lepsius aveva raccolto tutto in un diario di viaggio.

La Grande Guerra

Tornò poi a Costantinopoli nel 1915 e documentò tutto il resto.

I suoi scritti furono un atto d'accusa fondamentale.

“La sua opera, la relazione sulla situazione del popolo armeno in Turchia, è stata censurata il 7 agosto del 1916, tuttavia oltre 20.000 copie sono state inviate in tutta la Germania prima che la censura fosse applicata. Una delle opere più importanti di Lepsius è *Germania e Armenia 1914-1918*: raccolta di documenti diplomatici, che è considerato il **documento principale sul Genocidio Armeno**” (http://it.wikipedia.org/wiki/johannes_lepsius)

ARMIN THEOPHIL WEGNER (UN GIUSTO) (3)

“La mia coscienza mi chiama a testimoniare. Io sono la voce degli esuli che urla nel deserto”

(Armin Theophil Wegner)

Armin Theophil Wegner (Elberfeld, 1886 - Roma, 1978) fu un altro testimone-chiave al “processo Tehlirian”, quando dimostrò la portata e l'orrore dei massacri (i documenti del clamoroso processo furono poi raccolti in un libro, *Justicier Du Génocide Arménien: Le Procès De Tehlirian*, nella cui prefazione Wegner accusò dei crimini il governo ottomano, affermando che il popolo turco "non si



Armin Theophil Wegner.

sarebbe mai macchiato di un simile reato”).

Volontario dell’esercito tedesco allo scoppio della Prima Guerra Mondiale (laureato in Giurisprudenza, ma anche paramedico, decise di entrare come volontario del Servizio Sanitario) fu infatti testimone diretto della deportazione e dello sterminio degli Armeni.

Armin Wegner, a rischio personale, consegn  al mondo le **prove del Genocidio Armeno**, non solo attraverso lettere e scritti, ma con una documentazione fotografica ricchissima, divenuta ormai patrimonio-memoriale famoso in tutto il mondo.

Negli anni del nazismo **si oppose anche alle politiche antisemite di Hitler**, scrivendogli un coraggioso, appassionato appello in nome degli ebrei tedeschi.

“Non c’  Patria senza giustizia”.

Questa frase contenuta nel testo della lettera a Hitler, racchiude da sola tutto il **valore morale della sua vita**, ed   particolarmente importante se si considera l’ascendenza prussiana di Wegner che risale con certezza fino ai tempi delle Crociate, facendo di lui un “fiero tedesco”.

Naturalmente fu **perseguitato dal regime nazista** per la sua opposizione.

Imprigionato e torturato dalla Gestapo, venne poi trasferito in un lager e successivamente in altri. Dall’ultimo lager riuscì a fuggire e giunse a Roma dove visse fino alla fine dei suoi giorni.

Armin Wegner fu insignito del pi  alto “Ordine al Merito” dal Governo Federale Tedesco, nel 1956. Nel 1962 la sua citt  natale gli conferì il prestigioso premio “Eduard-von-der-Heydt”.

Inoltre, **Giusto della Memoria Armena ed Ebraica**, venne iscritto come “Giusto fra le Nazioni” presso lo Yad Vashem, il museo israeliano della memoria della Shoah, nel 1967, e un anno dopo fu invitato in Armenia dal Catholicos di tutti gli Armeni

La Grande Guerra

(Arcivescovo della Chiesa Armena) e insignito dell' "Ordine di San Gregorio l'Illuminatore".

Wegner nel dopoguerra divenne un **attivista pacifista**. Morì il 17 maggio 1978 a Roma all'età di 92 anni.

Parte delle sue ceneri furono in seguito portate in Armenia per essere onorate con un funerale di stato postumo, presso la "Fiamma Eterna" del Memoriale del Genocidio Armeno.

LA QUESTIONE RELIGIOSA (UN PRETESTO?) (2)

Esiste una lettura, un'interpretazione storiografica alquanto diffusa, che sostiene la teoria di una "guerra religiosa" alla base di questo genocidio, supportata dall'effettivo accadimento di terribili e famosi episodi criminali (di cui esistono i reportage fotografici), di eloquente matrice anticristiana.

Ma analizzando bene i fatti, l'accanimento anticristiano sembrerebbe pretestuoso e secondario rispetto alle finalità nazionaliste laiche dei Giovani Turchi.

In realtà **il problema non era sbarazzarsi dei cristiani, ma degli Armeni**, per ristabilire l'assoluta dominanza turca nell'area anatolica.

Anche se i cristiani in quanto tali potevano rappresentare effettivamente un ostacolo alla realizzazione del progetto panturchista, che aspirava al dominio della nazione turca sull'area anatolica e cioè a una riunione delle popolazioni turche sotto il profilo culturale e quindi anche religioso (l'Islam), dobbiamo però tener presente che il partito dei Giovani Turchi era soprattutto una forza laica, non interessata a spinte religiose fondamentaliste, e notare ad esempio che anche i Libanesi (popolazione araba culturalmente mista, composta sì da cristiani

ma in grandissima parte anche da musulmani), furono a loro volta perseguitati dal suo governo.

**“L’impero deve essere ripulito
dagli Armeni e dai Libanesi.
Noi abbiamo distrutto i primi con la spada,
distruggeremo i secondi con la fame”**

disse **Enver**, Ministro della Guerra, nel 1916.

Se il problema fosse stato davvero l’intolleranza religiosa in quell’area, come spiegare allora la solidarietà di **Siria** e **Libano**, per esempio, nei confronti degli Armeni, quando questi vi si rifugiarono? Questi Paesi pur essendo allora formalmente nell’Impero Ottomano, accolsero e nascosero i profughi.

La sopravvivenza degli Armeni deve molto a questa accoglienza.

Ad **Aleppo**, per esempio, in Siria, i discendenti degli scampati al genocidio compongono una numerosa comunit , che ha convissuto finora in armonia con la popolazione araba(2).

*(Oggi purtroppo la grave crisi politica che sconvolge la Siria e il conflitto civile in atto si ripercuotono anche sulla comunit  armena in Siria, che vive il terrore quotidiano come tutti i cittadini siriani, unito allo sconforto di un’antica amicizia minata da nuovi contrasti religiosi. Esiste un sacrario-memoriale, la **Chiesa dei Martiri Armeni**, voluta dalla comunit  armena, a **Deir er Zor**, il tragico luogo desertico della Siria dove venne inghiottito dalle sabbie l’ultimo gruppo di Armeni mandati l  a morire, un monumento che testimonia l’orrore e custodisce i resti delle vittime. Da parte siriana, farlo erigere fu un riconoscimento. Di recente il monumento   stato devastato dagli attacchi dei fondamentalisti islamici e pochissimi ne hanno parlato, un **atto di rimozione**, che fa parte della **negazione del genocidio**).*

E vediamo anche, ad esempio, come in **Libano** gli Armeni abbiano rilevanza sociale e politica (e d’altronde questa  

La Grande Guerra

un'amicizia consolidata da quando anche i Libanesi dell'Anatolia, abbiamo visto, furono nel mirino del **panturchismo**).

Il nodo del genocidio non fu dunque la religione e parte degli Armeni non “ebbe salva la vita abbracciando l'Islam”, come molto spesso è stato detto, mistificando.

Questo fatto è smentito da un documento che gli Inglesi scoprirono nel 1919, chiamato **I Dieci Comandamenti**, una serie di punti in elenco, stilati dal governo dei Giovani Turchi.

Il punto 5 dice testualmente:

“Applicate le misure necessarie per sterminare tutti gli uomini di meno di cinquant'anni, i preti e gli insegnanti, e risparmiate le ragazze e i bambini, in vista della loro Islamizzazione”.

Islamizzazione solo rivolta alle fasce più deboli, non ai fini di una fanatica conversione, ma per un pratico e preciso utilizzo.

Le fasce deboli infatti, sarebbero state tornate utili alla Turchia, principalmente come manodopera schiavizzata.



Bambini armeni orfani sopravvissuti al genocidio (da www.genocide-museum.am)

CONCLUSIONI (4)

Il **Genocidio degli Armeni**, perpetrato dai **nazionalisti turchi** dell’Impero Ottomano (1915-1917) e quello dei popoli Herero e Nama (che lo precede di solo qualche anno) perpetrato dai colonizzatori tedeschi in Namibia (1904-1906), sono stati i primi del XX secolo.

Questi stermini ci appaiono tanto pi  sconvolgenti in quanto non furono atti di semplice barbarie ma vennero studiati in ogni loro dettaglio.

Il Genocidio Armeno fu **pianificato tra il dicembre del 1914 e il febbraio del 1915, con la complicit  di consiglieri tedeschi**, alleati della Turchia all’interno del primo conflitto mondiale.

Nella propria terra-madre, la terra di appartenenza, dove identit  e cultura armena fiorirono e si radicarono nel corso di pi  di duemila anni, scomparve quasi completamente un popolo (**le vittime furono 1.500.000 su circa 2.000.000**).

La pianificazione di uno sterminio di tale portata, il cui fine fu chiaramente quello dell’annientamento, non dimentic  di cancellare insieme alle vite umane anche le tracce culturali della loro passata presenza su questa terra.

Sistematicamente venne distrutto quasi tutto il patrimonio culturale armeno, su 3500 meravigliose opere d’arte, ne rimasero circa 500, tutto il resto scomparve agli occhi del mondo.

Dal genocidio scatur  la **grande diaspora**. Gli Armeni si rifugiarono in molte parti del mondo, in particolar modo va segnalata l’accoglienza umana degli attuali Paesi circostanti l’area anatolica.

Ancor oggi la **Turchia non riconosce** il Genocidio Armeno, e delle vittime ammette solo un numero molto inferiore che attribuisce alle epidemie e ai disagi della guerra. Negli anni la

La Grande Guerra

Turchia produsse anche falsi documenti storici, negazionisti. Ad Istanbul e ad Ankara, l'attuale capitale, ci sono vie e piazze dedicate ai principali responsabili dello sterminio degli Armeni. Ad Istanbul esiste persino un mausoleo dedicato alla memoria di **Talaat**, Ministro degli Interni, considerato un eroe.

L'atteggiamento delle autorità turche non è mutato nei confronti degli armeni residenti ad Istanbul, che subiscono ancor oggi isolamento psicologico e vessazioni.

Vergognoso è stato **il silenzio** degli stati cosiddetti democratici nel mondo, e delle grandi potenze che non sono mai intervenute.

Solo nel **1985** il Genocidio Armeno è stato formalmente riconosciuto dall'**ONU** e in seguito (**1987**) anche dal **Parlamento Europeo**.

La Francia è stata il primo Paese in Europa a denunciare pubblicamente il genocidio, fatto che ha scatenato la reazione della Turchia con ritorsioni economiche nei suoi confronti.

Oggi il Parlamento Europeo ha posto quale condizione all'ingresso della Turchia nella Comunità Europea il **riconoscimento** del Genocidio Armeno.

Questo genocidio resta, oltrechè impunito, un crimine dimenticato da molti Paesi, e in parte sconosciuto.

“La questione del riconoscimento del genocidio **coinvolge non solo Armeni e Turchi** ma la coscienza di ciascuno nella ricerca di restituire una verità storica e una memoria viva, attraverso cui risarcire le vittime e riprendere un percorso di dialogo e convivenza possibili”.
(http://www.italiarmeria.it/sito/index.php?option=com_content&view=article&id=75&Itemid=12)

POSIZIONE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE (dati da Wikipedia)

Questa è la lista dei Paesi che insieme all'Armenia ad oggi hanno **ufficialmente riconosciuto** il genocidio:

- Argentina
- Belgio
- Canada
- Cile
- Cipro
- Francia
- Grecia
- Italia
- Lituania
- Libano
- Paesi Bassi
- Polonia
- Russia
- Slovacchia
- Svezia
- Svizzera
- Uruguay
- Vaticano
- Venezuela

Spiccano tristemente molti “grandi assenti”.

Il Congresso degli **Stati Uniti** ha finalmente però approvato, a **marzo 2010**, una risoluzione che chiede al Presidente Obama il riconoscimento di tale tragedia.

I GIUSTI (5)

Dopo i genocidi del Novecento e l'**eroismo** dimostrato da chi con abnegazione aiutò i perseguitati, è maturata nel mondo la volontà di riconoscere il valore di queste persone, i **Giusti**.

Il **Giardino dei Giusti** è un parco, un luogo di raccoglimento e di memoria, dedicato appunto a tutti coloro che si sono opposti con responsabilità individuale e con grande coraggio ed esposizione personale, mettendo a repentaglio la propria vita, ai crimini contro l'umanità e ai totalitarismi.

In questi giardini i **Giusti** vengono ricordati da lapidi che riportano i loro nomi e la loro storia di eroismo, e da alberi piantati in loro nome.

Molti sono i **Giardini dei Giusti** nel mondo, e in Italia sono una quindicina.

Ne scegliamo uno, **IL GIARDINO DEI GIUSTI DEL MONDO di Padova**, perché a differenza di altri, esclusivamente dedicati alla memoria di un unico genocidio, questo è dedicato ai Giusti di tutti i genocidi, avvenuti in ogni parte della Terra.

Dal suo memoriale ricordiamo alcuni nomi dei **Giusti** più famosi della storia del **Genocidio Armeno**, e riportiamo la motivazione e la data dell'iscrizione.

Nel loro nome onoriamo tutti i **Giusti** a noi sconosciuti, e con essi il **popolo armeno**:

Giacomo Gorrini: console di Trebisonda al tempo del genocidio, testimone oculare degli eventi, compì ogni possibile tentativo per salvare almeno donne e bambini, ma con risultati purtroppo limitati. Tuttavia una volta in Italia, divenne una delle voci di denuncia più forti ed efficaci, tanto che con il suo operato contribuì al riconoscimento

del genocidio come crimine di diritto internazionale (**5 ottobre 2008**)

Armin Theophil Wegner: sottotenente tedesco in Mesopotamia durante il conflitto mondiale, nonostante il rigido divieto delle autorit  e gli enormi rischi, scatt  centinaia di fotografie nei campi di raccolta dei deportati, fornendo la pi  ampia documentazione fotografica del genocidio. Una volta rientrato in Germania, continu  una strenua azione di denuncia, lottando per render giustizia al popolo armeno (**5 ottobre 2008**)

Ayse Nur Zarakolu: intellettuale e attivista per i diritti umani nell’odierna Turchia, ha lottato fino alla morte, avvenuta nel 2002, per il riconoscimento del Genocidio Armeno, pubblicando assieme al marito libri sull’argomento tutt’oggi tab  nel suo Paese (**5 ottobre 2008**)

Hasan Amca: ufficiale di origine circassa, oper  efficacemente per salvare oltre un migliaio di Armeni dallo sterminio e per denunciare, con determinazione e coraggio, gli orrori commessi dalle autorit  ottomane (**18 ottobre 2009**)

Elizabeth e Jakob K nzler: testimoni oculari del genocidio e operatori sanitari a Urfa, esponendo s  stessi ad enormi rischi prestarono aiuto a un grande numero di Armeni, assistendo malati e feriti e salvando molti orfani (**18 ottobre 2009**)

Henry Morgenthau: ambasciatore statunitense a Costantinopoli dal 1913 al 1916, fece quanto era in suo potere per cercare di bloccare il progetto genocidario e, una volta tornato negli Stati Uniti, denunci  con la massima risonanza il crimine umanitario commesso in Anatolia (**17 ottobre 2010**)



Hrant Dink: scrittore e giornalista armeno e cittadino turco, si è battuto con determinazione per la costruzione di un dialogo tra Armeni e Turchi, per la crescita democratica del suo Paese e, nella rivista bilingue armeno-turca da lui fondata, “Agos”, ha trattato senza reticenze il tema del Genocidio Armeno. È stato assassinato da un giovanissimo sicario, di fronte alla redazione del suo giornale, il 19 gennaio 2007 (**17 ottobre 2010**)

UNA DEDICA

Nazim Hikmet, uno dei più importanti **poeti turchi** dell'epoca moderna, nacque a Salonicco nel 1902, e fu una **voce di dissenso**.

Alla fine del primo conflitto mondiale fu costretto ad espatriare per motivi politici e per la sua pubblica denuncia del **Genocidio Armeno**; riparò in Russia.

Il Genocidio Armeno. Il Metz Yeghern - il “Grande Male”



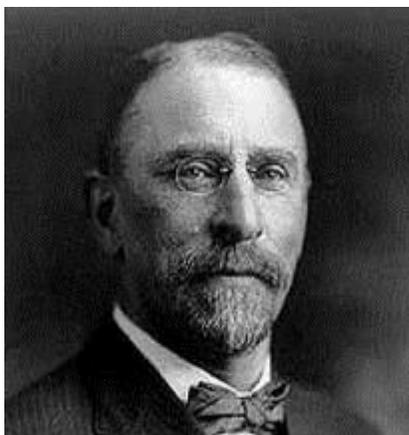
Giacomo Gorrini



Ayse Nur Zarakolu



Hasan Amca



Henry Morgenthau



Elizabeth e Jakob Künzler



Hrant Dink

La Grande Guerra

Al suo ritorno in Turchia entrò nel **Partito Comunista Turco** e nel 1929 scontò **5 anni di carcere** per affissione irregolare di manifesti.

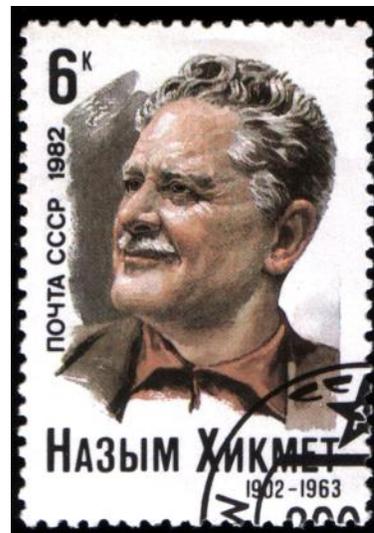


Venne poi condannato a **28 anni di carcere nel 1938**, con l'accusa di incitamento alla ribellione, per le sue **dichiarazioni antinaziste e antifranchiste**.

Nazim Hikmet.

In carcere, dove venne **torturato**, in seguito a uno sciopero della fame **si ammalò di cuore**.

Venne scarcerato nel 1950 dopo le pressioni in suo favore di intellettuali di fama internazionale.



Morì di infarto nel 1963 in Russia, dove era tornato a vivere da esiliato.

Il **comunista romantico** (così era chiamato) era capace di ridere e piangere, di soffrire e di cantare e di amare insieme.

“E cantava – raccontava di lui **Pablo Neruda**, suo amico – prima piano e poi sempre più forte, a squarciagola, per farsi forza e rispondere così ai suoi torturatori. Cantava in mezzo agli escrementi delle latrine, dove lo avevano costretto a stare dopo averlo fatto camminare fino all'esaurimento delle forze”.

La poesia **ALLA VITA** venne scritta in carcere.

ALLA VITA

LA VITA NON È UNO SCHERZO.

PRENDILA SUL SERIO
COME FA LO SCOIATTOLO, AD ESEMPIO,
SENZA ASPETTARTI NULLA
DAL DI FUORI O NELL'AL DI LÀ.

NON AVRAI ALTRO DA FARE CHE VIVERE.

LA VITA NON È UNO SCHERZO.

PRENDILA SUL SERIO
MA SUL SERIO A TAL PUNTO
CHE MESSO CONTRO UN MURO,
AD ESEMPIO, LE MANI LEGATE,
O DENTRO UN LABORATORIO
COL CAMICE BIANCO E GRANDI OCCHIALI,
TU MUOIA AFFINCHÉ VIVANO GLI UOMINI
GLI UOMINI DI CUI NON CONOSCERAI LA FACCIA,
E MORRAI SAPENDO
CHE NULLA È PIÙ BELLO, PIÙ VERO DELLA VITA.

PRENDILA SUL SERIO
MA SUL SERIO A TAL PUNTO
CHE A SETTANT'ANNI, AD ESEMPIO,
PIANTERAI DEGLI ULIVI
NON PERCHÉ RESTINO AI TUOI FIGLI
MA PERCHÉ NON CREDERAI ALLA MORTE
PUR TEMENDOLA,
E LA VITA SULLA BILANCIA
PESERÀ DI PIÙ.

NAZIM HIKMET

Riferimenti bibliografici

- 1 Cfr. la relazione di Marco Tosatti al Convegno-Dibattito “*Storie senza Storia: gli Armeni*”, a cura dell’ANED - Casa della Memoria di Roma, 22 aprile 2009.
- 2 Cfr. Claude Mutafian, Metz Yegh ern, *Breve storia del Genocidio Armeno*, Guerini e Associati, Milano, Prima ed. 1995.
- 3 Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/armin_theophil_wegner
- 4 Cfr. <http://www.comenius-multiculturalism.eu/armenian/genocidio.html>
- 5 Cfr. http://www.italiarmerenia.it/sito/index.php?option=com_content&view=article&id=84&Itemid=70



(da www.genocide-museum.am)

La Chiesa nel conflitto. Tra volontà di pace e nazionalismo.

Giancarlo Restelli e Paola Secol

L'elezione al pontificato di Benedetto XV avvenne in un momento difficile: il 5 settembre del 1914 era appena iniziata la guerra ed era in corso la battaglia della Marna, che segnerà la sconfitta delle ambizioni tedesche di arrivare rapidamente a Parigi e porre così fine alla guerra almeno lungo il fronte occidentale.

L'atteggiamento di Benedetto XV fu improntato subito al rifiuto netto del conflitto in corso con accenti talvolta accorati.

Anche il predecessore, Pio X, non aveva mancato di far sentire la sua voce mentre si preparavano le condizioni politico-diplomatiche che porteranno agli eventi d'inizio agosto con lo scoppio della guerra.

Quindi è corretto parlare di continuità della politica vaticana tra il Pio X e il successore piuttosto che di discontinuità.

La critica di Benedetto XV alla guerra in corso è ricca di espressioni dense:



Benedetto XV

La Grande Guerra

“tremendo spettacolo”, “immane flagello”, “orrenda carneficina”, “immane conflitto”, “immane lotta”, “orribile lotta fratricida”, “suicidio dell’Europa civile”. (1)

Non si tratta però di pacifismo radicale, del resto estraneo alla storia e alla dottrina della Chiesa. Già da Sant’Agostino aveva classificato le guerre in “giuste” ed “ingiuste”. Anche questa guerra rientrava in questa casistica e in particolare era giudicata una guerra invisa a Dio e nata dalla follia distruttiva degli uomini.

Sbaglieremmo però se ci fermassimo a questo livello evitando di capire quali erano le motivazioni profonde della politica papale.

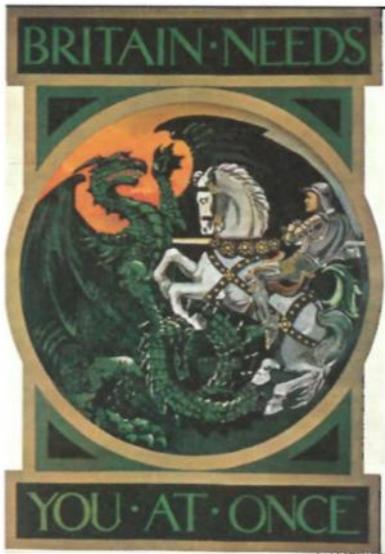
L’ ”inutile strage”

Lungo tutto il conflitto fino alla denuncia dell’ “inutile strage” (1° agosto 1917) il Papa fu accusato negli ambienti dell’Intesa di essere “austriacante”, ossia di essere dalla parte degli Imperi centrali, Germania e Austria-Ungheria.

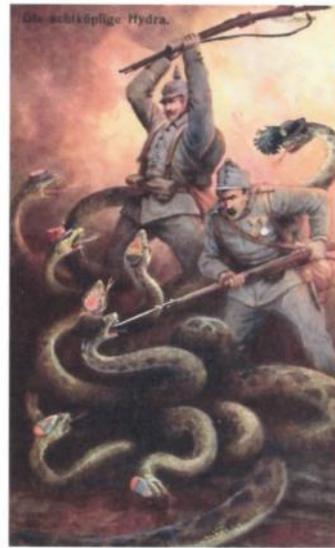
Quando fu resa pubblica l’esortazione apostolica “Dès le début”, indirizzata ai capi di Stato dei popoli belligeranti, che conteneva la famosa frase sulla inutilità della strage sui campi di battaglia, molte voci autorevoli si alzarono per demistificare il documento papale con l’accusa di fare il gioco degli Imperi centrali in un momento a loro favorevole a livello militare.

Cadorna proibì che i giornali che arrivavano al fronte parlassero della nota papale e Sonnino (ministro degli Esteri) deplorò l’iniziativa. Così avvenne nelle cancellerie di Parigi e Londra. Ma anche a Berlino l’appello alla fine della guerra e a una pace giusta e dignitosa per tutti fu rapidamente messo da parte. Il Kaiser era convinto in quel momento che la guerra (con la probabile defezione della Russia) si stava mettendo al meglio per la Germania e non era opportuno intavolare trattative di pace con il rischio di cedere il Belgio o l’Alsazia-Lorena.

La Chiesa nel conflitto. Tra volontà di pace e nazionalismo



Cartolina inglese che incita all'arruolamento:
"La Britannia ha bisogno di te"



61. Germania e Austria contro l'idra dell'Intesa (cartolina tedesca di propaganda).

Cartolina tedesca di propaganda:
Germania e Austria
contro l'Idra dell'Intesa



Cartolina italiana: Cristo, con l'olivo della pace, benedice soldati e marinai italiani

Cartoline d'epoca di propaganda (da Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, 2014)

La Grande Guerra



Cartolina austriaca:
"Dio protegge l'Austria"



Cartolina russa:
l'agguato demoniaco

Cartolina francese:
"Per Dio e per la Patria"



Pour Dieu - Pour la Patrie

Cartoline d'epoca di propaganda
(da Emilio Gentile, *Due colpi di pistola,
dieci milioni di morti, la fine di un mondo.
Storia illustrata della Grande Guerra,*
Laterza, 2014)

La Chiesa nel conflitto. Tra volontà di pace e nazionalismo

Non c'è dubbio che, seppure non palese, l'atteggiamento vaticano dallo scoppio della guerra in avanti fu di simpatia nei confronti del cattolicissimo Impero asburgico visto come antemurale all'espansionismo russo nei Balcani e alla presenza dell'Islam turco nella stessa area (Bosnia Erzegovina).

La penetrazione della Russia greco-ortodossa avrebbe avuto l'appoggio dalla Serbia il cui dinamismo nell'area balcanica avrebbe eroso posizioni all'Impero ottomano ma anche alla tradizionale influenza della Duplice Monarchia in questa area cruciale tra Europa cristiana e Medio Oriente islamico.

A Berlino la trama diplomatica tra il governo e la Chiesa di Roma era retta del Nunzio Pacelli, che alla vigilia della seconda guerra mondiale diventerà Papa con il nome di Pio XII.

In questo momento Pacelli era impegnato a mantenere vivo il legame con i cattolici tedeschi che vivevano in un Impero tedesco che fronteggiava da una parte i Russi e dall'altra poneva un freno al laicismo della Francia e alle ambizioni nel continente della Gran Bretagna anglicana.

Quindi chi additava in Benedetto XV il “papa crucco” non aveva tutti i torti. Ma sbaglieremmo ancora se vedessimo nella politica papale solo una stampella per sorreggere due imperi che in caso di sconfitta sarebbero scomparsi.

È evidente nella nota del 1° agosto '17 la volontà di porre la Chiesa *super partes* quando finalmente le potenze in guerra si sarebbero accordate per la fine delle ostilità. La posizione di parziale equidistanza tenuta dal Vaticano durante la guerra avrebbe permesso di porre la Chiesa di Roma al centro delle trattative e del futuro dell'Europa.

Il dopoguerra avrebbe rilanciato l'immagine del Vaticano e ne avrebbe fatto un perno nel sistema delle relazioni internazionali. Non è un caso che il documento del 1° agosto non contenga solo la critica alla guerra ma anche l'invito a “proposte più concrete e

La Grande Guerra

pratiche” per la fine del conflitto. In ogni caso le proposte di pace dovevano essere basate su criteri di equità e giustizia.

Le cose non andarono come si sperava a Roma e le reazioni delle varie cancellerie furono negative. In particolare il Papa fu accusato di fare il gioco dei socialisti e dei pacifisti o addirittura delle potenze che avevano voluto e alimentato la guerra (Berlino e Vienna).

Nel fallimento delle proposte di pace la Chiesa scontava una certa marginalizzazione nella politica europea che derivava dalle difficoltà a scendere a patti nel corso dell'Ottocento e dei primi del Novecento con le grandi novità di quest'epoca: dalla Rivoluzione Francese alla Belle Epoque passando dall'affermazione del liberalismo, del laicismo e dei nuovi valori materialistici dello sviluppo dell'industria e del commercio nel mondo.

Nazionalismo religioso

Ma se a Roma si guardava alla guerra con un misto di orrore e di impotenza diplomatica, nelle varie chiese nazionali non ci furono tentennamenti e ovunque vescovi cattolici e autorità protestanti aderirono alla politica dei rispettivi governi.

Nel corso della guerra l'allineamento delle chiese nazionali ai valori patriottici e all'aperta collaborazione con i governi fu un processo rapido e senza particolari contraddizioni (2). A questo proposito è interessante quanto avvenne in Italia.

Già nell'aprile del '15 (quindi poco prima che l'Italia entrasse in guerra) il generale Cadorna emanò una circolare che prevedeva l'assegnazione di un ecclesiastico per ogni reggimento. Solo dopo una settimana dallo scoppio della guerra tra Italia e Austria la Santa Sede decise di istituire un “vescovo del campo” avente giurisdizione su tutto il clero in armi (3). Il ruolo fu occupato per tutta la durata della guerra da monsignor Angelo Bartolomasi il

La Chiesa nel conflitto. Tra volontà di pace e nazionalismo

quale aveva il diritto di scegliere i cappellani e proporli al ministero della Guerra per la nomina.

I cappellani militari

Tra le tante forme di partecipazione della chiesa italiana al conflitto non c'è dubbio che il ruolo svolto dai cappellani militari fu forse quello di maggiore importanza.

Con l'unità del 1861 l'esercito italiano aveva deciso di non avvalersi dell'operato dei cappellani stante il conflitto tra Chiesa e Stato all'indomani di Porta Pia.

Alcuni cappellani erano stati introdotti nell'esercito al tempo della guerra di Libia (1911-12) soprattutto per premiare il Vaticano dell'appoggio che dette al governo Giolitti. La lotta contro l'Islam turco era vista positivamente nel quadro di una possibile espansione del cattolicesimo nel Nord Africa. La guerra contro Costantinopoli rientrava in quelle guerre "giuste" nei confronti delle quali la Chiesa non aveva mai mancato di dare il proprio appoggio.

Fu il cattolico Cadorna (aveva due figlie suore) a volere un numero maggiore di cappellani a contatto con le truppe. Era convinto che la presenza di fervore religioso tra i soldati avrebbe aumentato la carica combattiva e impedito che tra i soldati si diffondessero le idee "disfattiste".

Il ruolo dei cappellani fu numericamente importante: in totale furono 2.400 nel corso del conflitto a cui dobbiamo aggiungere 22.000 ecclesiastici alle armi. Si trattava di sacerdoti sottoposti agli obblighi militari che scelsero per il 90 per cento di operare nelle compagnie di sanità ma 1.582 religiosi ottennero il grado di ufficiale e *"più di una volta si verificò il caso di reparti comandati da preti i quali avevano regolarmente frequentato i corsi allievi ufficiali ed erano diventati tenenti o capitani del regio esercito"*. (4)

Il ruolo degli ecclesiastici nel corso della guerra fu fondamentale per la tenuta dell'esercito soprattutto nei momenti

La Grande Guerra

critici, come dopo la rotta di Caporetto quando fu necessario agire sul morale dei soldati e arginare l'offensiva austro-tedesca lungo il Piave.

In genere i cappellani evitarono discorsi troppo accesamente patriottici o guerrafondai, mantennero i discorsi su toni meno accesi. In ogni caso parlarono sempre di un “dovere da compiere”, di “sacrifici utili alla Patria”, del “sacro suolo d'Italia da difendere”. Instillarono nei soldati l'ubbidienza nei confronti dei superiori anche quando i graduati li mandavano a morire inutilmente davanti ai reticolati nemici; descrissero la guerra come qualcosa da sopportare così come nel mondo contadino si erano sempre sopportate la siccità, la tempesta, le malattie. Ovunque predicarono la passività, la sottomissione, la rassegnazione incontrando la stima di Cadorna e del suo Stato Maggiore.

Due casi significativi: Padre Semeria e Padre Gemelli

Vi furono anche religiosi che fecero discorsi accesamente patriottici come il barnabita Padre Semeria il quale davanti agli orrendi spettacoli delle carneficine quasi impazzì e fu ricoverato in una clinica in Svizzera, tranne poi tornare guarito nel '16 e continuare la sua opera tra i soldati.



Padre Giovanni Semeria

Padre Agostino Gemelli trascorse tutta la guerra tra il Comando di Cadorna e il fronte studiando scientificamente la psicologia del soldato in trincea e ricavando la netta impressione della facile addomesticabilità del fante-contadino in un contesto del tutto particolare come quella guerra. Era l'occasione giusta per

La Chiesa nel conflitto. Tra volontà di pace e nazionalismo



Padre Agostino Gemelli

rendere più pregnante il ruolo della Chiesa nelle trincee approfittando di un'occasione irripetibile per far uscire la Santa Sede dal cono d'ombra della "Questione Romana":

"Il soldato mobilitato – soprattutto in certe circostanze – si trova in tale condizione da accettare con favore tutto ciò che il cappellano gli suggerisce per il bene della sua anima ... Occasione magnifica per diffondere l'amore della legge di Gesù Cristo che forse non si presenterà più l'uguale". (5)

La paura quindi sarebbe stata la molla attraverso cui arrivare al cuore dei combattenti facendo fare alla Chiesa un salto di qualità nel rapporto con le autorità politiche e militari. Il risultato fu la devozione nei confronti del Sacro Cuore di Gesù con la distribuzione di milioni di immaginette e una comunione collettiva con due milioni di soldati al fronte il 3 gennaio del 1917.

Ma non furono le immaginette e l'azione di Gemelli a tracciare una nuova strada. La paura in sé poteva avere aspetti contraddittori e controproducenti: cessata la paura (esempio quando il militare era nelle retrovie o in licenza) il soldato riprendeva atteggiamenti e comportamenti dove di cristiano spesso non c'era nulla (esempio l'ampia frequentazione dei bordelli per la truppa voluti dallo stesso Cadorna oppure locali di ritrovo in cui ubriacarsi).

La Grande Guerra

Cartolina inglese d'epoca di propaganda:

il diavolo al Kaiser: "Amici!"

(da Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, 2014)



Geh' o Soldat! und deine Pflicht erfülle!
Christus, der gute Hirte — bewachet seine Herden —
O Herr! Zukomme uns Dein Reich und gescheh' Dein Wille
Wie in dem Himmel, also auch auf Erden.

La didascalia di questo "santino" tedesco inizia con una esortazione: "Va, o soldato! e compi il tuo dovere! Cristo, il buon Pastore, guarda le sue greggi". Segue un passo del Padrenostro.

Opera di Adam Setkowiec, pittore polacco; qui invoca la benedizione di Cristo in funzione anti-russa e in difesa della patria polacca posta sotto lo scettro dello Zar.

(da www.minerva.unito.it)

La Chiesa nel conflitto. Tra volontà di pace e nazionalismo

Le “Case del Soldato”

Era necessario quindi agire diversamente per rendere più pregnante l'azione della Chiesa. L'istituzione delle “Case del Soldato”, fortemente volute da padre Minozzi, rappresentò un'occasione di proselitismo più duratura e pregnante.

Soprattutto da Caporetto in avanti e spesso con la collaborazione dell'Ufficio P (propaganda), le “Case del Soldato” ebbero un ruolo importante nel controllo del soldato evitando la propaganda disfattista e permettendo alla Chiesa di svolgere un ruolo più maturo.

Un nuovo fervore religioso?

I soldati in trincea ascoltavano volentieri le prediche dei cappellani o dei religiosi in divisa per un motivo molto preciso: temevano la morte e la pratica religiosa era da loro vista come viatico contro i pericoli che aleggiavano intorno a loro.

Da qui l'enorme diffusione di immagini religiose (e non solo quelle di Gemelli) che i soldati portavano addosso come protezione contro le pallottole nemiche o le mille insidie della guerra di trincea.

Sembrò a molti prelati che i giovani soldati e ufficiali tornassero all'ovile dopo decenni di propaganda laicista e liberale che in Italia aveva visto l'arretramento della Chiesa dopo l'Unità. Non furono pochi i prelati che parlarono di un miracolo che avveniva davanti ai loro occhi: le messe negli ospedali con una partecipazione di massa, al fronte lo stesso fervore, prima di un'azione erano gli stessi soldati a chiedere l'assistenza religiosa...

Spiriti disincantati come Gemelli non si facevano molte illusioni sulla rinascita del senso religioso tra le masse. In ogni caso era una situazione irripetibile che avrebbe permesso alla Chiesa di acquisire un ruolo nazionale e far breccia nella società italiana.

Il superamento di fatto della “Questione Romana”

Era la rivincita di Porta Pia, la vittoria di Pio IX di fronte all'alterigia dello Stato unitario, la sconfitta di quello stupido anticlericalismo che nel corso dell'Ottocento prediceva la scomparsa del senso religioso tra le masse. Dovunque l'Italia liberale e “illuminista” arretrava e gli anticlericali di un tempo scoprivano l'importanza dello spirito religioso per il governo delle masse.

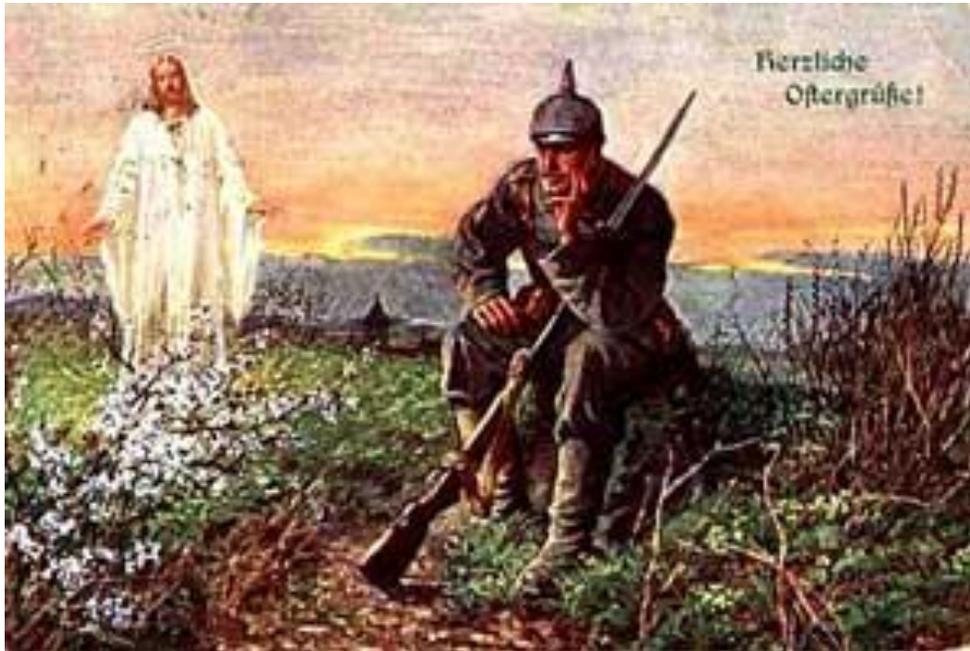
Ora la Chiesa metteva a disposizione i suoi strumenti a un esercito italiano che fino a quel momento aveva conosciuto solo l'inflessibile durezza della disciplina voluta da Cadorna.

Non è sbagliato dire che il terreno favorevole alla Conciliazione si formò nelle trincee dell'Isonzo e poi del Piave. Prima del Concordato del '29 i rapporti tra Stato e Chiesa furono improntati a reciproca collaborazione. La “Questione Romana” era nei fatti finita.

*“Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati.
L'obbedienza a ogni costo?
E se l'ordine era il bombardamento dei civili,
un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme,
l'esecuzione sommaria dei partigiani,
l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche,
la tortura, l'esecuzione d'ostaggi,
i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni,
una guerra di evidenti aggressioni,
l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano,
le repressioni di manifestazioni popolari ?”*

don Milani, “Lettere a cappellani e giudici”

La Chiesa nel conflitto. Tra volontà di pace e nazionalismo



"Dio è con te" (Cristo veglia su un soldato tedesco...)

Note

- 1) Giovanni Vian, "Benedetto XV e la denuncia dell' "inutile strage" in "La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18", a cura di Mario Insenghi, UTET 2008, tomo 2, p. 736
- 2) Scrive Gianfranco Ravasi: "Le cattolicità nazionali – e l'esempio italiano è illuminante – avevano raccolto l'appello papale con scarso entusiasmo, sottoposte com'erano alle spinte nazionalistiche, alla propaganda interventista di alcuni governi o di partiti e movimenti d'opinione. Si assisteva così alla benedizione di bandiere, vessilli, gagliardetti, truppe e persino armi e in certe chiese si levavano suppliche non tanto per la pace, quanto per la vittoria (tra l'altro, vittoria di cristiani su altri cristiani)", in "Europa rossa di sangue cristiano", "Domenicale" del 25 luglio 2004, p. 32
- 3) Per tutto il discorso del ruolo della Chiesa nell'esercito italiano si veda di Piero Melograni, "Storia politica della grande guerra", Laterza 1977, da p. 130.
- 4) Op. cit., pp. 133-134
- 5) Sergio Luzzatto, "Un chierico vestito da soldato. La guerra di padre Agostino Gemelli", "La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18", a cura di Mario Insenghi, UTET 2008, tomo 1, p. 458. Potremmo dire che la Chiesa utilizzò ogni strumento per far breccia nell'animo dei soldati. È

La Grande Guerra

interessante questa testimonianza di un cappellano militare che girava tra le trincee con la sua invidiata macchina fotografica: *“La fotografia mi serve assai per promuovere la frequentazione ai SS. Sacramenti. Vanno pazzzi per il loro bel musettino riprodotto sulla carta. Dalle cinque del mattino alle nove di sera... è un andirivieni di soldati che sotto tutte le forme, mi pregano di far loro il ritratto. A tutti dico la stessa canzone: io ti farò questo piacere, ma tu procura di far piacere al Signore compiendo i tuoi doveri religiosi”*, in R. Morozzo della Rocca, *“La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)”*, Studium, Roma, 1980, p. 53



Anche la Madonnina del Duomo di Milano è stata arruolata dalla propaganda...

(da <http://www.minerva.unito.it>)

Bibliografia

- “Benedetto XV e la pace”, a cura di Giorgio Rumi, Morcelliana, Brescia 1990
- Gabriele De Rosa, “L’età contemporanea”, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 189-222
- “Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla “Pacem in terris” “, a cura di Mimmo Franzinelli, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 91-127
- Luigi Bruti Liberati, “Il clero italiano nella grande guerra”, Editori Riuniti, Roma 1981
- Mimmo Franzinelli, “Padre Semeria e la Grande Guerra”, in “Italia contemporanea”, n. 197, dicembre 1994, pp. 719-46

Cartoline della Grande Guerra.

“Benedici o Signore le nostre armi”



Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/ CartolineItaliane).



Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/ CartolineItaliane).

Guerra totale. Mobilitazione dello stato e suo ruolo centrale.

Andrea Azzarelli

Il fronte interno.

Le necessità belliche imposte dal conflitto invocarono un intervento deciso in economia da parte dello Stato, sia a livello di direzione che a livello di finanziamento dei poli industriali nazionali. La Grande Guerra non coincise però con sequestri di fabbriche o di profitti privati: il Primo Conflitto Mondiale coincise al contrario con un'enorme espansione della grande industria e della finanza.

In Italia la Grande Guerra coincise con un ingrandimento dell'apparato burocratico e di governo: venne creato un nuovo ministero, il Ministero delle Armi e delle Munizioni che aveva, tra gli altri, l'importantissimo compito della mobilitazione industriale. Brevi indicazioni bastino a identificare la centralità assunta da questo Ministero: se nel 1915 gli stabilimenti coinvolti e dichiarati ausiliari erano 125 con 115.000 operai, nel 1918 erano 1976 gli stabilimenti e 900.000 gli operai.

I costi della guerra.

Secondo calcoli approssimativi il costo finanziario complessivo della guerra italiana fu di 128,5 miliardi di lire. Le cifre dicono che la guerra costò allo stato italiano sedici bilanci normali di pace.

La Grande Guerra

Spese statali nel periodo bellico e spese di guerra dei paesi belligeranti
(in miliardi di dollari).

Paese	Spese Normali	Spese di Guerra
Francia	5	676.48.00
Gran Bretagna	4,7	43,8
Impero Britannico	5,9	5,8
Italia	2,9	14,7
Russia	5,9	16,3
Stati Uniti	2,9	36,2
Altri Alleati	3,3	2
(Intesa)	(30,6)	(147)
Germania	3,3	47
Austria-Ungheria	5,4	13,4
Bulgaria, Turchia	1,4	1,1
(Imperi Centrali)	(10,1)	(61,5)

(Da M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000)

Il nuovo ruolo delle donne.

Mobilizzazione volle anche dire aumento di manodopera e, dato che molti furono gli operai chiamati alle armi, in tutte le nazioni europee vennero assunti su larga scala giovani e donne: in Italia esse furono circa 180.000, molte delle quali ex-contadine, meno che in Gran Bretagna e Germania dove arrivarono a toccare il 35% delle maestranze industriali.

La donna e il suo nuovo ruolo all'interno della società in guerra furono una delle novità portate dalla guerra europea: l'emancipazione indotta dal conflitto portò le donne nelle fabbriche, le riversò nelle piazze, nella voce di infervorate sostenitrici dello sforzo bellico o al contrario contro la guerra; le spinse, soprattutto nel cuore dell'associazionismo cattolico, alla cura degli infermi e dei malati, diede loro nuovi ruoli e grande scalpore suscitò la comparsa di tranviere e di donne portalettere.

Guerra totale. Mobilitazione dello stato e suo ruolo centrale



Crocerossine assistono un paziente in ospedale, 1916
(da <http://movio.beniculturali.it/mcrr/immaginidellagrandeguerra/getImage.php?id=262>).

La Propaganda e la Militarizzazione delle fabbriche.

Al di là del velo ideologico che voleva tutti e ciascuno al fianco dei militari al fronte, le nazioni fremevano di turbamenti e scioperi: Torino nel 1917, Berlino nel 1918 vennero scosse da scioperi violenti e dalla violenta risposta delle autorità politiche che, timorose dei “venti” comunisti che filtravano dalle macerie dell’Impero russo, non potevano accettare che la realtà negasse il mito della mobilitazione totale e della compattezza delle compagini nazionali.



Fabbrica di proiettili (da www.lagrandeguerrapiu100.it/la-corsa-agli-armamenti)



"Lavoriamo per i nostri soldati", opuscolo pubblicato dal Comitato Centrale d'assistenza per la guerra. Milano. Ufficio VI, Assistenza Sanitaria, 1915 (copertina) (da <http://movio.beniculturali.it/mcrr/immaginidellagrandeguerra/getImage.php?id=334>).

Ribellioni al fronte. L'opposizione dei soldati alla guerra

Oreste Magni

*Cerco storie che siano scomode anche per me
e per chi grosso modo condivide le mie idee.*

*Sarebbe troppo comodo raccontare
cose scomode solo per gli altri,
per chi la pensa diversamente da me.*

*Non varrebbe la pena di conoscere,
se conoscere non ci mettesse in crisi.*

*Un sapere rassicurante per chi lo coltiva
non può nemmeno essere detto un sapere,
è solo un girare attorno al non-voler-sapere.*

(Wu Ming 1)

Furono molte le forme di resistenza contro la guerra, anche se si tratta di uno degli aspetti meno studiati e conosciuti, soprattutto in Italia. A partire dalla lotta politica delle minoranze rivoluzionarie socialiste e anarchiche per passare al gigantesco fenomeno della renitenza alla leva che coinvolse centinaia di migliaia di giovani in tutta Europa.

Un fenomeno poco conosciuto furono le fraternizzazioni tra eserciti sui vari fronti.

‘Fiandre, sera del 24 dicembre 1914. La prima guerra mondiale della storia sta entrando nel suo quinto mese. Milioni di soldati sono rintanati in trincee malamente scavate nelle campagne di mezza Europa. In molti punti del fronte gli eserciti avversari sono schierati a poche decine di metri di distanza, a portata di voce. Le condizioni di vita sono infernali, il freddo gela le ossa, le trincee sono allagate, i soldati condividono lo spazio angusto con ratti e parassiti, in mancanza di latrine adeguate gli escrementi sono sparsi dappertutto; gli uomini dormono in piedi per evitare di sdraiarsi nel fango putrido dei loro alloggiamenti provvisori. I cadaveri dei soldati uccisi rimangono a decomporsi nella terra di nessuno a poche decine di metri dei compagni sopravvissuti, che non possono recuperarli e dar loro dignitosa sepoltura. Mentre le tenebre calano sul campo di battaglia, accade qualcosa di straordinario. I soldati tedeschi accendono le candele su migliaia di minuscoli alberi di Natale che sono stati inviati al fronte per offrire conforto ai combattenti e cominciano a cantare i canti di Natale: per primo astro del ciel, poi molti altri. I soldati inglesi sono sbigottiti: uno di loro affacciandosi oltre il bordo della trincea dice che le linee nemiche illuminate sembrano le “luci della ribalta di un teatro”. E rispondono con un applauso, dapprima timido, poi sempre più scrosciante. Poi incominciamo a intonare le proprie cornamuse come replica ai canti dei nemici tedeschi che li applaudono a loro volta. Alcuni uomini di entrambi gli schieramenti sgusciano fuori dalle loro trincee, attraversano la terra di nessuno, avvicinandosi al nemico. Centinaia li seguono. La voce si diffonde per tutto il fronte e migliaia di uomini escono dalle trincee. Si scambiano strette di mano, sigarette, dolci. Si mostrano l’un l’altro le foto dei propri cari. Si raccontano dei luoghi da dove vengono, ricordano i Natali passati. Si scambiano battute sulla assurdità della guerra. La mattina dopo quando il sole natalizio sorge sui campi di battaglia europei, decine di migliaia di uomini stanno conversando tranquillamente tra loro. Solo ventiquattrore prima erano nemici, ora si aiutano a seppellire i compagni caduti.

Le cronache del tempo registrarono anche numerosi incontri di calcio improvvisati. Perfino ufficiali di prima linea parteciparono

Ribellioni al fronte. L'opposizione alla guerra



Soldati tedeschi del 134° Reggimento sassone e britannici del Royal Warwickshire Regiment si incontrano nella terra di nessuno il giorno di Natale del 1914 (da <http://it.wikipedia.org>).

all'evento, ma quando la notizia giunse agli alti comandi nelle retrovie, i generali assunsero una posizione assai meno tollerante. Temendo che quella atmosfera natalizia potesse minare la voglia di combattere dei loro sottoposti, presero immediati provvedimenti per far rientrare le truppe nei ranghi.

(Da *“La civiltà dell’empatia”* di Jeremy Rifkin – ed. Mondadori)

Oltre alle fraternizzazioni avvennero veri e propri ammutinamenti di interi reparti o addirittura di intere divisioni come sul fronte francese nella primavera-estate del 1917 dove si verificò un vero e proprio **“sciopero delle trincee”**, sul fronte russo in occasione dei mesi che precedettero la rivoluzione d’ottobre, sul fronte italiano dopo Caporetto (non durante come affermò Cadorna), fino agli ammutinamenti dei marinai e dei soldati nella Germania sconfitta.

Per sottolineare l’importanza del fenomeno basterebbe ricordare l’enorme mole di processi e di condanne ad opera dei tribunali militari, ma anche la durissima repressione che si espresse direttamente sul campo di battaglia ad opera degli ufficiali e della polizia militare, uno degli aspetti che più colpiscono, insieme all’uso massiccio di alcolici nel bel libro **“Un anno sull’altipiano”** di Emilio Lussu.

Significativo questo brano tratto dal libro di Cesare De Simone **“L’Isonzo mormorava. Fanti e generali a Caporetto”** (Ed. Mursia):



Questa pietra commemorativa è stata posta nel 1976 nel Monte Forno, nei pressi di Asiago, a ricordo della tregua d'armi fra Alpini e soldati austriaci durante la prima guerra mondiale. Ex-nemici che hanno rievocato gli episodi avvenuti in quell'inverno di sessant'anni prima.

“Qui nel lontano inverno 1916-1917 causa grande nevicata tregua d'armi. Tra Alpini della 62° Comp. Batt. Bassano e soldati austriaci scambio pane con sigarette – Taglio legna a zona neutra – Rubato segone al nemico. Ambrosini Marco ed amici incontrando ad Asiago l'ex nemico Karl Fritz di Graz rievocando l'episodio con reciproca simpatia questo ricordo posero. Asiago – Monte Forno – 15/9/1976”.

(Da www.zerorelativo.it/blog/2010/09/04/rubato-segone-al-nemico).

“...Tutte le volte che c'era un attacco arrivavano i carabinieri. Entravano nelle nostre trincee, i loro ufficiali li facevano mettere in fila dietro di noi e noi sapevamo che, quando sarebbe stata l'ora, avrebbero sparato addosso a chiunque si fosse attardato nei camminamenti invece di andare all'assalto. Questo succedeva spesso. C'erano dei soldati, ce n'erano sempre, che avevano paura di uscire fuori dalla trincea quando le mitragliatrici austriache sparavano all'impazzata contro di noi. Allora i carabinieri li prendevano e li fucilavano. A volta era l'ufficiale che li ammazza a rivoltellate...”.

Ribellioni al fronte. L'opposizione alla guerra



Fuoco di sbarramento notturno tedesco durante la seconda battaglia di Ypres (da <http://it.wikipedia.org>).

Un quadro confermato da Lorenzo del Boca nel libro **“Grande guerra, piccoli generali”**, dove insieme al racconto di una infinità di episodi di repressione contro i soldati, leggiamo giudizi durissimi sui comandanti italiani, a partire dal comandante in capo il generale Luigi Cadorna:

“...Si armarono di ordini assurdi. Pretesero di mandare le truppe all’assalto anche quando ogni logica l’avrebbe sconsigliato. Insisterono nello sfidare le leggi della fisica per fortificare posizioni insostenibili. Per ottenere un’obbedienza supina, fucilarono quelli che apparvero più riottosi o anche solo meno pronti a sacrificarsi. Instaurarono un regime di oppressione che sarebbe risultato odioso per una qualunque dittatura, pur spietata. E provocarono la morte di un numero imprecisato di loro uomini, piazzando le mitragliatrici dei carabinieri dietro le file destinate all’assalto con la disposizione di aprire il fuoco alla schiena dei soldati, se avessero appena ritardato a lanciarsi fuori dalle trincee.

Le corti marziali lavorarono a pieno ritmo e i magistrati, seduti sulle stufe arroventate dal fuoco per paura di prendersi un raffreddore,

La Grande Guerra



L'esecuzione di un disertore francese a Verdun (da <http://it.wikipedia.org>).

spedirono davanti al plotone d'esecuzione una quantità di poveracci analfabeti che il fango delle trincee aveva mutilato..."

Moltissimi soldati si opposero alla guerra e alla forza colossale della massima organizzazione statale e militare che si fosse mai vista fino ad allora, e lo fecero in tutti i modi: renitenza, diserzioni, fraternizzazioni, ammutinamenti, insubordinazioni, resa al nemico, fino ad arrivare all'automutilazione o addirittura al suicidio...

Gli Stati e le gerarchie militari dovettero ricorrere a tutte le armi per avere ragione della opposizione dei soldati: un'arma decisiva, poco considerata e poco studiata, fu l'alcool che si rivelò indispensabile per annebbiare la loro coscienza al fine di poterli buttare fuori dalle trincee e mandarli incontro alle mitragliatrici e al filo spinato. Non a caso l'approssimarsi degli attacchi veniva annunciato, su tutti i fronti, dall'arrivo di dosi massicce di alcolici per soldati e ufficiali...

Ribellioni al fronte. L'opposizione alla guerra

L'opposizione dei soldati alla guerra interessò tutti i fronti, coinvolse centinaia di migliaia di soldati e fu uno dei maggiori problemi che dovettero affrontare gli Stati maggiori dei diversi eserciti: per stroncare questi fenomeni non si trascurò nessuno strumento. Dalla propaganda alla psicologia, dai giornali di trincea ai cappellani militari, ma soprattutto una durissima repressione che sul campo fu opera degli ufficiali o dei reparti della polizia militare che sparavano su chi non voleva combattere, mentre nei casi di ammutinamento di interi reparti si procedeva alla "decimazione" si fucilava a caso un soldato ogni dieci. Per non parlare delle migliaia di tribunali militari che operarono su tutti i fronti e che videro generali ed ufficiali che, in qualità di giudici, processarono i soldati, distribuendo su tutti i fronti migliaia di condanne a morte e condanne a molti anni di prigione...

Un libro interessante e documentato sulle fraternizzazioni è certamente *Frères de tranchées* (Ed. Perrin), di Marc Ferro, Malcom Brown, Rémy Cazals e Olaf Mueller. Marc Ferro, nell'ultima di copertina, presenta così il libro (che riporta e documenta un gran numero di episodi su tutti i fronti, ma in particolare sul fronte occidentale, a partire dalle fraternizzazioni anglo-tedesche del Natale 1914...):

“Nell'inverno 1914, dopo diversi mesi di guerra, dei soldati si sono trovati immobilizzati in trincee improvvisate. Da una parte come dall'altra, il nemico ha assunto un volto. In ogni pausa della guerra egli beve, ride. Ben presto da una linea all'altra ci si manda del cioccolato, delle sigarette, si divide l'alcool e la birra senza preoccuparsi del colore dell'uniforme, ad Est come ad Ovest.

Questo modo di dimenticare la guerra, in occasione di Natale o di Pasqua, era anche un modo per cercare di umanizzarla quando i nemici si sentivano fratelli. Ma la guerra non li ha dimenticati, essa

La Grande Guerra

ha sanzionato gli autori, censurato le narrazioni, cancellato i ricordi fino a cambiarne il senso, sintomi delle disgrazie del tempo.

I testi di questo libro, redatti dai migliori specialisti, fanno capire le ragioni di questo grido lanciato contro offensive inutili da soldati valorosi che giustamente non ne potevano più”.

Nel libro si spiega come in alcuni casi queste fraternizzazioni fossero tollerate dai superiori, mentre in altri casi fossero finite tragicamente: per esempio quando gli ufficiali facevano intervenire l'artiglieria contro i soldati della fanteria che fraternizzavano...

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alle uniche fraternizzazioni che favorirono la fine del conflitto e cioè alle fraternizzazioni del 1917 sul fronte russo.

Un altro argomento, ancora più importante e significativo e forse ancora meno studiato del precedente, è quello degli ammutinamenti collettivi ad opera di interi reparti quando non di intere divisioni.

Anche in questo caso dobbiamo sottolineare come non esistano opere che affrontino l'argomento nella dimensione europea della Grande guerra. Di conseguenza l'opera che abbiamo preso come riferimento per farci un'idea del fenomeno è ancora di fonte francese: ***“14-18. Les refus de la guerre. Une histoire des mutins”*** di André Loez (Ed. Gallimard). Il libro, pur facendo molte considerazioni di ordine generale sul fenomeno, si concentra soprattutto sulle drammatiche vicende del maggio-agosto 1917 sul fronte francese, che possono essere considerate un vero e proprio movimento sociale di opposizione alla guerra, poco studiato e spesso deformato nella sua natura e nel suo significato. Non è difficile ipotizzare che episodi come il canto dell'*Internazionale* o gli slogan che inneggiavano alla rivoluzione, fossero influenzati dalle vicende della Rivoluzione di

Ribellioni al fronte. L'opposizione alla guerra

febbraio in Russia e dalla speranza che la rivoluzione ponesse fine alla guerra come accadrà poi in Russia...

Il libro inizia raccontando l'ammutinamento che scoppia il 29 aprile 1917, nel 20° Reggimento di Fanteria, reduce dai sanguinosi combattimenti nell'ambito dell'offensiva del cosiddetto *Chemins des Dames*: la causa contingente è la notizia che il reggimento deve prepararsi ad un nuovo attacco.

Molti soldati fuggono nei boschi vicini, altri si rifiutano di partire! Di fronte alle esortazioni, alle minacce e agli ordini degli ufficiali...

“...i soldati oppongono il silenzio, l'inerzia o la fuga. Peggio, cominciano a contestare i loro superiori... Un piccolo gruppo di soldati – ormai ammutinati – percorrono l'accampamento gridando: “Abbasso l'esercito, abbasso gli ufficiali, abbasso i graduati”. In un completo ribaltamento delle norme e delle gerarchie, l'accampamento risuona del ritornello dell'Internazionale che gli ammutinati cantano a squarciagola...”

Questo primo ammutinamento avrà vita breve e si concluderà con quattro condanne a morte...

Non era questo il primo caso di rifiuto collettivo di obbedire agli ordini, soprattutto nell'imminenza di offensive che si prospettavano inutili e sanguinose. Ma in questo caso l'episodio non rimase isolato:

“...Lo scenario della ribellione avviata dagli uomini del 20° Reggimento di Fanteria il 29 aprile si prolungherà fino ai mesi di maggio e giugno producendo oltre un centinaio di episodi che toccheranno i due terzi delle divisioni dell'esercito francese, in cui si alterneranno manifestazioni, diserzioni, rifiuti di combattere, petizioni, canti di protesta, urla e discussioni, negoziazioni pacifiche e scontri violenti. In decine di accampamenti, ogni sera o quasi, dei

La Grande Guerra

soldati improvvisavano atti o discorsi che esprimevano un unico movimento di disobbedienza...

L'indisciplina che si generalizza provoca in effetti una grande varietà di pratiche individuali e collettive..."

Ci sono naturalmente pratiche talvolta violente, anche se nella maggior parte dei casi la disobbedienza si mantiene in forme pacifiche espresse in genere da piccoli gruppi che spesso gridano "Abbasso la guerra, viva la rivoluzione". Questo carattere pacifico non impedirà ai tribunali militari di decretare ed eseguire decine di condanne a morte ed emettere molte altre sentenze pesantissime.

"Tuttavia, in molte situazioni interi reggimenti si ribellano, nominano dei delegati, firmano petizioni in cui affermano "la loro intenzione ben determinata di non tornare in trincea", organizzano manifestazioni negli accampamenti con bandiere rosse improvvisate e tentano di raggiungere Parigi per "parlare ai deputati" e "chiedere la pace".

Anche in Italia non mancarono episodi significativi di ammutinamento di interi reparti militari. Bruna Bianchi, in un saggio per la Fondazione Basso in cui riassume i dati del suo interessante e documentato studio ***La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza*** (Ed. Bulzoni), scrive:

Le rivolte collettive iniziarono a manifestarsi nell'inverno 1915 ad Aosta, Sacile, Oulx, ma già dall'estate 1916, in seguito alle circolari che invitavano alla giustizia sommaria, la certezza della repressione trattenne i soldati dalla ribellione aperta. Tuttavia, a partire dalla primavera del 1917, ripresero a manifestarsi casi di ammutinamento: gli echi degli avvenimenti di Russia si erano diffusi tra le truppe e con essi la speranza nella possibilità di rovesciare i rapporti gerarchici.

Ribellioni al fronte. L'opposizione alla guerra

L'episodio più grave di rivolta fu quello avvenuto a Redipuglia tra i soldati della Brigata Catanzaro. Nei tumulti che scoppiarono nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1917 due ufficiali rimasero uccisi, altri due furono feriti, altri ancora vennero allontanati dai soldati; la rivolta terminò solo dopo molte ore di scontri quando le truppe furono circondate dagli squadroni di cavalleria, automitragliatrici e auto cannoni. Il mattino successivo furono passati per le armi 28 soldati, di cui 12 per decimazione. Soldati fucilati sul posto, compagnie disciolte, graduati retrocessi, ufficiali deferiti al tribunale militare, licenze sospese ad interi reggimenti, furono i provvedimenti repressivi che impedirono agli episodi di ammutinamento di diffondersi, come invece accadde in Francia nel maggio 1917.

Pochi mesi dopo vi fu Caporetto. Lo sfondamento del fronte italiano non fu originato da uno “sciopero militare” come vergognosamente venne allora affermato, fu causato da errori strategici e responsabilità degli alti comandi, di Cadorna in primis. Ma lo sbandamento di interi reparti e le fucilazioni, a decine, eseguite sulla strada della ritirata nei confronti dei fuggitivi o disertori rivelarono quanto profondo fosse lo stato di disagio collettivo dell'esercito italiano. La sollevazione della Brigata Catanzaro ne era stato un inascoltato annuncio.

Un quadro significativo di quanto fosse ampia in Italia l'opposizione dei soldati cioè delle classi popolari, contadini ed operai, alla guerra possiamo ricorrere ai dati della repressione, cioè della giustizia penale di guerra, raccolti in una minuziosa e famosa indagine da Alberto Monticone e riportati nel libro **“Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale”** dello stesso Monticone e di Enzo Forcella (Ed. Laterza) nel quale gli autori hanno dissepolto i documenti d'archivio sui processi dei tribunali militari spesso occultato da tanta storiografia italiana.

La Grande Guerra

Su circa 5.200.000 italiani che prestarono servizio militare tra il 1915 ed il 1918, ci furono 870.000 denunce all'autorità giudiziaria, di cui 470.000 per renitenza alla chiamata (molti erano emigrati che evitarono di rientrare in patria). Delle rimanenti 400.000 denunce per fatti commessi sotto le armi, 350.000 diedero luogo ad un processo che si concluse, per 140.000 con una sentenza di assoluzione e per 210.000 con una condanna. Questi numeri vanno considerati ricordando che si tratta solo dei comportamenti che vennero perseguiti penalmente: gli episodi accaduti furono quindi ben più numerosi! Infine per dare un'idea della disperazione che regnava nelle trincee possiamo ricordare che molte condanne furono inflitte per colpire comportamenti autolesionistici della più diversa natura.

Il carattere specifico della durezza della repressione contro i soldati nell'esercito italiano rispetto anche agli altri eserciti è stata analizzata nel 2009 nel libro di uno storico inglese, Mark Thompson: il titolo del libro è ***La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-'19*** (Ed. Il Saggiatore). Scrive Thompson:

“L'Italia mobilitò lo stesso numero di soldati della Gran Bretagna, ma il numero di condannati a morte fu tre volte superiore. Nessun altro esercito punì ripetutamente intere unità con la decimazione, fucilando uomini scelti a caso... E poi la guerra in montagna, dove i progressi del fronte si misuravano in centimetri, e dove gli uomini venivano fatti salire su rocce pazzesche sotto la neve ed il vento indossando scarpe con soles di canapa...

Per non dire del freddo, che uccise più del nemico. Una guerra, sembrava, fatta più contro gli italiani che contro gli austriaci. Uno scontro utile in primo luogo a bloccare sul nascere le rivendicazioni operaie e portare la pace sociale in patria, favorendo gli industriali del Nord ed i latifondisti del Sud, entrambi preoccupati del nascente socialismo. Sarà un caso ma il governo italiano fu anche l'unico a

Ribellioni al fronte. L'opposizione alla guerra

trattare da codardi e traditori i soldati che erano stati catturati dal nemico, e a impedire gli invii di cibo ed abiti da casa. Conseguenza: oltre centomila dei seicentomila prigionieri di guerra italiani morirono in prigionia, una percentuale che non sarà raggiunta da nessun altro esercito”

L'Italia riabiliti i militari fucilati!

“Vittime come gli altri. Soldati che hanno sofferto come gli altri. Manca questo riconoscimento perché possa dirsi completa in Europa la partecipazione dell'Italia alle onoranze ai Caduti della Grande guerra. I principali Paesi belligeranti — Francia, Germania, Inghilterra — ci hanno pensato da tempo, con atti politici, interventi presidenziali, monumenti, e l'aggiornamento delle liste dei Caduti. Quasi ovunque i condannati sono stati tolti dal ghetto della vergogna e della rimozione. Manca il nostro Paese, quello che ha fatto più largo uso della giustizia sommaria”

Così Paolo Rumiz su La Repubblica del 31 ottobre 2014 che in particolare ricorda quanto accaduto a Cercivento come fatto emblematico dell'assurdità della giustizia sommaria impartita al fronte.

“Quella di Cercivento è una storia che riassume le altre. È il giugno del '16. Gli austriaci stanno sfondando su Vicenza con la Strafexpedition. Nella zona del Monte Coglians c'è il battaglione alpini Tolmezzo, considerato infido dagli ufficiali «forestieri» per via dei cognomi mezzi tedeschi dei carnici arruolati e dei tanti di essi che hanno lavorato da emigranti in terra d'Austria. Hanno una perfetta conoscenza del terreno, ma gli alti comandi non si fidano a sfruttarla e insistono a ordinare azioni suicide.

Quando viene deciso un attacco alle rocce della cima Cellon in pieno giorno e senza supporto di artiglieria, alcuni soldati suggeriscono di compiere l'assalto col favore della notte. È quanto basta perché il

La Grande Guerra

comandante, un napoletano di nome Armando Ciofi, coperto dal tenente generale Michele Salazar, comandante della 26^a divisione, gridi alla «rivolta in faccia al nemico» e ordini la corte marziale. Il processo si svolge di notte, in una cornice lugubre, nella chiesa che il prete di Cercivento, terrorizzato, è obbligato a desacralizzare. Sul processo incombono le circolari Cadorna, che chiedono «severa repressione», diffidano da sentenze che si discostino «dalle richieste dell'accusa» e ricordano il «sacro potere» degli ufficiali di passare subito per le armi «recalcitranti e vigliacchi». Gli accusati sono decine, e ciascuno ha nove minuti per l'autodifesa.

Un'ora prima dell'alba, la sentenza. Quattro condanne alla fucilazione. Tutti carnici: Giambattista Corradazzi, Silvio Gaetano Ortis, Basilio Matiz e Angelo Massaro, emigrante in Germania che ha scelto di rientrare «per servire la patria». [...]

Settant'anni dopo, il nipote di Gaetano Ortis, un militare di carriera, chiederà la revisione del processo, ma il tribunale militare di sorveglianza di Roma risponderà con una beffa che resterà nella storia: la domanda non può essere accettata «perché non presentata dall'interessato».

Questa doverosa opera di riabilitazione di tutti i militari italiani fucilati mi sembra un gesto ormai non più rimandabile. Soprattutto per un paese nella cui Costituzione all'art.11 si afferma solennemente: “L'Italia ripudia la guerra...”

P.S. Questo breve saggio riprende largamente la ricerca effettuata da alcune scuole milanesi in collaborazione col Centro Filippo Buonarroti di Milano. A loro quindi e soprattutto al citato Centro, il doveroso ringraziamento per un lavoro senza il quale queste pagine quasi sicuramente non avrebbero visto la luce. Oreste Magni.

Poesie della Grande Guerra.

Fratelli

Giuseppe Ungaretti

Di che reggimento siete

fratelli?

Parola tremante

nella notte

foglia appena nata

Nell'aria spasimante

involontaria rivolta

dell'uomo presente alla sua

fragilità

Fratelli



THÉOPHILE-ALEXANDRE STEINLEN, LES DEUX AMIS (1917).

Una rappresentazione di rara bellezza nella semplicità ed essenzialità della composizione. Lo scenario è un paesaggio tetto gravato dall'oscurità della notte: è questo un campo di battaglia in cui un giovane sta trasportando sulle spalle, con visibile sforzo e notevole abnegazione, un amico rimasto ferito in prossimità del filo spinato che delimita la terra di nessuno (da www.artegrandeguerra.it).

“Vendere la guerra” 1

La propaganda delle due parti, ovvero l'individuazione e la demonizzazione del “nemico”.

Alfonso Rezzonico

*“Quindi questo è ciò che è l'inferno. Non lo avrei mai creduto.
Tu immagini il fuoco, lo zolfo, la tortura. Ah, che farsa!
Non vi è alcuna necessità di tortura: inferno sono gli altri”*

Sartre, A porte chiuse

La citazione iniziale, tratta da una nota opera teatrale di Sartre, consente di focalizzare immediatamente un concetto essenziale che gli studi antropologici hanno frequentemente posto in rilievo: il meccanismo di “costruzione del nemico”. Si tratta di un procedimento antichissimo ma tuttora, *mutatis mutandis*, costantemente valido e applicato. L'antropologo francese R. Girard aveva dedicato all'argomento un noto saggio significativamente intitolato *Il capro espiatorio*. (1) Girard partiva dalla differenza, di per sé abbastanza intuitiva, che intercorre tra i concetti di *istinto* e *appetito*, che riguardano gli animali, e il concetto di *desiderio*, tipico invece dell'uomo. Il desiderio veniva definito da Girard come la volontà, mediante un principio mimetico di omologazione agli altri, di “essere secondo l'altro”; si tratta, detto in altri termini, semplicemente della volontà di *essere come gli altri*, o meglio come la maggior parte degli altri, al fine di evitare l'emarginazione e per ricercare al contrario l'inclusione in

La Grande Guerra

una comunità. E' esattamente la logica che si trova alla base del fenomeno, ben noto nel mondo contemporaneo, delle "mode", che variano nel tempo e risultano effimere proprio perché legate alla leadership, ma in un dato arco di tempo, di un gruppo al quale ci si cerca di conformare.

Spinti dal desiderio, dalla volontà di "essere secondo l'altro", di far parte di una struttura coesa, di una comunità, gli uomini hanno nel corso della storia individuato nel "diverso", in colui che non si conforma ai modelli dati, il capro espiatorio che dà il titolo al saggio di Girard. L'ostilità nei confronti del diverso compatta la maggioranza e sfocia nel ricorso ad una violenza tale da condurre alla sua eliminazione fisica, come dimostra l'esempio addotto dall'antropologo francese della lapidazione, promossa da Apollonio di Tiana e narrata da Filostrato, avvenuta ad Efeso di un mendicante (che si rivelerà *post mortem* essere una creatura demoniaca), ritenuto la causa delle disgrazie della città e per questo ucciso collettivamente dagli abitanti.

Al tema della costruzione del nemico aveva dedicato diverse pagine alcuni anni or sono Umberto Eco in un suo scritto (2). Il noto semiologo portava alcuni esempi, appartenenti a differenti epoche, di costruzione di un nemico, citando i celeberrimi untori di manzoniana memoria e facendo riferimento ad altri ambiti meno noti. Vediamo alcuni casi che appaiono particolarmente funzionali al nostro discorso, destinato nello specifico ad analizzare soprattutto la propaganda durante la Grande Guerra.

Nel XII secolo Ildegarda di Bingen così descriveva la figura dell'Anticristo (che sarebbe nato dagli ebrei e l'informazione è importante): *"Avrà due occhi di fuoco, orecchie come quelle di un asino, naso e bocca come un leone perché invierà agli uomini gli atti di follia del più delittuoso tra i fuochi e le voci più vergognose della contraddizione, facendo loro rinnegare Dio, spandendo nei loro sensi il fetore più orribile, lacerando le istituzioni della chiesa con la più feroce delle cupidigie."*

“Vendere la guerra” 1. La propaganda delle due parti

Nel XV secolo Felix Fabri descriveva così i Saraceni: *“I Saraceni emettono un certo orribile lezzo, per cui si danno a continue abluzioni di diverse sorti; siccome noi non puzziamo, ad essi non importa che ci bagniamo insieme ad essi. Ma non sono altrettanto indulgenti con gli Ebrei, che puzzano ancora di più... Così i puzzolenti Saraceni sono lieti di trovarsi in compagnia di chi come noi non puzza”*.

Infine, un anno prima della Rivoluzione francese, scriveva con accento pseudoscientifico degli ebrei Grégoire: *“In genere hanno il volto livido, il naso adunco, gli occhi infossati, il mento sporgente ... Si dice che gli ebrei esalino sempre un cattivo odore ... Altri attribuiscono questi effetti all'uso frequente di verdure dall'odore penetrante come cipolla e aglio, altri ancora dicono che è la carne d'oca, che essi amano molto, a renderli lividi e atrabiliari...”*

Insomma, l'altro, il nemico (e in particolare l'ebreo), emana cattivo odore, è brutto e deforme ed è capace di compiere ogni crimine, anche quelli più odiosi perché perpetrati contro gli inermi, come nel caso dei bambini. L'esempio più significativo a tale riguardo è quello relativo al rapimento e all'uccisione, avvenuta a Trento il Giovedì Santo del 1475, del piccolo Simone, detto Simonino per la sua tenera età, di cui vennero ingiustamente accusati i membri della comunità ebraica della città. Essi vennero arrestati, torturati e uccisi; Simonino venne proclamato Santo e il suo culto rimase vivo fino al 1965 quando, nel nuovo clima del Concilio Vaticano II, le carte del processo furono riesaminate e gli Ebrei vennero prosciolti da ogni accusa.

Queste premesse sono necessarie per comprendere le dinamiche che si vennero a determinare nel corso del conflitto, nell'ambito del quale da un lato furono applicati i medesimi meccanismi (e stereotipi) che sono stati qui ricordati, dall'altro si utilizzarono tecniche nuove applicate su vasta scala. La Grande Guerra fu un conflitto certamente militare di inusitata violenza nel quale vennero sperimentati nuovi micidiali strumenti di distruzione di massa, ma fu anche il primo scontro in cui vennero

La Grande Guerra

utilizzate in proporzioni precedentemente mai viste le nuove armi della propaganda e della pubblicità.

Il nemico, specialmente nel caso dei Tedeschi, viene visto attraverso una lente deformante e presentato in veste caricaturale. Viene parzialmente “animalizzato”, è “diverso da noi” ma deve seguitare ad essere comunque riconoscibile; come osserva Angelo Ventrone (3) assume pertanto caratteristiche zoomorfe, è una via di mezzo tra uomo e animale. Il passo in avanti decisivo verrà compiuto dal nazismo con il processo di reificazione del nemico (ebreo in primis), la sua trasformazione in oggetti; perfezionamento definitivo sarà costituito dalla riduzione del medesimo in cenere, la sostanza indistinta per antonomasia.

Nelle immagini che abbiamo scelto per i pannelli i Tedeschi assumono sembianze animalesche, si macchiano di inaudite e bestiali atrocità, violentano donne, tagliano le mani e uccidono i bambini, utilizzano armamenti non convenzionali nuovi e terribilmente distruttivi. “Naturalmente”, poi, coerentemente con il quadro precedentemente tratteggiato, il Tedesco, in ragione di



Propaganda italiana: “Atrocità tedesche” (da www.histoire-image.org)

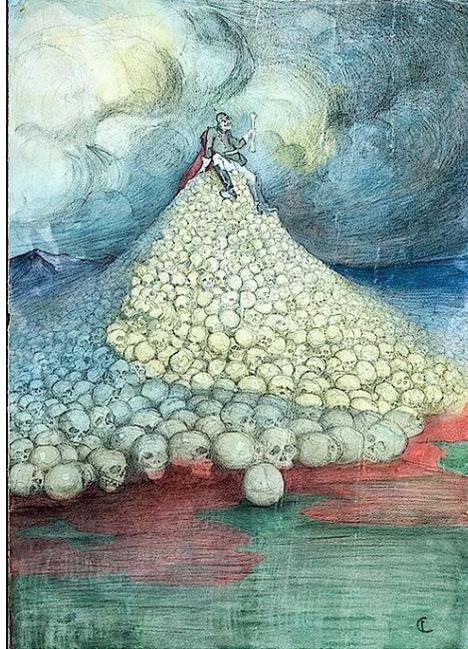
“Vendere la guerra” 1. La propaganda delle due parti

caratteristiche fisiologiche che lo renderebbero “diverso”, emana cattivo odore e si cerca infatti di dare una giustificazione scientifica (o, per meglio dire, pseudoscientifica) a tutto ciò (4).

Specularmente, d'altronde, gli Italiani sono presentati dalla propaganda austroungarica come dei briganti, caratterizzati da tratti somatici volgari, notevolmente diversi da quelli ben più nobili degli Austriaci. L'inaffidabilità degli Italiani, pronti a cambiare spesso alleanza e a venir meno agli impegni precedentemente assunti, peraltro tornerà nella propaganda nazista durante la Seconda Guerra Mondiale quando dopo l'8 settembre gli internati militari e i partigiani saranno definiti traditori e, soprattutto, “banditi”.

L'interessante paradosso che si viene a determinare consiste in questo: i Tedeschi sono presentati da un lato come barbari e dall'altro troppo evoluti, modernissimi.

Questo dipende, come osserva efficacemente sempre Ventrone (5), da una ancor più



Propaganda italiana: Ezio Castellucci, “Il Kaiser sopra una montagna di teschi” (da www.artegraficapersinsala.it)



Propaganda italiana: Giovanni Capranesi, “Sottoscrivete al prestito” (da www.14-18.it)

La Grande Guerra



Propaganda austroungarica:
"Bambino-soldato austriaco e
bambino-brigante italiano (da
www.ilpostalista.it)

profonda contraddizione tipica dell'età contemporanea, che da una parte vede l'affermazione delle libertà individuali, dell'approccio razionale, dello sviluppo scientifico, della messa in discussione di ogni dogma ma dall'altra, al contrario, proprio come reazione nei confronti del relativismo delle scienze, vede lo sforzo prodotto dalla cultura (anche proprio utilizzando le scienze e le nuove tecniche) per ricostituire, di fronte ad una realtà che diventava, per dirla alla Bauman, sempre più "liquida" e frantumata, una comunità imperniata su fattori aggreganti come la nazione, l'etnia, la classe.

La Grande Guerra costituì veramente, come opportunamente osserva Gibelli (6), un momento di svolta radicale, di applicazione alle esigenze del conflitto di tutti i ritrovati scientifici e tecnologici, di quelle che sono state definite con efficacia sempre da Gibelli "nefaste meraviglie": elettricità, scoperte dell'industria chimica, telefono e molto altro ancora, comprendendo nell'elenco cinema, stampa, pubblicità e propaganda.

Nei medesimi anni si celebravano certamente la modernità e il progresso ma si andava anche incontro alla tragedia, alla distruzione: a tale riguardo appare emblematica la vicenda del "Titanic", ma si potrebbe efficacemente fare riferimento anche al finale del romanzo di Mann *La montagna incantata*, con Hans Castorp che viene fagocitato dalla guerra. La consapevolezza di trovarsi davanti ad una realtà che muta con una velocità estrema

“Vendere la guerra” 1. La propaganda delle due parti

appartiene a tutti, anche ai ceti più umili, tant'è vero che un soldato bresciano al fronte scrive di aver visto in sole due ore cose che un ottantenne non ha sicuramente visto in tutta la sua vita.

D'altronde, come osservano S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, la Grande Guerra fu un'opera di distruzione di massa sostenuta da una produzione altrettanto di massa.

Nella nuova società massificata avevano assunto un ruolo sempre più importante pubblicità e propaganda. Era giunto il momento di applicarle al conflitto in una misura precedentemente mai vista: la nuova guerra sarebbe stata anche una guerra di propaganda e il successo sarebbe arriso a chi fosse stato in grado di utilizzare al meglio le nuove tecniche e di diffondere su larga scala il proprio convincente messaggio, sul fronte interno per rastrellare finanziamenti (si pensi alle varie campagne per il prestito di guerra) e nei confronti del nemico per seminare dubbi, minare certezze e indurre alla resa (7).

Cartoline turistiche e di auguri circolavano già prima dello scoppio del conflitto, ma la diffusione di cartoline e materiale a stampa di differenti tipologie (manifesti, volantini) conobbe uno straordinario incremento nel corso della guerra. Da parte italiana, solamente negli ultimi mesi del conflitto vennero stampati più di 60 milioni di volantini e fogli volanti in 4 lingue destinati alle truppe austro-ungariche; vi fu una richiesta enorme di cartoline postali, carta da lettera e materiale per scrivere, tanto che si è calcolato che negli anni della guerra siano stati recapitati 4 miliardi di pezzi tra lettere e cartoline, più di due miliardi delle quali dal fronte verso il Paese.

Cartoline militari e manifesti potevano costituire un efficace veicolo di propaganda utile per diffondere precisi messaggi e alcuni esemplari sono stati riportati nei pannelli della mostra. Alcuni di questi soggetti appaiono di straordinaria modernità e attualità: si pensi al fante disegnato da Luciano Achille Mauzan che chiama i cittadini, coinvolgendoli e rivolgendosi direttamente

La Grande Guerra

a ciascuno, a sottoscrivere il prestito di guerra, un soggetto che rimanda all'analogo gesto che compare nei manifesti che ritraggono lo Zio Sam di Montgomery Flagg per gli Statunitensi o Lord Kitchener per quanto concerne gli Inglesi.

E' interessante notare come quel gesto si sia sedimentato nell'immaginario collettivo che ne ha conservato a distanza di un secolo la memoria, come dimostra la recentissima campagna pubblicitaria di una nota azienda che propone come testimonial due calciatori o ex calciatori come Inzaghi e Tevez, intenti a cercare di catturare l'attenzione dello spettatore-consumatore rivolgendosi a lui con la medesima modalità.

Resta infine da sottolineare la fondamentale opera svolta presso i soldati dopo Caporetto dal Servizio P. In un mutato contesto gli addetti al Servizio, secondo quanto ben ricostruito da Gian Luigi Gatti (8), dovevano occuparsi di propaganda, assistenza e vigilanza. Alcuni storici hanno sottolineato la maggior importanza di un ambito rispetto ad un altro: in particolare Giovanni Belardelli ha voluto enfatizzare il peso dell'assistenza (Ufficiale P come una sorta di " parroco laico"), Piero Melograni si è soffermato sulla funzione di vigilanza (Ufficiale P come "commissario politico"), Mario Isnenghi si è concentrato sulla funzione della propaganda. In realtà furono tutte queste cose insieme. In ogni singolo reparto doveva essere presente un Ufficiale P, normalmente un sottotenente o tenente, incaricato di dare direttive agli ufficiali sulle nuove modalità con cui ricercare il consenso degli uomini da conquistare alla causa: non occorrevo roboanti discorsi pregni di retorica ma si trattava di agire attraverso l'esempio, di considerare i soldati come parte integrante e necessaria del progetto di vittoria e non come pura e semplice massa d'urto da mandare al massacro e di dedicare agli uomini tutta l'attenzione che meritavano. Il morale degli uomini al fronte doveva inoltre essere opportunamente ritemprato mediante l'avvicendamento dei reparti schierati in prima linea, la concessione di licenze e di turni di riposo nelle retrovie, di licenze premio, di sussidi, di doni e di denaro. Infine

“Vendere la guerra” 1. La propaganda delle due parti

l'Ufficiale P di reparto doveva, mediante rapporti quindicinali, fornire ai superiori del Servizio precise informazioni sul morale delle truppe, affinché la situazione fosse costantemente monitorata e si evitassero possibili ribellioni.

Caporetto aveva costituito una svolta e il ruolo degli Ufficiali P fu certamente importante, come dimostra il fatto che a tale incarico vennero destinati personaggi già noti o che lo sarebbero in seguito divenuti in vari campi: siano qui sufficienti i nomi di Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici, Gioacchino Volpe, Lucio Lombardo Radice, Luigi Russo, Piero Calamandrei.

Note

- 1) R. Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 2004 (ed. originale 1982).
- 2) U. Eco, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano, Bompiani 2011.
- 3) A. Ventrone, *Il nemico della nazione e la ricerca di una “nuova politica”*, in AA.VV. (a cura di Nicola Labanca e Camillo Zadra), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli 2011, pp. 17-26. Nello stesso volume utili anche gli articoli di Anne Morelli (da cui sono stati ricavati spunti utilizzati per la predisposizione dei pannelli), *La Grande Guerra: alle origini della propaganda moderna*, pp.3-15 e di Oswald Uberegger, *Un latecomer nella guerra di propaganda. La monarchia asburgica e la propaganda di guerra contro l'Italia nella Prima guerra mondiale*, pp. 47-63.
- 4) Cfr il saggio di Edgar Bérillon, *Bromidrose fétide de la race allemande*, Parigi 1915.
- 5) A. Ventrone, *art. cit.*, pp. 25-26.
- 6) A. Gibelli, *Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità*, in AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi, Annali 18- Guerra e pace* (a cura di Walter Barberis), pp. 549-589); Idem, *Luci, voci, fili sul fronte: la Grande Guerra e il mutamento della percezione*, in AA.VV., *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico* (a cura di Peppino Ortoleva e Chiara

La Grande Guerra

Ottaviano), Napoli, Liguori 1994, pp.49-60; Idem, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano, Rizzoli, 1998.

- 7) Da ultimo sulla propaganda si veda E. Boria, *Vendere la guerra*, in “Limes”, n.5, maggio 2014, pp. 173-184.
- 8) G. L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.



Giuseppe Scalarini, “La guerra”, 1914

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua prima del secondo conflitto.

Diletta Vignati

La pace che fallì.

La Conferenza di pace di Parigi si svolse, con alcuni intervalli, tra il 18 gennaio 1919 e il 21 gennaio 1920. La cartina d'Europa ne uscì completamente ridefinita.

Le potenze vincitrici, guidate da Thomas Woodrow Wilson (presidente democratico degli stati Uniti), Lloyd George (primo ministro liberale del Regno Unito), Georges Clemenceau (premier di centro per la Francia) e Vittorio Emanuele Orlando (primo ministro della Sinistra storica per il Regno d'Italia) decisero la spartizione degli imperi tedesco, austro-ungarico e ottomano, dalle ceneri dei quali nacquero molti nuovi Stati europei.

L'Impero russo non vi partecipò a causa della rivoluzione bolscevica del 1917 che aveva posto fine al governo dello zar per dare vita al governo comunista dell'Unione Sovietica.

Dal 1917 al 1921, infatti, in Russia esplose la guerra civile che avrebbe portato alla vittoria dell'Armata Rossa (bolscevichi) sull'Armata Bianca (contro-rivoluzionari). A seguito di ciò, nel 1922, venne istituita l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) (1).

La Grande Guerra



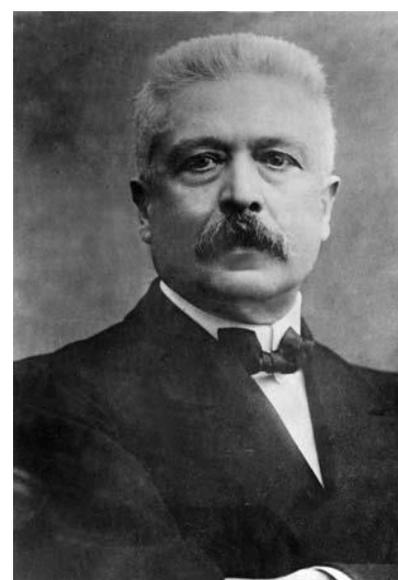
Thomas Woodrow Wilson.



David Lloyd George



Georges Clemenceau



Vittorio Emanuele Orlando

Wilson, presidente degli USA, voleva affidare il compito di mantenere la pace alla Società delle Nazioni, nata nell'aprile 1919 e sostituita, nell'aprile 1946, dall'ONU.

La Società delle Nazioni, anche conosciuta come Lega delle Nazioni, fu la prima organizzazione intergovernativa avente come scopo quello di prevenire le guerre, sia attraverso la

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

gestione diplomatica dei conflitti sia attraverso il controllo degli armamenti.

La Società delle Nazioni fu fondata nell'ambito della Conferenza di Pace di Parigi del 1919-1920 – formalmente il 28 giugno 1919 con la firma del Trattato di Versailles – e fu estinta il 19 aprile 1946 in seguito al fallimento rappresentato dalla seconda guerra mondiale e alla nascita, nel 1945, di un'organizzazione con identico scopo, le Nazioni Unite.

La Società delle Nazioni non fu dotata di proprie forze armate e perciò dipendeva dalle grandi potenze economico-militari per imporre, quando necessario, mediante l'esercito, le risoluzioni politiche e le sanzioni economiche da essa deliberate (2).

Durante la Conferenza di Pace si decise la spartizione degli imperi tedesco, austro-ungarico e ottomano.

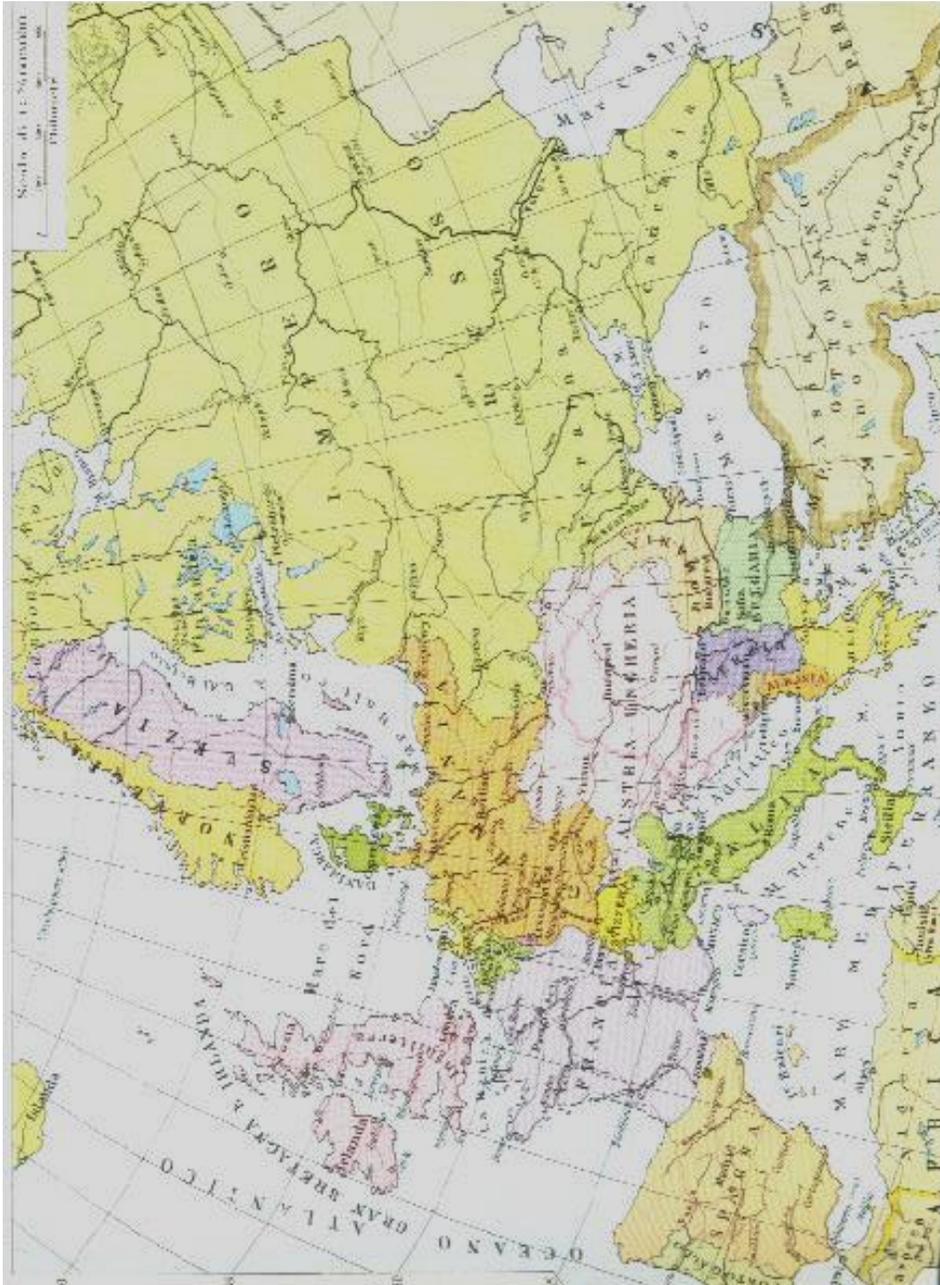
Pur avendo dichiarato d'ispirarsi al principio di nazionalità e al diritto all'autodeterminazione dei popoli, concepiti dal presidente Wilson con i suoi 14 punti, nei fatti le decisioni finali della Conferenza non ne tennero conto.

Appare importante soffermarsi sull'elaborazione dei quattordici punti da parte del presidente americano, al fine di evidenziare la distanza tra i propositi espressi e gli esiti che si ebbero durante la Conferenza di Pace.

I “Quattordici punti” (in lingua originale “Fourteen Points”) è il nome dato a un discorso, pronunciato dal presidente Wilson, l'8 gennaio 1918, presso il Senato degli Stati Uniti e contenente i propositi in merito al nuovo ordine mondiale in seguito alla prima guerra mondiale, basati su appunto quattordici principi di base.

In forza anche del fatto che gli Stati Uniti erano già la prima potenza economica mondiale, Wilson intendeva promuovere una “pace senza vincitori”, poiché aveva previsto che una pace imposta con la forza ai vinti avrebbe contenuto in sé gli elementi di un'altra guerra.

La Grande Guerra



L'Europa prima della guerra (1914)
(da www.storiaxxisecolo.it/grandeguerra/gmcartina.htm)

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...



La situazione dell'Europa prima del conflitto. Sono indicate le forze mobilitate per ciascun settore all'inizio delle ostilità.
(da <http://kleberon.altervista.org/frame4a.htm>)

La Grande Guerra



La situazione di Europa dopo il conflitto.
(da <http://kleberson.altervista.org/frame4a.htm>)

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

Wilson auspicò una pace basata sull'eguaglianza delle nazioni, sull'autogoverno dei popoli, sulla libertà dei mari, su una riduzione generalizzata degli armamenti.

La diplomazia “segreta”, secondo Wilson, doveva essere abbandonata. Gli accordi tra potenze - noti ai governi, ma ignoti alla pubblica opinione – erano infatti stati clamorosamente smascherati, l'anno precedente, dai bolscevichi, i quali, appena giunti al potere in Russia, avevano pubblicato i patti segreti intercorsi tra lo zar deposedo e altre potenze dell'Intesa - tra i quali il “Patto di Londra” (3).

Si riteneva necessario, infine, costituire una lega perpetua di tutte le nazioni indipendenti al fine di rendere stabile la pace.

Il principio di nazionalità, detto anche “autodeterminazione dei popoli”, fu la base su cui si voleva costruire la “nuova Europa democratica” e gli Stati nazionali sorti dallo smembramento degli Imperi sconfitti. Tali principi furono applicati soprattutto all'Europa orientale e al Medio oriente, per riempire il vuoto lasciato dal crollo simultaneo dei tre grandi imperi multi-etnici (quello Russo, quello Asburgico e quello Ottomano). Tuttavia, data la complessità etnica del continente, esso fu anche impropriamente utilizzato come pretesto per vere e proprie pulizie etniche (4).

Di seguito, l'elenco (5) dei quattordici punti elaborati dal presidente. Si noti, soprattutto, l'ultimo punto relativo alla Società delle Nazioni.

1 - Firmare trattati di pace da rendere noti immediatamente, dopo i quali non vi siano più intese internazionali, ma solo una diplomazia che proceda sempre in piena pubblicità.

2 - Assoluta libertà di navigazione per mare, fuori delle acque territoriali nazionali, eccetto i casi nei quali i mari siano stati chiusi in tutto o in parte da una convenzione internazionale.

La Grande Guerra

3 - Soppressione, per quanto è possibile, di tutte le barriere economiche ed eguaglianza di trattamento in materia commerciale per tutte le nazioni che si accordino per mantenere la pace.

4 - Reciproche garanzie che gli armamenti dei singoli stati siano ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna.

5 - Regolamento liberamente dibattuto tra le parti di tutte le questioni coloniali, fondato sulla stretta osservanza del principio secondo cui nel risolvere il problema della sovranità gli interessi delle popolazioni in causa abbiano lo stesso peso delle ragionevoli richieste dei governi.

6 - Normalizzazione di tutte le questioni che riguardano la Russia senza opporre ostacoli alla sovranità del nuovo governo.

7 - Il Belgio sarebbe dovuto essere evacuato e restaurato, senza alcun tentativo per limitare l'indipendenza di cui gode al pari delle altre nazioni libere europee.

8 - Il territorio della Francia dovrà essere completamente liberato dalle truppe straniere e le parti invase, comprese l'Alsazia e la Lorena, restaurate.

9 - Una rettifica delle frontiere italiane secondo le linee di demarcazione etnica.

10 - Autonomia per i popoli appartenuti all'Impero Austro-ungarico.

11 - Accordare alla Serbia l'accesso al mare e fissare garanzie internazionali per l'indipendenza politica ed economica e per l'integrità territoriale degli Stati balcanici.

12 - Sovranità non contestata per la Turchia. Garantire anche, tuttavia, che le altre nazionalità presenti nel territorio dell'ex Impero Ottomano possano godere di sicurezza e autonomia. Garantire anche l'apertura dello Stretto dei Dardanelli per il libero passaggio delle navi mercantili di tutte le nazioni sotto la protezione di garanzie internazionali.

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

13 - Creazione di uno stato indipendente polacco, con un libero e indipendente accesso al mare e indipendenza politica ed economica. Convenzioni internazionali sarebbero dovute essere.

14 - Creazione di un'associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale.

La Germania, su cui ricadde maggiormente la responsabilità della guerra, venne obbligata a cedere alla Francia le regioni di Alsazia e Lorena e, per quindici anni, il bacino della Saar; Posnania (Poznan) e Prussia occidentale passarono alla Polonia, che otteneva così il suo corridoio verso il mare. Danzica, città abitata in prevalenza da tedeschi, fu dichiarata "città libera", sotto il controllo della Società delle nazioni, con l'obiettivo di servire da porto alla Polonia. Infine la provincia dello Schleswig settentrionale, fino a Tondern, in seguito a un plebiscito fu restituito alla Danimarca (6).

La Germania fu anche condannata a pagare ai vincitori pesanti debiti di guerra.

Il trattato stabilì una commissione che doveva determinare le esatte dimensioni delle riparazioni che dovevano essere pagate dalla Germania. Nel 1921, questa cifra fu ufficialmente stabilita in 132 miliardi di marchi. I problemi economici che questi pagamenti comportarono sono spesso citati come la principale causa della fine della Repubblica di Weimar e dell'ascesa al potere di Adolf Hitler (7).

I vincitori imposero alla Germania la smilitarizzazione della Renania, l'abolizione della coscrizione militare per i cittadini tedeschi e la riduzione dell'esercito nazionale a 100.000 unità.

Il trattato prese il nome dal luogo della firma, il Salone degli specchi della reggia di Versailles (28 giugno 1919).

È suddiviso in 16 parti e composto da 440 articoli (8).

La Grande Guerra



Le delegazioni riunite a Versailles (da <http://it.wikipedia.org>).



Da sinistra, il primo ministro del Regno Unito Lloyd George, il presidente del Consiglio italiano Orlando, il presidente del Consiglio francese Clemenceau e il presidente degli Stati Uniti d'America Wilson (da <http://it.wikipedia.org>).

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

Il trattato di Versailles sancì la nascita della Società delle Nazioni quale organizzazione intergovernativa cui fu affidato lo scopo di arbitrare i conflitti tra le nazioni così da evitare nuove guerre. Il suo statuto, la Convenzione della Società delle Nazioni, occupava i primi 26 articoli del trattato di Versailles.

L'articolo 156 del trattato trasferì al Giappone le concessioni tedesche nello Shandong, situato in Cina, anziché restituirne l'autorità sovrana alla Cina. I cinesi, sentendosi oltraggiati da questa disposizione, diedero vita al movimento culturale conosciuto come movimento del quattro maggio.

Gli Stati Uniti d'America non ratificarono mai il trattato.

Le elezioni del 1918 avevano visto, infatti, la vittoria del Partito Repubblicano, che prese il controllo del Senato e bloccò due volte la ratifica (la seconda volta il 19 marzo 1920), alcuni favorivano l'isolazionismo e avversavano la Società delle Nazioni, altri lamentavano l'eccessivo ammontare delle riparazioni.

Come risultato, gli Stati Uniti non si unirono alla Società delle Nazioni, nonostante con Wilson ne fossero stati i principali promotori, e in seguito negoziarono una pace separata con la Germania: il trattato di Berlino del 1921, che confermò il pagamento delle riparazioni e altre disposizioni del trattato di Versailles, ma escluse tutti gli articoli correlati alla Società delle Nazioni (9).

Il trattato di Saint-Germain-en-Laye venne firmato il 1° settembre 1919 fra le potenze alleate e l'Austria.

La dissoluzione dell'impero austro-ungarico era ormai un fatto compiuto, e alla conferenza della pace non rimaneva che fare la ripartizione dei territori fra i vari Stati sorti dalle rovine della monarchia asburgica. Anzitutto ognuna delle nazioni di recente origine, senza curarsi dei confini etnografici, aspiravano a territori che, per la posizione o per le importanti risorse agrarie o minerarie o per le vie commerciali, assicurassero l'indipendenza economica e politica. Così polacchi e cechi rivendicavano il

La Grande Guerra

distretto di Teschen con le sue miniere di carbone; gli jugoslavi contendevano all'Italia la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e la Dalmazia e il bacino di Klagenfurt all'Austria; romeni e serbi ambivano egualmente al Temesvár.

In secondo luogo, si considerino gli interessi delle grandi potenze.

Gli Americani, come precedentemente segnalato, desideravano una pace duratura, e cioè che le frontiere seguissero in massima i confini etnografici, e fossero evitati nuovi irredentismi.

Con le loro vedute coincisero buona parte di quelle degli italiani. Ma i francesi e gli inglesi, temendo che Austria e Ungheria diventassero uno strumento della Germania, vollero circondarle di stati abbastanza forti da impedire qualsiasi ritorno offensivo tedesco. E così cercarono di assegnare alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia e alla Romania territori che rendessero sicuri i confini, più facile l'indipendenza economica e possibili le comunicazioni dirette fra Cecoslovacchia e Romania, e magari fra Cecoslovacchia e Jugoslavia, a costo anche d'includere nei confini di questi stati nuclei compatti di tedeschi e di ungheresi (10).

Alla conferenza di pace, da principio si cominciò con l'esame di tutte le questioni, e gli stati minori furono invitati a esporre per iscritto le loro rivendicazioni, che poi venivano di nuovo ripetute e difese davanti al consiglio dei Dieci. Ma l'esperienza delle prime settimane dimostrò che quel metodo avrebbe richiesto molti mesi di lavoro, e specialmente per le questioni riguardanti la Germania, che attraevano l'attenzione maggiore (11).

Quindi a incominciare dai primi di febbraio, lo studio della delimitazione delle frontiere fu affidato a commissioni apposite, composte di due delegati per ognuna delle cinque maggiori potenze: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia, Giappone. Le commissioni esaminarono le rivendicazioni dei singoli Stati, ne verificarono la fondatezza e infine prepararono un rapporto per il

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

consiglio dei Dieci, le cui risoluzioni avrebbero dovuto formare la base dei futuri trattati.

Intanto col procedere dei lavori si era giunti alla conclusione di non fare un unico trattato di pace, ma tanti quanti erano i paesi ex-nemici.

Nonostante le insistenze della delegazione italiana, però, il primo trattato a esser pronto fu quello con la Germania, mentre per gli altri rimanevano ancora insolute alcune questioni fondamentali.

Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino decisero, quindi, per protesta, di abbandonare la conferenza di pace. Fu un grave errore: impedirono così all'Italia di far sentire la propria voce nelle trattative in corso.

Alcuni inviati del governo austriaco, invece, con a capo lo stesso cancelliere K. Renner, giunsero a Parigi il 14 maggio 1919. Ma la questione del bacino di Klagenfurt, che la Jugoslavia reclamava con molta insistenza, e che la delegazione italiana con non minor energia difendeva a favore dell'Austria, impedì per tutto il mese di maggio la messa a punto del trattato, nonostante le vive insistenze della delegazione austriaca (12).

Alla fine di maggio la Jugoslavia inviò le sue truppe a combattere contro quelle austriache.

Il trattato, approvato nella seduta plenaria della conferenza del 31 maggio, il 2 giugno venne consegnato alla delegazione austriaca incompleto, perché all'ultimo momento era stato stralciato quanto si riferiva al plebiscito per Klagenfurt. Con una nota del 10 giugno, il Renner espose sinteticamente la grave situazione che si veniva a creare a danno dell'Austria se fosse stato accolto il trattato così come originariamente proposto.

Richiamandosi ai 14 punti di Wilson protestò contro l'assegnazione all'Italia e alla Cecoslovacchia di territori abitati da Tedeschi.

La Grande Guerra

Soprattutto, sostenne che la nuova Austria, amputata di tanti territori, costituiva in realtà uno Stato completamente nuovo, che non poteva essere punito e costretto ad assumere un debito di guerra e un conto riparazioni, obbligazioni contratte dal governo asburgico col quale non aveva alcun rapporto (13).

Fra i vari eredi della caduta monarchia, infatti, non sarebbe stato giusto imputare solo a due di essi (Austria e Ungheria) la responsabilità degli errori dell'antico impero.

Anzi l'Austria ridotta, senza comunicazioni col mare, con una capitale che aveva quasi un terzo della popolazione dell'intero stato, si veniva a trovare in condizioni precarie di esistenza, e sarebbe potuta resistere solo unendosi alla Germania (14).

Ma la conferenza non tenne conto di queste osservazioni: il 20 luglio fu consegnato alla delegazione austriaca il testo completo del trattato e furono concessi dieci giorni per formulare le osservazioni.

Renner, come aveva già fatto in precedenza, si recò a Vienna per esaminarlo col suo governo e chiese una proroga, che ottenne fino al 6 agosto. Il cancelliere presentò molte osservazioni e proposte, ma ben poche furono accolte.

Il 2 settembre gli fu rimesso lo schema definitivo, con invito a ratificarlo entro cinque giorni.

Il 10 settembre avvenne la firma nel castello di Saint-Germain-en-Laye, insieme con quella dei protocolli aggiuntivi.

In ottobre l'Assemblea nazionale austriaca approvò il trattato, che entrò in vigore il 16 luglio 1920, con lo scambio delle ratifiche.

Furono proclamate la Repubblica d'Austria e la Repubblica democratica di Ungheria.

A Saint-Germain, lo stesso giorno, furono firmati:

a) protocolli e dichiarazioni speciali, circa le riparazioni da addebitarsi ai territori che passavano all'Italia;

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

b) i trattati con la Cecoslovacchia e la Jugoslavia per la protezione delle minoranze e per l'equo trattamento del commercio degli altri paesi. La delegazione iugoslava però non firmò questo trattato fino al 4 dicembre 1919;

c) la convenzione per la revisione dell'atto generale di Berlino (26 febbraio 1885) e di Bruxelles (2 luglio 1890);

d) la convenzione sul regime delle bevande alcoliche in Africa;

e) la convenzione relativa al controllo del commercio delle armi e munizioni.

Un ulteriore trattato nell'ambito della Pace di Parigi fu il Trattato di Trianon con l'Ungheria (4 giugno 1920), imposto all'Ungheria per sancire, insieme al trattato di Saint-Germain-en-Laye, la definitiva dissoluzione dell'antica monarchia austro-ungarica.

Con esso, l'Ungheria perse i territori slovacchi e la Rutenia carpatica a favore della Cecoslovacchia, la Transilvania e quasi tutto il Banato a favore della Romania, il restante Banato, la Croazia e la Slavonia a favore della Jugoslavia, e rinunciò «a ogni diritto e titolo su Fiume e territori adiacenti».

Inoltre fu costretta a pagare le riparazioni di guerra e il suo esercito fu ridotto a 35.000 uomini.

Oggi, i territori che appartenevano all'Impero fanno parte di tredici Stati europei, tra i quali l'Italia (Trentino-Alto Adige, Conca di Tarvisio e province di Trieste e Gorizia) (15).

Nei Balcani, il 1° dicembre 1918, il principe ereditario di Serbia e reggente Aleksandar Karadordevic sancì la nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che racchiudeva molte minoranze tra le quali ungheresi, tedeschi, romeni, albanesi, bulgari e italiani (16).

Dopo le guerre balcaniche del 1912-13 (che consentirono alla Serbia di annettere il Kosovo e buona parte della Macedonia e



Aleksandar Karadordevic.

del Sangiaccato), la prima guerra mondiale creò infatti le condizioni favorevoli alla nascita (1918) del regno dei serbi, dei croati e degli sloveni che, sotto la dinastia Karajeorjević, che nel 1929 assunse il nome di regno di Jugoslavia.

Questo fu però dissolto, durante la Seconda guerra mondiale, dall'invasione italo-tedesca (1941), che insediò in Serbia un governo collaborazionista.

In questo quadro si sviluppò il movimento di resistenza comunista, guidato da Tito.

Il trattato di Neuilly-sur-Seine (27 novembre 1919) obbligò la Bulgaria a cedere alla Grecia la Macedonia orientale e la Tracia e alla Romania la Dobrugia, situata tra il Danubio e il Mar Nero. La Bulgaria fu costretta a pagare una forte indennità, a ridurre esercito e polizia e a cedere la Tracia alla Grecia, delle aree di confine ai serbi, la Dobrugia alla Romania, perdendo i territori conquistati nelle guerre balcaniche del 1912-1913.

Il Trattato di Sèvres, firmato dalle potenze dell'Intesa con l'Impero Ottomano (10 agosto 1920) assegnava vari territori contesi, in particolare Smirne, alla Grecia, dichiarava la nascita dell'Armenia e poneva gli eserciti inglese, italiano e francese a presidiare le regioni costiere.

Le clausole territoriali del trattato sottraevano all'ex impero ottomano circa quattro quinti del suo territorio. In Europa esso, si riduceva a Costantinopoli e alla penisola di Gallipoli; gli Stretti passavano sotto il controllo di una commissione internazionale ed erano dichiarati "aperti" anche in tempo di guerra; Siria, Palestina, Arabia ed Egitto erano sottratti alla sua sovranità;

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

L'Armenia diveniva indipendente; mentre il futuro della regione di Smirne era subordinato a un plebiscito.



Mustafâ Kemâl Atatürk.

Venne, infine, ripristinato il regime delle capitolazioni straniere.

Accettato dal sultano ottomano Mehmet VI e dal governo in carica, il trattato non fu invece riconosciuto dal leader nazionalista turco Mustafâ Kemâl Atatürk, che, al termine della guerra di liberazione turca (1920-1922), ottenne la revisione delle condizioni imposte alla Turchia con il Trattato di Losanna (24 luglio 1923).

L'accordo tra Faysal e Weizmann del 3 gennaio 1919 auspicava un'improbabile collaborazione tra arabi ed ebrei (17).

L'Accordo Faysal-Weizmann venne firmato dall'Emiro Faysal (figlio dello Sceriffo della Mecca e futuro Re del Hijaz), al-Husayn ibn Ali, e da Chaim Weizmann (in seguito presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale).

Fu un accordo dalla vita breve, per una cooperazione arabo-ebraica circa lo sviluppo di una patria ebraica in Palestina e di una nazione araba occupante gran parte del Vicino Oriente.

Weizmann incontrò per la prima volta Faysal nel giugno 1918, durante l'avanzata britannica da sud, contro l'Impero ottomano, nel corso della prima guerra mondiale. In qualità di capo di una "Commissione Sionista", Weizmann viaggiò verso il sud della Transgiordania per l'incontro. Lo scopo previsto era quello di stringere un accordo tra Faysal e il movimento sionista, per sostenere futuri insediamenti ebrei in Palestina.

Weizmann definì "perfidi", "arroganti", "maleducati", e "avidì" i Palestinesi, lamentandosi con i Britannici che la Palestina *"non teneva in conto il fatto che esiste una fondamentale differenza qualitativa tra ebrei e Arabi"*.

La Grande Guerra

Dopo il suo incontro con Faysal, Weizmann disse che questi fu *“sprezzante nei confronti degli Arabi palestinesi, che egli non considera nemmeno come Arabi”*.

Nell'incontro, Weizmann e Faysal stabilirono un accordo informale in base al quale l'Emiro avrebbe sostenuto il piano di dar vita a grandi insediamenti ebraici in Palestina, mentre il movimento sionista avrebbe aiutato lo sviluppo di una vasta nazione araba che Faysal sperava di far sorgere.

Weizmann e Faysal si incontrarono nuovamente, sempre nel 1918, a Londra e poco dopo alla Conferenza di pace di Parigi.

Il 1° gennaio 1919, firmarono un accordo scritto che porta i loro nomi.

L'accordo impegnava entrambe le parti a condurre tutte le relazioni tra i due gruppi con la più cordiale buona volontà e comprensione, per lavorare assieme e incoraggiare l'immigrazione degli ebrei in Palestina su vasta scala, proteggendo al tempo stesso i diritti dei contadini e dei proprietari terrieri arabi, e per salvaguardare la libertà di pratica delle convinzioni religiose.

I luoghi sacri per la religione islamica sarebbero stati posti sotto controllo musulmano.

Il movimento sionista si assunse l'incarico di assistere i residenti arabi della Palestina e il futuro Stato arabo a sviluppare le proprie risorse naturali e stabilire una fiorente economia.

Gli Arabi avrebbero pertanto accettato la Dichiarazione Balfour del 1917, la quale chiedeva l'istituzione di un “focolare nazionale” (“national home”) ebraico in Palestina e le dispute sarebbero state sottoposte al governo britannico per eventuali arbitraggi.

Faysal condizionò però la sua accettazione dell'accordo all'esaudimento delle promesse britanniche fatte in tempo di guerra da Sir Henry MacMahon, Alto Commissario britannico in

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

Egitto, allo Sceriffo della Mecca, suo padre, riguardo l'indipendenza della parte araba dell'Impero Ottomano.

L'Accordo Faysal-Weizmann sopravvisse solo pochi mesi, ma ebbe un effetto profondo sulla storia del conflitto e fu un documento storico di riconciliazione tra arabi ed ebrei in Vicino Oriente.

L'esito della Conferenza di pace di Parigi non produsse lo Stato arabo che Faysal desiderava, principalmente perché britannici e francesi avevano ancor prima stretto un loro accordo segreto (l'Accordo Sykes-Picot del 1916) che divideva il Vicino Oriente in rispettive sfere di influenza e ben presto Faysal iniziò a esprimere dubbi sulla cooperazione con il movimento sionista.

Meno di un anno dopo la firma dell'accordo, infatti, Faysal si appellò al Regno Unito perché garantisse agli Arabi di Palestina i loro diritti politici come parte del suo progettato Regno Siriano.

Per quanto riguarda l'Italia (18), il patto firmato a Londra nel 1915 le riconosceva acquisizioni territoriali nella Venezia Giulia, in Istria e in Dalmazia.

Ma Wilson non si sentiva vincolato a tali accordi.

Finita la guerra, l'Italia aggiunse una rivendicazione non prevista dal patto del 1915: il porto croato di Fiume, città a maggioranza italiana ma con forti presenze di croati, sloveni, ungheresi e tedeschi. Wilson si oppose con forza, Orlando, come si è detto in precedenza, abbandonò la Conferenza di Parigi in segno di protesta e Fiume fu dichiarata "Stato libero". Sarebbe stata annessa all'Italia soltanto dal 1924 al 1947. La mancata acquisizione della città di Fiume da parte del Regno d'Italia, inoltre, fu rivendicata dallo scrittore Gabriele D'Annunzio, che aveva anche partecipato alla prima guerra mondiale come aviatore. D'Annunzio, accompagnato da circa 2600 militari ribelli del Regio Esercito, il 12 settembre 1919 occupò la città e vi proclamò la Reggenza italiana del Carnaro. La cosiddetta "Impresa di Fiume" si concluse con la nascita dello Stato Libero di Fiume (Trattato di Rapallo), ma contribuì a diffondere quel senso di insoddisfazione che, al motto

La Grande Guerra



Gabriele D'Annunzio mentre arringa
I soldati a Fiume.

di “*Abbiamo vinto la guerra ma abbiamo perso la pace*”, sarà tra le basi della propaganda nazionalista fascista.

Nonostante la creazione della Società delle Nazioni fosse stata proposta dal presidente Wilson, come si è detto gli USA non fecero parte dell'istituzione a causa della votazione contraria da parte del Congresso statunitense, che rifiutò di ratificare il Trattato di Versailles.

L'Europa, quindi, si trovò privata del sostegno americano nel fronteggiare, in particolare, il malumore tedesco.

L'umiliazione della pace punitiva e gli insostenibili costi della guerra che erano state imposte dalle potenze vincitrici alla Germania, infatti, favorirono la vittoria del partito nazional-socialista di Hitler, il 30 gennaio 1933 (19).

Anche in Italia, il mito della “vittoria mutilata” favorì l'ascesa al potere del Partito fascista di Mussolini.

Questi sentimenti di umiliazione in Italia e in Germania permisero ai regimi fascisti e nazista di portare avanti la propria politica espansionistica, che fu tra le maggiori cause della seconda guerra mondiale.

La spartizione degli imperi e le pulizie etniche in tutto il continente avevano, inoltre, rotto equilibri delicati tra le popolazioni.

La nascita dell'Unione Sovietica, ufficializzata nel 1922, aveva diffuso nelle aree influenzate dall'ideologia marxista delle popolazioni europee la speranza di “fare come in Russia”, cioè di portare avanti la rivoluzione comunista.

Le conseguenze della guerra. Vent'anni di tregua...

Queste rivendicazioni furono duramente avversate dai governi, causando scontri anche violenti sia a livello parlamentare che a livello popolare, come avvenne, ad esempio in Italia, durante il “biennio rosso” (1919 – 1920).

Emblematico, a questo proposito, è il caso della Spagna: qui la guerra civile, tra il 1936 e il 1939, vide contrapporsi le forze del governo repubblicano, sostenute dall'Unione Sovietica, a quelle fasciste di Francisco Franco, sostenute da Mussolini e Hitler, che alla fine ottennero la vittoria.

Tra il 1919 e il 1922 esplose, inoltre, la guerra turco-greca. Si concluse con il Trattato di Losanna del 1923 che impose alla Grecia, sconfitta, la restituzione di Smirne e della Tracia orientale. Smirne (abitata soprattutto da greci) e molti villaggi greci del Ponto vennero bruciati e tra i due Stati avvenne un massiccio scambio di popolazione coatto, secondo il criterio dell'appartenenza religiosa, per porre fine ai massacri in corso.

In Medio oriente, la Gran Bretagna riconobbe Faysal re dell'Iraq e, l'anno successivo, proclamò l'indipendenza dell'Egitto.

In occasione della conferenza di Losanna (1922-1923) accettò la creazione della Turchia.

La Francia era impegnata in Libano e in Siria. Nonostante avesse perso l'Egitto, alla fine del conflitto la Gran Bretagna risultò comunque la potenza dominante in Medio Oriente grazie alla posizione privilegiata conquistata nel Golfo Persico e agli interessi in campo petrolifero. Sembra, infatti, che il colpo di Stato operato da Reza Khan, che sostituì la dinastia regnante dei Qajar con la dinastia da lui fondata dei Pahlavi, sia riuscito proprio con l'avvallo degli inglesi (20).

Considerate le ripercussioni causate dalla prima guerra mondiale e dalle decisioni affrettate prese durante la Conferenza di Pace di Parigi, quindi, non è fuori luogo affermare che tra il 1914 e il 1945 tutta l'Europa fu teatro di un'autentica guerra civile.

La Grande Guerra

Note

- 1) Antonio Scottà, *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, 2003, ed. Rubbettino, Roma.
- 2) Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, 2009, ed., Milano, Arnoldo Mondadori, 1994.
- 3) Alberto Pirelli, *Dopoguerra 1919 – 1932, Note ed esperienze*, Milano, ed. “In proprietà letteraria riservat”, 1961.
- 4) Antonio Scottà, op. cit.
- 5) <http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-delle-nazioni/>
- 6) Antonio Scottà, op. cit.
- 7) Alberto Pirelli, op. cit.
- 8) Martin Gilbert, op. cit.
- 9) Antonio Scottà, op. cit.
- 10) Alberto Pirelli, op. cit.
- 11) Martin Gilbert, op. cit.
- 12) Antonio Scottà, op. cit.
- 13) Alberto Pirelli, op. cit.
- 14) Martin Gilbert, op. cit.
- 15) Antonio Scottà, op. cit.
- 16) <http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-della-serbia/>
- 17) Alberto Pirelli, op. cit.
- 18) Alberto Pirelli, op. cit.
- 19) Ibidem.
- 20) Farian Sabahi, *Storia dell'Iran*, ed. it. Torino, Mondadori, 2003.

La festa per la fine della guerra a Milano
(da <http://kleberson.altervista.org/frame4a.htm>)



L'esperienza della guerra. Le vittime e i traumi collettivi.

Maria Vittoria Riccio

DATI STATISTICI SULLA GRANDE GUERRA

Nelle pagine seguenti i dati relativi ai caduti, i prigionieri, i dispersi e i feriti degli Alleati dell'Intesa e degli Imperi Centrali. I dati statistici sono tratti da www.lagrandeguerra.net.



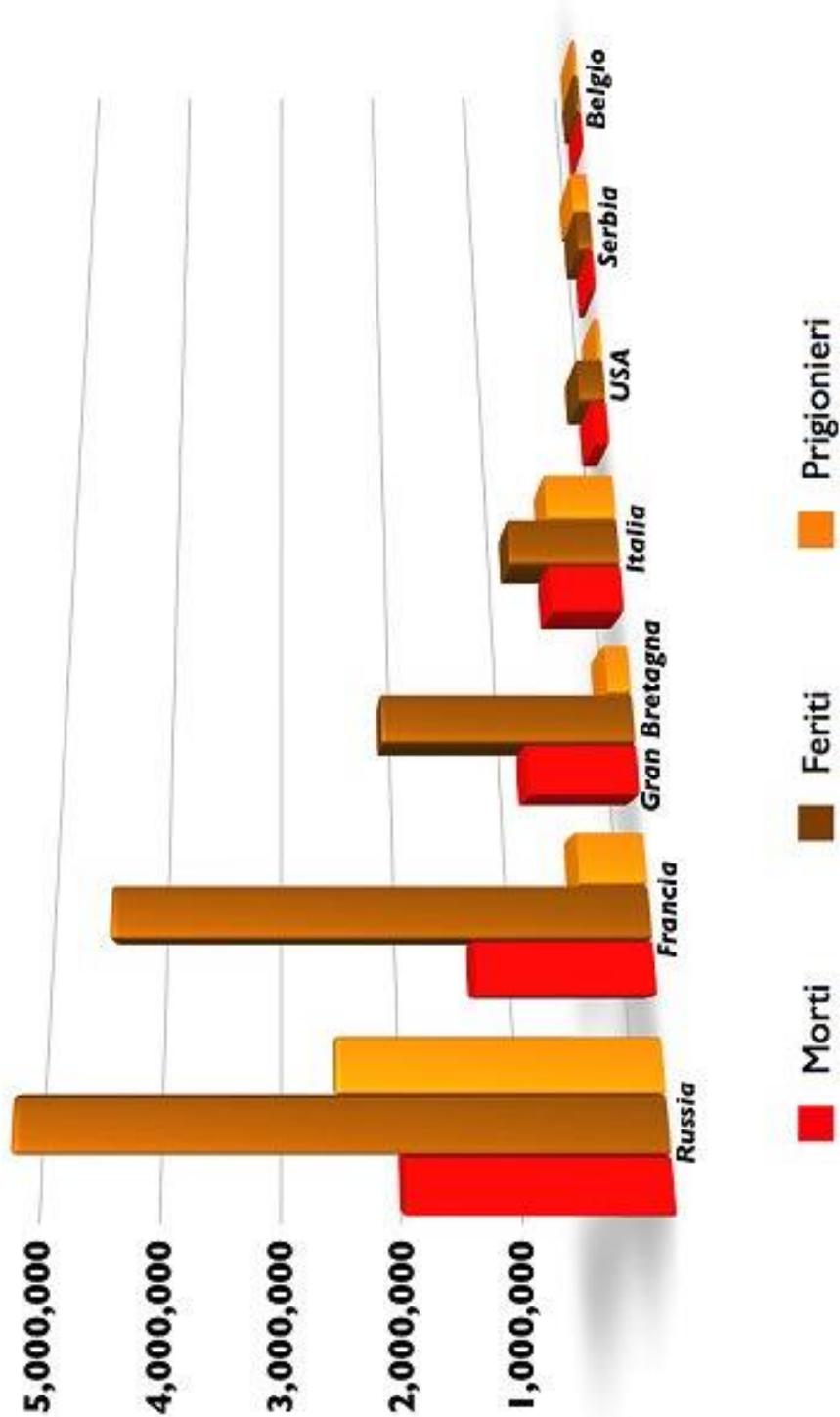
Caduti, Prigionieri, Dispersi e Feriti degli Alleati-Intesa

Alleati-Intesa	Russia	Francia	Gran Bretagna	Italia	Romania	Usa	Serbia	Belgio	Portogallo	Grecia	Giappone
M	2,000,000	1,400,000	900,000	615,000	335,000	126,000	45,000	13,000	7,200	5,000	300
PD	2,500,000	537,000	192,000	600,000	80,000	45,000	153,000	35,000	12,300	1,000	3
F	4,950,000	4,266,000	2,090,212	947,000	120,000	234,000	133,000	45,000	14,000	21,000	907

Legenda: M (Morti), PD (Prigionieri e Dispersi), F (Feriti)



L'esperienza della guerra. Le vittime e i traumi collettivi



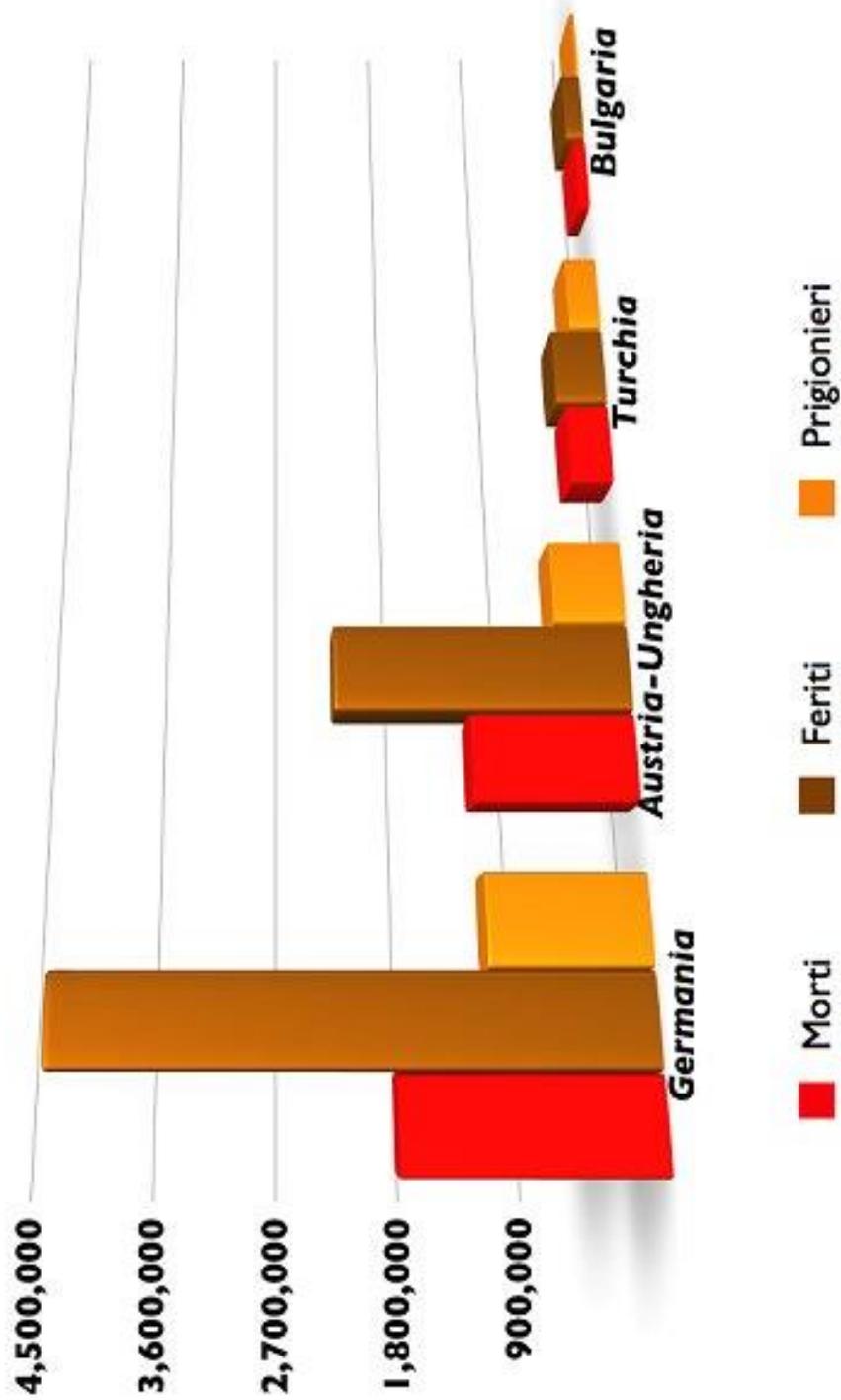
Caduti, Prigionieri, Dispersi e Feriti degli Imperi Centrali

Imperi Centrali	Germania	Austria-Ungheria	Turchia	Bulgaria
M	1.800.000	1.200.000	325,000	90,000
PD	1.152.000	2.200.000	250,000	27,000
F	4.216.058	3.620.000	400,000	152,000

Legenda: M (Morti), PD (Prigionieri e Dispersi), F (Feriti)



L'esperienza della guerra. Le vittime e i traumi collettivi



La Grande Guerra



1° agosto sul Podgora

L'esperienza della guerra. Le vittime e i traumi collettivi



Cappellano militare cammina fra i corpi dei soldati francesi, sul Fronte Occidentale (da <http://faith-on-the-battlefield.tumblr.com/tagged/First-World-War>).

I TRAUMI COLLETTIVI

Il Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano** a proposito della Prima Guerra Mondiale ha recentemente affermato che “abbiamo il dovere di una nostra, autonoma rivisitazione della guerra, come **esperienza nazionale di un terribile sacrificio sul piano umano** e insieme di una decisiva maturazione sociale”.

Sacrificio umano e maturazione sociale passati rispettivamente attraverso i caduti e i drammi esistenziali dei sopravvissuti e dei loro parenti: è qui che trae origine, infatti, quel fenomeno che all'inizio del Novecento era conosciuto come “**nevrosi traumatica**”, “**nevrosi di guerra**”, “**shell shock**” o “**shock da bombardamento**”.

La Grande Guerra

Le prime notizie di una sindrome melanconica risalgono a quella che colpiva i mercenari svizzeri del XVIII secolo, ma è con la guerra di secessione americana, con l'uso, per la prima volta, di armi da fuoco e di cannoni, che emergono patologie nuove.

Siamo dunque agli albori del trauma psichico che nella sua prima fase dal 1870 al 1920 circa prese il nome di **“nevrosi traumatica”**, evidentemente legata solo all'impatto fisico e non ancora caratterizzata dai problemi in termini di stress.



Jan Martin Charcot.

Jan Martin Charcot (foto a sinistra) nel 1880 per primo descriveva l'**isteria traumatica**, poi venne Freud nel 1893 che sottolineò che “ogni isteria è traumatica”; infine Hermann Oppenheim nel 1889 riunisce l'insieme dei sintomi traumatici nel quadro complessivo delle nevrosi traumatiche.

E' il momento del riconoscimento della nevrosi tra le malattie che danno diritto a pensione: è la **“nevrosi da pensione”**.



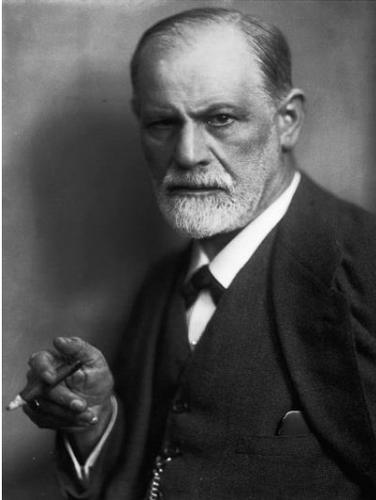
Emil Kraepelin.

Saranno poi **Emil Kraepelin** (foto a sinistra) e **Pierre Janet** a fare descrizioni dettagliati di casi di **nevrosi traumatiche** e a darne la **spiegazione psicodinamica**, ma saranno avversati dai sostenitori della psicogenesi.

Solo nel 1918, al termine della prima guerra mondiale, **Ernst Simmel** nel libro *“Nevrosi di guerra e trauma*

L'esperienza della guerra. Le vittime e i traumi collettivi

psichico” riuscirà a trasformare il concetto di **nevrosi come una reazione all'evento stressante** (la guerra combattuta) piuttosto che una vera e propria malattia.



Sigmund Freud.

E sarà ancora **Freud** (foto a sinistra) che riprenderà il discorso sulla nevrosi traumatica allorquando, nel 1925, dirà che *“se è vero che l'angoscia è la reazione dell'io al pericolo, viene naturale considerare la nevrosi traumatica, che si connette a un incombente pericolo di vita, come una conseguenza diretta dell'angoscia relativa al vivere o al morire”*.

Conseguenze importanti di questa angoscia saranno il mancato processo di rielaborazione del **lutto e la malinconia**. Si analizzano alcuni pazienti che, analogamente a molti sopravvissuti, nell'affrontare il senso di colpa per essere sopravvissuti, vivono la rabbia di essere stati abbandonati da coloro che sono morti e finiscono con l'identificarsi col morto.



Wilfred R. Bion.

Wilfred R. Bion (a sinistra) nel suo libro *“La lunga attesa”* descrive della sua esposizione agli assalti sanguinosi sul fronte di guerra con queste toccanti parole:

“Ogni tanto uno zampillo di rosse scintille e un'esplosione contrassegnavano la caduta di un proiettile nemico...”

Mentre nella cabina guardavo

La Grande Guerra

ora la carta ora le mie mani, ebbi la sensazione di galleggiare a circa un metro di altezza sul mio corpo.

Questa dissociazione, questa spersonalizzazione era potenzialmente pericolosa in quanto significava non rendersi conto dell'imminenza della morte."



Carl Gustav Jung.



Giuseppe Ungaretti.

Jung (foto a sinistra) nel 1913, allo scoppio della prima guerra mondiale: *“ fui improvvisamente sopraffatto da una visione; vidi una spaventosa alluvione che inondava tutti i bassopiani tra il mare del Nord e le Alpi... vedevo la morte di innumerevoli persone... questa visione durò circa due ore, mi sconcertò e mi fece stare male.*

Il “nostro” **Giuseppe Ungaretti** attraverso la sua poesia e le sue immagini ha lasciato trasparire i segni più evidenti della lacerazione provocata da un conflitto così distruttivo.

Ungaretti visse in prima persona l'esperienza traumatica di soldato al fronte e ne fu talmente sconvolto che tutte le liriche del periodo ne sono fortemente segnate.

Per il poeta la guerra significò la solitudine atroce, il freddo, la morte.

L'esperienza della guerra. Le vittime e i traumi collettivi

Qualche esempio:

“Soldati”

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie*

(Bosco di Courton
luglio 1918)

“Veglia”

*Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore .

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita-*

(Cima Quattro 23.12.1915)

E tanti soldati superstiti hanno consegnato i loro ricordi attraverso i loro scritti:

“Ero sfinito, ma non riuscivo a prendere sonno. Il professore di greco venne a trovarmi. Egli era depresso. Anche il suo battaglione aveva attaccato, più a sinistra, ed era stato distrutto, come il nostro. Egli mi parlava con gli occhi chiusi. – Io ho paura di diventare pazzo, – mi disse. – Io divento pazzo. Un giorno o l'altro, io mi uccido. Bisogna uccidersi.

Io non seppi dirgli niente. Anch'io sentivo delle ondate di follia avvicinarsi e sparire. A tratti, sentivo il cervello sciaguattare nella scatola cranica, come l'acqua agitata in una bottiglia”.

Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 2000 (1 ed. 1945), p. 110.

La Grande Guerra



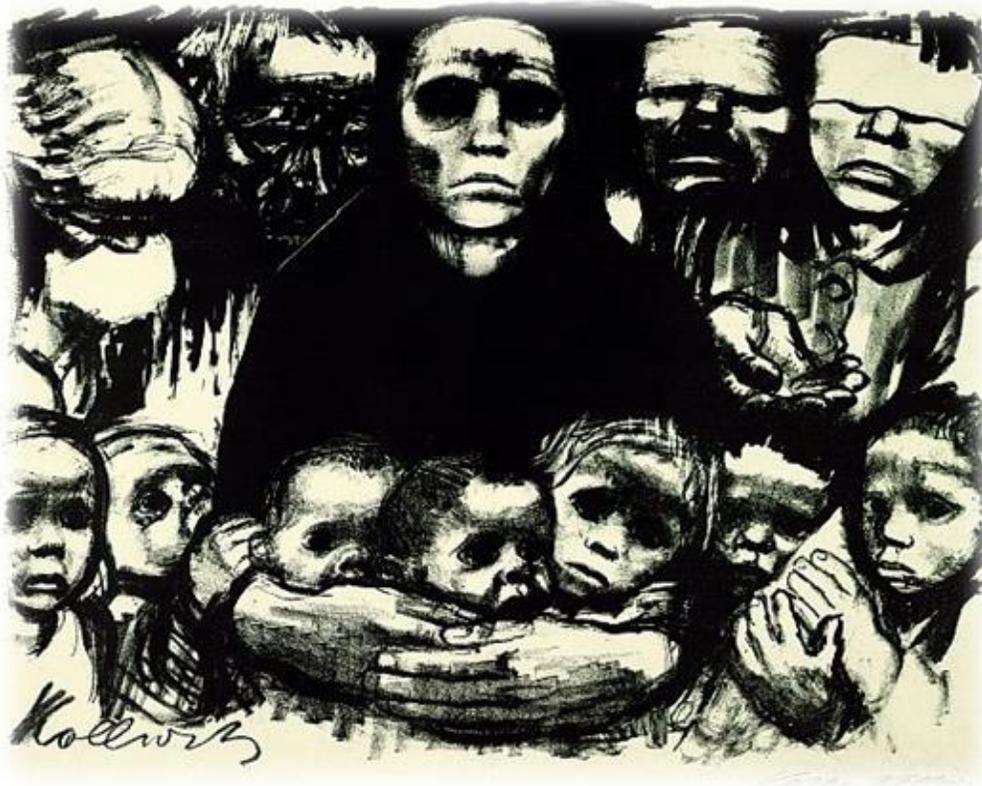
“Scemi di guerra”, un originale e in qualche modo sconvolgente documentario. **“Scemi di guerra”, prodotto da History Channel**, ha preso forma grazie a **diari di soldati, cartelle cliniche dei medici dell’epoca** e da materiali d’archivio inediti tratti da musei italiani, francesi e inglesi.

La tragica situazione di vita al fronte ha portato alla diffusione di una **malattia psichica tra le truppe**: chi riscontrava di averla veniva mandato in manicomio e per lui c’erano due possibilità, o veniva sottoposto ad un elettroshock, come nella maggior parte dei casi perché via più sbrigativa che permetteva di rispeditare il soldato al fronte il prima possibile, oppure, solo per i casi più gravi, era previsto un ricovero che attribuiva al paziente il soprannome di **“scemo di guerra”**. Gli scemi di guerra, rimandati a casa venivano considerati da tutti come emarginati, ritenuti una vergogna per il paese.



Trattamento di “shellshock” propinato ai soldati.

L'arte contro la guerra.



KÄTHE KOLLWITZ, I SOPRAVVISSUTI (1923)

KÄTHE KOLLWITZ, I SOPRAVVISSUTI (1923)

<http://www.kettererkunst.de/kunst/kd/details.php?obnr=103003528&anummer=282>

Käthe Schmidt (Kollwitz è il cognome del marito), straordinaria disegnatrice, pittrice e scultrice tedesca (ma fu anche stampatrice, litografa e xilografa), nacque nel 1867 a Königsberg, in una famiglia di predicatori di una chiesa libera, che la educarono con principi socialisti.

Nel 1891 sposò il medico Karl Kollwitz e si stabilì a Berlino, ove restò per più di mezzo secolo. Fu definita la “pittrice degli operai”, i suoi soggetti furono i visi del popolo tedesco, dei poveri.

Madre di due figli, la Kollwitz trattò spesso nelle sue opere il tema della maternità, che purtroppo finì per trasformarsi, per lei, in un tema dei più tragici. Infatti, dopo la morte del figlio più giovane, arruolato allo scoppio del primo conflitto mondiale (e nel secondo conflitto, perse poi anche il nipote amatissimo!), e dopo la sua lunga e profonda depressione che ne seguì, raffigurò l'orrore della guerra attraverso l'immagine delle madri desolate, degli orfani, del dolore (famosa è la scultura-memoriale dedicata al figlio e ai suoi compagni morti, **I GENITORI ADDOLORATI**, a Vladslo, in Belgio, nel locale cimitero di guerra tedesco).

Sin dal 1933, anno dell'ascesa al potere di Hitler, le fu vietata qualunque attività artistica poiché la sua arte fu definita degenerata.

Morì il 22 aprile del 1945 a Moritzburg, poco prima che finisse la guerra.

da: http://it.wikipedia.org/wiki/K%C3%A4the_Kollwitz

Canti della Grande Guerra.

La tradotta che parte da Novara (anonimo, 1916)

*La tradotta che parte da Novara
e va diretta al Montesanto,
e va diretta al Montesanto,
il cimitero della gioventù.*

*Sulle montagne fa molto freddo
ed i miei piedi si son gelati,
ed i miei piedi si son gelati
e all'ospedale mi tocca andar.*

*Appena giunto all'ospedale
il professore mi ha visitato:
O figlio mio, sei rovinato
ed i tuoi piedi li dobbiam tagliar.*

*Ed i miei piedi mi hanno tagliato.
due stampelle mi hanno dato,
due stampelle mi hanno dato
e a casa mia mi han mandà.*

*Appena giunto a casa mia,
fratelli e madre compiangenti
e tra i singhiozzi e tra i lamenti:
O figlio caro, tu sei rovinà.*

La Grande Guerra

*Mi hanno assegnato una pensione
di una lira e cinquantotto,
mi tocca fare il galeotto
per potermi ben disfamar.*

*Ho girato tutti i paesi
e tutti quanti ne hanno compassione,
ma quei vigliacchi di quei signori
nemmeno un soldo lor mi hanno dà.*

Testo e brano scaricabile in Mp3 su www.cimeetrincee.it/canti.htm



Infermieri sugli sci
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CollezionePutzuFiliberto).

Canti della Grande Guerra



Essere ferito (non grave) è bello...



Croce Rossa.

Cartoline di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).



Cartolina edita dal Comitato d'Azione Mutilati di Firenze.
Cartolina di guerra (da www.cimeetrincee.it/CartolineItaliane).

Poesie sulla Grande Guerra.

Il 9 novembre '18

Gertrud Kolmar

da Il canto del gallo nero

*Coltivavano giardini fitti di croci, seminavano campi fitti di proiettili,
ma il sole raggiava eterno sopra l'assassinio
e "perennemente" dicevano le montagne e "dovunque" cantavano i fiumi;
ormai il nemico sembrava appassito, quasi un essere umano.*

*Avevano calpestato la sua terra senza sapere perché,
avevano sparato senza chiedersi dove.
Di rado avevano pensato e solo desiderio sentito:
la minestra sul tavolo, una donna, un letto per dormire.*

La Grande Guerra



Kolmar è uno pseudonimo scelto dalla scrittrice per sostituire il cognome di origine polacca e di difficile pronuncia Chodziesner.



Nata nel 1894 da una ricca e colta famiglia di ebrei berlinesi, insegnante di lingue, istitutrice, un amore non corrisposto, la pubblicazione di poche sue poesie che suscitano fra i critici scarsa attenzione, la cura della madre malata, poi del padre rimasto solo, la persecuzione nazista che, durante la guerra, la costrinse ai lavori forzati in una fabbrica di materiale bellico e la portò infine alle camere a gas di Auschwitz, questo è pressapoco tutto quanto si sa della sua vita.

Tornata la pace, la sorella superstite Ilde, suo marito il libraio Wenzel e altri amici iniziarono una paziente ricerca delle sue opere che vennero pubblicate da autorevoli editori. I più autorevoli germanisti e i critici più impegnati ritennero e ritengono che si tratti di una delle più grandi, se non la più grande poetessa di tutta la letteratura tedesca.

“Vendere la guerra” 2: l’uso della memoria.

I monumenti ai caduti tra lutto privato, celebrazione nazionalistica e sfruttamento attuale in chiave commerciale.

Alfonso Rezzonico

Un lavoro organico sul complesso fenomeno della realizzazione dei monumenti ai caduti in Italia dopo la fine della Grande Guerra deve ancora essere scritto. Opportunamente Nicola Labanca, nell’introduzione al volume recentemente da lui curato e intitolato *Pietre di guerra* (1), osserva come presupposto indispensabile per giungere ad una lettura di insieme sia un’opera capillare di censimento dei monumenti realizzati sul territorio: manca a tutt’oggi una banca dati a livello nazionale. Per quanto siano stati compiuti progressi ultimi tempi, disponiamo infatti di repertori solamente parziali, relativi ad alcuni singoli territori diffusi a macchia di leopardo nella penisola: si pensi a indagini effettuate in Campania, in Toscana (soprattutto nel Senese), nel Lazio e anche nel Milanese (2). Uno studio serio e completo non può prescindere da un adeguato repertorio, certo non semplice da realizzare in ragione del relevantissimo numero di monumenti di svariata tipologia che furono realizzati negli anni e decenni successivi alla fine del conflitto in tutti i Comuni d’Italia. L’enormità del conflitto, che attraverso la leva obbligatoria

La Grande Guerra

coinvolse tutte le realtà locali, anche quelle più piccole e remote, fece infatti sì che ogni comunità dovesse piangere, ricordare e celebrare i varie modalità i propri caduti. Inoltre uno studio accurato, in considerazione della peculiarità dell'argomento e della tipologia dei manufatti (monumenti corredati da lapidi), dovrebbe essere condotto attraverso un approccio di tipo interdisciplinare che veda protagoniste certamente la storia ma anche la storia dell'arte, la linguistica e la letteratura, l'epigrafia, la sociologia. Sarebbe inoltre decisivo definire nelle singole situazioni anche i rapporti tra il monumento e il territorio, cogliendo con chiarezza, sulla base delle fonti disponibili o ancora da individuare, i legami che si istituirono tra monumento e i vari comitati (pubblici e/o privati) che ne curarono (e con quale finalità specifica, con quali risorse) la realizzazione. Gli studi risultano pertanto allo stato insoddisfacenti e si tratta di proseguire il cammino nell'ottica del "work in progress". In questo necessariamente breve articolo si offriranno soltanto alcuni spunti di riflessione sulla base di quanto emerso da una ricognizione di massima, con tutti i limiti cui precedentemente si accennava e si perverrà ad alcune conclusioni inevitabilmente provvisorie.

La Grande Guerra fu un evento di enorme complessità; se questo è vero per le radici e per le varie fasi del conflitto, ciò vale anche per quanto accadde al termine del medesimo, con la costruzione di una massa impressionante di monumenti che ne conservassero la memoria. Ma memoria di chi e di che cosa esattamente? Le "pietre di guerra", come efficacemente con espressione polisemica le definisce Labanca, sono manufatti (monumenti e statue certo soprattutto, ma poi anche edifici destinati all'utilità sociale come asili e ospedali) che *parlano della guerra*, che nella maggior parte dei casi (anche indirettamente) *incitano alla guerra* e che *costituiscono un momento di conflitto* anche solo impedendo con la loro stessa presenza materiale sul territorio "un'altra memoria", ovvero altre possibili letture ideologiche

“Vendere la guerra” 2: l’uso della memoria. I monumenti

della drammatica esperienza bellica. Tali manufatti furono realizzati in un arco di tempo variabile: gli anni successivi al termine del conflitto videro l’esplosione di una vera e propria “monumentomania” con soluzioni ideologicamente molto diverse e anche opposte tra loro (liberale e socialista), il Fascismo impose poi una propria lettura in chiave nazionalistica che culminò nella realizzazione dei grandi Sacrari negli anni Trenta, infine più nulla, se non l’oblio che calò progressivamente.

La Grande Guerra, proprio in quanto fenomeno complesso, è tuttora oggetto di costanti riletture e reinterpretazioni, come peraltro l’indagine storica prevede e richiede; la memoria del conflitto fu d’altra parte sin da subito reinterpretata e fatta oggetto di letture molto diverse tra loro. I monumenti raccontano esattamente e riflettono queste tensioni e queste contrapposizioni, nel quadro di una competizione per la memoria operante allora come oggi e volta ad affermare la propria lettura contro altri possibili modelli. Si trattò di una memoria “calata dall’alto” oppure “sorta dal basso”, organizzata sin da subito dallo Stato e dagli Enti Locali oppure creata dal dolore delle singole famiglie dei caduti, una memoria in chiave di celebrazione eroica o al contrario imperniata su lutto e dolore e volta alla condanna senza appello della guerra e all’esaltazione della pace?

Le risposte dei vari studiosi che si sono occupati dell’argomento sono state molto diverse tra loro: George Mosse sottolinea il ruolo predominante svolto dallo Stato, Annette Becker e Jay Winter sottolineano invece il ruolo fondamentale svolto dalle singole comunità locali e dal loro desiderio di rielaborare il lutto per la perdita dei propri congiunti, un meccanismo che solo successivamente avrebbe fatto parte di un più ampio progetto a livello nazionale. Oliver Janz condivide questa linea e parla di un ampio consenso trasversale esistente nei confronti dell’erezione dei monumenti, soprattutto in epoca ancora liberale, monumenti caratterizzati non a caso da un gusto classicheggiante e “conservatore”; va anche detto che realtà periferiche e provinciali sono per loro natura piuttosto

La Grande Guerra



Como – Monumento ai caduti di Terragni

conservatrici e in effetti anche in Italia sono decisamente rari i monumenti originali e innovativi (due esempi possono essere quello di Como costruito da Terragni e quello di Appiano Gentile realizzato da Wildt). (3)

La complessità e varietà delle situazioni induce in realtà a ritenere che colga nel segno Joanna Bourke (4), quando osserva che la memoria, ben lungi dall'essere qualcosa di condiviso, si pone come competizione fra gruppi portatori di differenti memorie, visioni della realtà e interessi.

I soggetti coinvolti, (Stato, Amministrazioni locali, Comitati locali, Istituzioni e partiti politici con valori di segno ben diverso e anche opposto, dai liberali ai cattolici, ai socialisti, ai nazionalisti, Associazioni di combattenti e reduci, Associazioni di carattere religioso) ciascuno con la propria lettura del fenomeno Grande Guerra, col suo fardello di morti legato ad un conflitto di massa, si contendevano “l'interpretazione autentica” della memoria e gli spazi disponibili per la collocazione dei monumenti. Una *guerra di massa*, resa possibile, nella maggior parte dei Paesi, dalla coscrizione obbligatoria, richiedeva, in una

“Vendere la guerra” 2: l’uso della memoria. I monumenti



Appiano Gentile – Monumento ai caduti di Wildt

società divenuta altrettanto di massa, la capillare edificazione di monumenti, non a caso di produzione spesso seriale e di livello artisticamente modesto (ma dal costo contenuto) da collocare in punti topograficamente “strategici” per la diffusione del messaggio: non sfugga il nesso strettissimo che si viene a determinare tra monumento ai caduti-tema della memoria e propaganda-pubblicità che deve raggiungere i cittadini utenti-clienti finali. Il titolo che si è scelto per l’articolo (*Vendere la guerra*

La Grande Guerra

2) volutamente richiama quello analogo utilizzato nell'articolo dedicato alla propaganda: la guerra (così come la memoria della stessa) è considerata alla stregua di una qualunque merce da piazzare su un mercato in tumultuosa espansione. Cimiteri, scuole, chiese e soprattutto piazze, come era già avvenuto in età risorgimentale, tornavano ad essere luogo di scontro e da conquistare attraverso la collocazione di un segno che restasse nel tempo e veicolasse *quella sola* lettura della guerra, *quella sola* memoria che fosse uscita vittoriosa e si fosse affermata. Non a caso il monumento è realizzato in pietra, marmo o bronzo, perché è *fatto per durare* e il termine *monumento* è da intendere come *quod manet et monet, ciò che permane e trasmette un preciso messaggio, una precisa esortazione*.

Gli edifici pubblici si riempirono di lapidi e le piazze si popolarono così di figure di soldati in posa eroica (soprattutto dopo l'affermazione del Fascismo) oppure al contrario di figure femminili dolenti o di vittorie alate, o ancora di soldati caduti, o di obelischi e are di sapore classico e pagano. Elementi cattolici e laici a volte si mescolavano, convivevano o si contrapponevano nello stesso monumento, in piazze su cui spesso, nei centri minori, prospettavano municipio, chiesa e scuola, in un insieme ambiguo e inestricabile: si pensi alle contrapposizioni (e contemporaneamente ad alcune ardite sintesi) che si erano già determinate nel periodo risorgimentale con le date del 19 marzo (festa di S. Giuseppe per la Chiesa ma anche onomastico di Mazzini e Garibaldi) o nel mese di giugno con la Festa dello Statuto, il Corpus Domini e l'anniversario della morte di Garibaldi. Come sottolineato nel testo dei pannelli di questa mostra, il criterio cardine consisteva in quella che efficacemente venne definita "economia del dono", (5) tale per cui i cittadini-soldati avevano fatto dono della propria vita alla collettività, alla Patria, che ora li ricompensava rendendo loro omaggio e donando un monumento che perpetuasse il ricordo dell'estremo sacrificio. Un discorso a parte deve invece essere fatto per quanto concerne i Parchi e i Viali della Rimembranza, i grandi Sacrali,

“Vendere la guerra” 2: l’uso della memoria. I monumenti

del tutto impersonali, costruiti dal fascismo e, per converso, i monumenti e le lapidi realizzati dalle Amministrazioni locali a guida socialista (poi distrutti dalle squadre fasciste) non in chiave celebrativa ma duramente critica nei confronti della guerra. Più che su strutture imperniate sull’asse orizzontale (lo schema di derivazione classica del bianco sarcofago sormontato dalla lampada) che richiamava il concetto di morte, si preferì nella stragrande maggioranza dei casi far ricorso ad un asse verticale oppure obliquo, che esorcizzavano in qualche modo la morte e facevano riferimento ad una realtà superiore, celeste. Per questo si scelse frequentemente la forma del cippo-obelisco oppure ci si orientò verso la realizzazione di statue in marmo o in bronzo che vedevano quale protagonista il soldato, il fante che aveva combattuto nelle trincee. I soldati sono nella maggior parte dei casi rappresentati in posa eroica, caratterizzati da una struttura massiccia, con le armi che avevano in dotazione e a volte con la bandiera del proprio reparto: armi e aste delle bandiere contribuiscono a costruire quell’asse verticale od obliquo cui si è precedentemente fatto riferimento.

I monumenti erano poi corredati da un testo scritto, di lunghezza e caratteristiche variabili. Le iscrizioni in generale (e quindi anche quelle poste su lapidi e monumenti) possono, secondo F. Sabatini, essere così classificate: (6)

- a) “in funzione di un testo figurativo”, ovvero al servizio nel nostro caso dell’elemento figurativo–statua che ricopre il ruolo del protagonista;
- b) “in simbiosi con un testo figurativo”, ovvero in grado di avere, pur in rapporto con un elemento iconografico, vita autonoma;
- c) “con funzione autonoma”, ovvero del tutto prive di contesto figurativo o associate ad un modestissimo elemento iconografico (è il caso delle lapidi murate su edifici).

La Grande Guerra

Tra monumento ed epigrafe si viene così a determinare uno stretto legame, anche in relazione all'elenco dei caduti, molto spesso presente e che è a sua volta parte integrante del monumento e che impressiona a distanza di un secolo per il numero delle vittime del conflitto, davvero rilevante anche nei centri o nelle frazioni di minore importanza.

Le epigrafi quasi sempre sono in italiano, coerentemente col processo di progressiva diffusione della lingua nazionale iniziato al principio dell'Ottocento nei cimiteri e ulteriormente consolidatosi in età risorgimentale. Il superamento e il rifiuto del latino sono probabilmente da mettere in relazione con la volontà di contrapporsi, nella costruzione di un "culto laico" dei caduti, alla lingua e alla cultura della Chiesa cattolica. (7)

I testi sono redatti in italiano "standard" al fine di privilegiare una relativamente agevole (consideriamo il tasso di analfabetismo ancora presente) leggibilità dello scritto, in considerazione della funzione dello stesso, destinato, nell'intenzione dei committenti, a rivolgersi all'intera collettività. Tuttavia i testi, generalmente articolati sulla semplice struttura di base dedicante + dedica + dedicatario (8) sono "nobilitati" mediante alcuni artifici retorici: venature "arcaizzanti" e "auliche", verbo posto al termine della frase, anteposizione dell'aggettivo al sostantivo e dell'avverbio al verbo, predilezione per il passato remoto, uso di dittologie sinonimiche, ellissi degli articoli determinativi.

Non una lingua "popolare" dunque, non la lingua utilizzata nei diari dei combattenti, ma una lingua che guarda alle suggestioni della letteratura, alla burocrazia, all'oratoria.

Vediamone soltanto alcuni esempi riportati da D'Achille (9). La prima testimonianza proviene da Radicofani (Siena) e così recita: "PERCHE' LA MEMORIA DEI RADICOFANESI EROICAMENTE CADUTI / NELLA DURISSIMA GUERRA CONTRO LA BARBARIE / PER L'ITALIA E PER LA LIBERTA' / ALIMENTI PERENNE NEL POPOLO / IL CULTO DEI MARTIRI / E L'AMORE PURISSIMO DELLA

“Vendere la guerra” 2: l’uso della memoria. I monumenti

PATRIA / IL PAESE DI RADICOFANI / CON
REVERENZA E CON ORGOGLIO / IL DI’ 20 AGOSTO
1922 / I NOMI DEI SUOI FIGLI GLORIOSI / AI POSTERI
CONSACRAVA”

La seconda, proveniente dalla provincia di Pesaro e Urbino, si presenta più ricca di retorica: “MCMXIX / PERCHE’ SIANO PRESENTI / AL PENSIERO ED AL CUORE / DEI CONTERRANEI / I PRODI CHE LUNGI DAL SUOLO NATIO / CADDERO IMMOLANDO SERENI / ALLA SUPREMA RIVENDICAZIONE ITALICA / LA FIORENTE GIOVINEZZA / QUI SE NE VOLLERO SCOLPITI / I NOMI GLORIOSI”

Caratteristiche analoghe presentavano anche le lapidi e i monumenti che vennero preventivamente censurati oppure che riuscirono concretamente ad essere collocati (ma furono poi fatti rimuovere o distrutti dai fascisti, dai Prefetti o dai Carabinieri) dai socialisti, dalla Lega proletaria e da altre Associazioni. La lettura della Grande Guerra e il messaggio, duramente critico nei confronti del clero e della borghesia affarista, sono naturalmente molto diversi ma tono e registro linguistico si ispirano frequentemente ad analoghi e comuni modelli, come dimostra questa lapide da Ariano Polesine riportata in un noto articolo di Gianni Isola (10):

“VITTIME ORMAI IGNORATE / D’OLIGARCHIE
BUGIARDE D’INGORDI BARI / MERCATANTI DI
STRAGI / CHE / CRISTO FUSTIGO’ MA LA STOLA
BENEDISSE / PER UNA PATRIA DI POCHI / MOLTI
COMPAGNI NOSTRI SOCCOMBETTERO / MA IL
SANGUE E’ SEME / E DA NUOVA STILLA NUOVO
ALLOR / RINASCE / IL SODALIZIO PROLETARIO DI
ARIANO POLESINE / ETERNANDONE LA MEMORIA /
QUESTO MARMO POSE”

La Grande Guerra

La Grande Guerra coinvolse dunque le masse sia nel corso del conflitto con la mobilitazione, la coscrizione obbligatoria, la trincea, la propaganda, sia dopo con la costruzione della memoria e del mito dei caduti.

La guerra venne dunque in qualche modo “venduta”, nel bene e nel male, allora come oggi, in occasione del centenario dell’inizio del conflitto. La memoria della guerra (o meglio, come abbiamo visto, le varie possibili “memorie”) venne costruita attraverso una serie di attività e iniziative, diffusa capillarmente e in modo seriale sul territorio attraverso la realizzazione di monumenti spesso standardizzati e relativamente a buon mercato, come nel caso diffusissimo degli obelischi. Si trattava di una procedura assolutamente in sintonia con i meccanismi studiati da Walter Benjamin e con le riflessioni da lui condotte nei primi anni Venti a proposito della riproducibilità dell’opera d’arte nella società contemporanea, una riproducibilità resa possibile dalle nuove tecnologie disponibili. La nuova società di massa rendeva necessaria e per certi aspetti inevitabile la creazione di stereotipi e un processo di semplificazione e banalizzazione di ciò che il conflitto aveva rappresentato: la memoria veniva confezionata, prodotta e venduta su larga scala alla stessa stregua di una qualsiasi altra merce. Era l’inizio di un processo che vediamo perfettamente in essere, e anzi ulteriormente potenziato, ancora oggi. Come osservano efficacemente Lucio Fabi e Mauro Passarin (11), si è progressivamente ampliato quello che si definisce, con espressione parzialmente ossimorica, “turismo della memoria”. Si tratta di un fenomeno che in realtà è esistito sin da subito, nel senso che i reduci iniziarono ben presto a tornare nei luoghi in cui erano stati in divisa, avevano sofferto e visto morire molti loro commilitoni, per non parlare delle scolaresche che negli anni del fascismo certamente si recarono presso i Sacrari. Negli ultimi anni il “turismo della memoria” si è sensibilmente sviluppato, con flussi verso i Sacrari o le trincee (inserite all’interno di veri e propri “pacchetti” venduti ai clienti) paragonabili a quelli verso

“Vendere la guerra” 2: l’uso della memoria. I monumenti

alcune città d’arte, coinvolgendo decine di migliaia di visitatori. Tutto bene se questo serve a diffondere conoscenza storica e favorisce la crescita civile e umana di chi si reca presso Sacrari e trincee, “musei all’aperto” e “musei chiusi” come quello della guerra di Rovereto, tutto male se diventa solo la classica esperienza “mordi e fuggi”, da effettuare perché “trendy”, in assenza di ogni consapevolezza. Peggio ancora poi se il “museo aperto” con Sacrari e trincee viene proposto in un pacchetto legato a un motoraduno o a un “week-end del recuperante”. Le celebrazioni del Centenario, con anche tutto il ricco corredo di iniziative editoriali di vario livello e qualità in forma cartacea o multimediale (ancora una volta la guerra venduta come un qualunque altro prodotto), costituiscono certamente un’opportunità che deve essere intelligentemente colta e sfruttata. Si tratta però di vagliare criticamente e con consapevolezza i vari materiali disponibili, evitando soprattutto i rischi tipici della nostra epoca e di quella società di massa che con la Grande Guerra, come abbiamo visto, si affermò definitivamente, ovvero la semplificazione, l’omologazione e la banalizzazione. Insomma, occorre salvaguardare *la complessità*, rifuggendo da ogni tipo di lettura semplicistica e rifiutando le facili, ma banalizzanti, suggestioni prodotte da un malinteso utilizzo della multimedialità e dell’interattività, seducenti ma fuorvianti se fini a se stesse e non inserite in un percorso più ampio. La componente emotiva e “ludica” deve integrare e non sostituire l’approccio razionale e lo spirito critico, unici elementi in grado di difenderci da ogni propaganda.

Nel suo romanzo *I piccoli maestri*, Luigi Meneghello così descrive, negli anni della Resistenza, la piazza del paese di Enego: “ Davanti la torre coll’emblema scaligero; alta a sinistra la chiesa; in mezzo alla piazza il monumento con sopra il signore della “grande guerra europea”. Era voltato verso di noi; era distinto, snello, irritabile; aveva l’elmetto, le fasce gambiere, la giubba atillata. Con una mano reggeva la bandiera, nell’altra teneva un pugno di noci, o marroni selvatici, o piccole bombe che fossero e

La Grande Guerra

pareva capacissimo di tirarle. “Attacca tu”, pareva che dicesse”.
(12)

E’ la classica piazza-tipo che abbiamo precedentemente illustrato , potrebbe essere una qualunque piazza di un qualunque paese della penisola, con la presenza del monumento ai caduti.

E’ certamente vero quello che scriveva già Robert Musil, quando sosteneva che “nulla al mondo è più invisibile” dei monumenti ma egli stesso notava come “tutti sarebbero molto sorpresi se un bel mattino le statue non ci fossero più anche se non le guardano mai e non hanno la minima idea di che cosa rappresentino” (13)

Li vediamo ancora oggi questi monumenti, dialogano ancora con noi o, sommersi dal traffico urbano in piazze trasformate in parcheggi, relegati in un angolo, hanno completamente perduto il loro significato e la loro funzione in un mondo che sembra tanto lontano da quell’epoca? Siamo in grado di decifrarli e soprattutto trasmettono qualcosa alle giovani generazioni? Spetta a ciascuno di noi il compito di ritrovare, far riscoprire, conservare le nostre radici e almeno parte di quella composita memoria che è stata alla base della loro realizzazione.



Legnano, ex stabilimento tessile Bernocchi di corso Garibaldi: lapide commemorativa dei caduti del Bernocchi durante la Grande Guerra (inaugurata il 5 ottobre 1924).

“Vendere la guerra” 2: l’uso della memoria. I monumenti

Note

- 1) AA.VV (a cura di N. Labanca), *Pietre di guerra - Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli 2010.
- 2) Cfr. tra gli altri M.Mangiavacchi, L.Vigni (a cura di) *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, Siena, Nuova immagine, 2007; G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze, Opus Libri, 1999; S. Cuppini, G. De Marzi, P. Desideri, *La memoria storica tra parola e immagine. I monumenti celebrativi nella provincia di Pesaro e Urbino dal Risorgimento alla Liberazione*, Urbino, Quattroventi, 1995; M. R. Nappi, *Monumenti ai caduti della Campania. Fra emigrazione e memoria*, in AA.VV (a cura di N. Labanca) *Pietre di guerra*, cit., pp. 87-105; il volume curato dalla Provincia di Milano, *Ai caduti di tutte le guerre*, Milano, s.d. (ma 1990); V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice (a cura di), *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Roma, Nuova Argos, 1998.
- 3) G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, 1990; J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998; S.Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino 2002; O. Janz, *Il culto della guerra*, in D. Ceschin, M. Isnenghi (a cura di), *Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II, *La Grande Guerra, dall'intervento alla "Vittoria mutilata"*, Torino, Utet 2008, pp. 905-916. A cura dello stesso Janz e di L. Klinkhammer anche il volume *La morte per la patria. Le celebrazioni dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008. Interessanti riflessioni sulla memoria privata dei caduti conservata dalle famiglie borghesi attraverso la produzione di un notevole numero di opuscoli infine in L. Dolci, O. Janz (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.
- 4) J. Bourke, *Introduction "Remembering War"*, in *Journal of contemporary history*, XXXIX (2004), n. 4, pp. 473-485, cit. nella premessa di Labanca, *Pietre di guerra, dall'alba del ventesimo secolo*, al volume da lui curato, *Pietre di guerra*, cit.
- 5) C. Canal, *La retorica della morte: i monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in *"Rivista di storia contemporanea"*, XI, 4, 1982, pp. 659-669.
- 6) F. Sabatini, *Voci nella pietra dall'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*, nella sua raccolta di saggi, *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, Lecce, Argo, 1996.

La Grande Guerra

- 7) Per la diffusione dell'italiano G. Nencioni, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, Il Mulino, 1993. Per la funzione anticlericale P. D'Achille, *Una lingua lontana? Rileggere le lapidi*, nel citato volume curato da N. Labanca, *Pietre di guerra*, pp. 31-51; nello specifico qui p. 34.
- 8) P. Desideri, *Parole sulla pietra*, nel citato volume *La memoria storica tra parola e immagine*.
- 9) P. D'Achille, *Una lingua lontana?*, cit., p. 39
- 10) G. Isola, *Immagini di guerra del combattentismo socialista*, in AA.VV (a cura di C. Zadra e D. Leoni), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986, pp. 519-543: il testo si trova a p. 536.
- 11) L. Fabi, *Immobili come pietra*, in *Pietre di guerra*, cit., pp. 69-78. M. Passarin, *Quale turismo nei luoghi di guerra*, in *Pietre di guerra*, pp. 79-84.
- 12) L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli 2013, p. 122 (prima edizione Milano, Feltrinelli, 1964).
- 13) R. Musil, *Pagine postume pubblicate in vita*, Torino, Einaudi 2004, pp. 62-66 citato in M. Mangiavacchi, *Monumenti per ricordare. I risultati di un censimento*, in *Pietre di guerra*, cit., p. 118.



Legnano, Cimitero Monumentale: Monumento ai Caduti.

L'arte contro la guerra.



GIUSEPPE SCALARINI, VIGNETTA SATIRICA, INCISIONE

**GIUSEPPE SCALARINI, VIGNETTA SATIRICA,
INCISIONE**

<http://www.insertosatirico.com/2009/01/archeologi-satirica-4-giuseppe.html>282

Giuseppe Scalarini (Mantova 1873 – Milano 1948), che è considerato il creatore della vignetta satirica politica in Italia, fu disegnatore per il quotidiano del Partito Socialista Italiano, “l'Avanti!”, dal 1911 al 1925.

Fervente pacifista e antimilitarista, venne poi duramente perseguitato dal Fascismo.

Era solito firmare le vignette e i disegni con un vero e proprio rebus formato sul suo cognome: il disegno stilizzato di una scala a pioli seguito dalle due sillabe "rini" finali.

da: <http://www.insertosatirico.com/2009/01/archeologi-satirica-4-giuseppe.HTML>282

Alcuni giudizi sulla Grande Guerra.

Per dare un'idea del dibattito sul significato della Grande guerra abbiamo pensato di proporre brani significativi da cui emergono le valutazioni recenti di alcuni importanti storici, Sergio Romano, Gerhard Hirschfeld ed Enzo Traverso. Abbiamo poi riportato un testo di Lenin del 1915 che permette di farsi un'idea circa il punto di vista del marxismo espresso subito dopo lo scoppio della guerra.

Brani tratti dall'articolo "**L'altra guerra dei trent'anni**" di Sergio Romano (*Corriere della sera*, 11/5/2014).

... Perché la guerra del 1914 fu così diversa da quelle che l'avevano preceduta? La prima ragione concerne gli effetti dei conflitti sulla stabilità degli Stati ...

La Comune aveva rivelato l'esistenza in Europa di una sinistra rivoluzionaria, pronta ad approfittare della sconfitta per tentare la conquista del potere. Nel 1914 tutti i sovrani europei sapevano quindi che i loro troni potevano essere perduti. Fra i motivi della guerra vi era anche stata la speranza che il conflitto avrebbe compattato le loro società nazionali contro il pericolo anarchico e socialista. Ma una guerra perduta, o conclusa mediocrementemente con un compromesso insoddisfacente, li avrebbe esposti al rischio di una rivoluzione.

La Grande Guerra

La seconda ragione della guerra lunga fu la pluralità dei conflitti. Non vi fu un solo conflitto tra coalizioni che avevano obiettivi comuni. Vi furono almeno cinque guerre: quella franco-tedesca per la supremazia del continente europeo, quella anglo-tedesca per il governo degli oceani, quella austro-russa per la supremazia nei Balcani, quella italo-austriaca per la supremazia nell'Adriatico e quella russo-turca per il controllo degli Stretti; per non parlare di quella che fu contemporaneamente combattuta dal Giappone per la creazione di un impero nipponico dell'Asia orientale. Nelle guerre tradizionali le regole del gioco volevano che si combattesse finché i danni subiti erano tollerabili e la speranza di un vantaggio compensava il timore di nuove perdite. Non appena la speranza della vittoria impallidiva, lo Stato che avrebbe corso rischi maggiori usciva dal gioco e cominciava a negoziare la pace ... Anziché essere combattuta soltanto sui campi di battaglia da militari di mestiere, la guerra era diventata "totale".

I fattori che contribuirono a renderla tale furono sociali ed economici. I mutamenti democratici del secolo precedente avevano creato società di massa in cui tutti, grazie alla coscrizione obbligatoria, potevano essere chiamati alle armi. I combattenti furono circa 65 milioni, i morti 9, i feriti 21... Il costo diretto del conflitto superò i 180 miliardi di \$, quello indiretto oltrepassò i 165 miliardi.

La rivoluzione industriale moltiplicò la potenza degli eserciti combattenti ... Le industrie di ogni nazione adattarono al campo di battaglia gli straordinari progressi compiuti dalla tecnologia nel secolo precedente ... Quanto più cresceva il numero dei morti e dei feriti tanto più si allontanava paradossalmente la prospettiva di una pace negoziata ...

Fu quello il momento in cui cominciarono ad apparire nel linguaggio politico militare espressioni che avrebbero dominato il secolo: guerra a oltranza, resa senza condizioni, vittoria totale ...

Brani tratti dall'articolo **“Fu una guerra totale”** di Gerhard Hirschfeld (*II Sole-24 Ore* 18/5/2014)

Secondo una formula ormai inflazionata, la Prima Guerra mondiale fu la “catastrofe primigenia del XX secolo” (Georges F. Kennan). La Prima Guerra Mondiale in effetti segnò la fine di quattro imperi: l'impero tedesco, l'impero russo, il multi-etnico stato austro-ungarico e l'impero ottomano. Senza la Prima Guerra Mondiale non ci sarebbero stati il fascismo italiano, il nazionalsocialismo tedesco e molto probabilmente nemmeno il bolscevismo, almeno non il bolscevismo à la Russe. Già all'epoca si parlò di “Grande Guerra” e questa definizione è in uso tuttora in alcune delle nazioni belligeranti: der Grosse Krieg, The Great War, La Grande Guerre, De Groote Oorlog.

Ciò che rese la guerra tanto “grande”, anzi stravolgente agli occhi dei contemporanei, fu il fatto che si trattò di un conflitto di masse e mezzi industriali, nel quale si pretesero e si offrirono, anche volontariamente, enormi sacrifici individuali ... I soldati non caddero soltanto nelle grandi battaglie del fronte occidentale ...

Questa guerra travolse anche l'Europa Orientale, i Balcani, le Alpi, il Medio Oriente e arrivò fino in Asia e in Africa. La Prima Guerra Mondiale, dunque, fu davvero un avvenimento globale nel senso più autentico del termine.

Conseguenza della casualità della morte di così grandi masse fu un'incredibile indifferenza nei confronti della vita umana che a sua volta ebbe riflessi terribili sulle società del dopoguerra. I sistemi totalitari degli Anni Venti e Trenta, sprezzanti dell'individuo e ispirati da un futurismo folle e da visioni tecnocratiche che non escludevano nemmeno il concetto di strage, sono il risultato diretto di questa interpretazione elementare della guerra, per cui in un contesto di pianificazione militare vivere e sopravvivere sono fenomeni casuali.

Questa interpretazione si venne affermando già nel corso della guerra quando i Capi di Stato Maggiore e i Comandanti Supremi nei loro quartier generali “ben lontani dagli spari” pianificavano e ordinavano operazioni in cui si prevedevano freddamente il “sacrificio pieno di abnegazione” di centinaia di migliaia di soldati. “Maximum slaughter at minimum expense” (massima strage al minimo costo) è la cinica espressione con cui il filosofo e pacifista inglese Bertrand Russel ha sintetizzato il calcolo costo-beneficio a cui non si sottrasse nessuna delle parti coinvolte.

Per molti aspetti fondamentali la Prima Guerra Mondiale fu già una “guerra totale” in misura simile alla Seconda Guerra Mondiale. Ciò vale soprattutto per la messa a punto e l’impiego di armi nuove e sempre più micidiali ...

Totale fu anche la modalità delle operazioni belliche nelle quali si riconoscono varie strategie di “terra bruciata”, accompagnate dalla distruzione sistematica di centri abitati e complete regioni. Totali furono le cosiddette azioni di “pulizia etnica”, cioè la deportazione di intere comunità etniche nell’Europa Orientale o nei Balcani, oppure la soppressione di massa della popolazione civile del nemico, ma anche entro i propri confini ... In questa triste prospettiva, l’acme fu senza dubbio raggiunto con il massacro degli armeni nel 1915...

Faceva parte della totalità della guerra anche la propaganda, sia quella prodotta dallo Stato, sia quella figlia dell’opinione pubblica, che già all’epoca aveva una vasta diffusione mediatica. Descrizioni raccapriccianti e pubblicazioni di larga distribuzione presentavano i nemici come “Unni”, “Barbari” o addirittura come il “demonio”. La propaganda fu in un certo senso la musica di accompagnamento dell’ “imbarbarimento” di fatto della guerra

Brani tratti dal libro di Enzo Traverso **“La violenza nazista”**
(Ed. Il Mulino).

“... Prima vera “guerra totale” dell’età democratica e della società di massa ... la Grande Guerra fu l’evento fondatore del Novecento. Acclamata nella maggior parte delle capitali europee, nell’agosto del 1914, come l’occasione a lungo attesa per riaffermare i valori dell’ethos nazionalista – virilità, forza, coraggio, eroismo, union sacrée, nel fuoco purificatore del combattimento, essa affogava il vecchio mondo nella violenza. L’ubriacatura patriottica faceva posto alla scoperta degli orrori moderni della morte anonima di massa, del massacro industrializzato, delle città bombardate, dei paesaggi sfigurati ...

La Grande Guerra rappresentò un momento di rottura, uno sconvolgimento sociale e psicologico profondo nel quale è ormai consueto cogliere l’atto di nascita del Novecento ...

Ma l’irruzione del nuovo secolo ... non faceva che portare alla luce, nel modo più drammatico, un insieme di elementi accumulati lungo tutto l’Ottocento, a partire dalla Rivoluzione industriale e dall’emergenza della società di massa, che avevano del resto conosciuto una accelerazione considerevole dopo il 1870.

La produzione industriale, che sfocerà, alla vigilia della prima guerra mondiale, nel modello fordista della catena di montaggio; l’organizzazione del territorio all’interno degli Stati, realizzata grazie sia all’estensione della rete ferroviaria sia alla razionalizzazione dell’amministrazione pubblica; l’innovazione scientifica e lo sviluppo tecnologico che permettono uno sviluppo straordinario dei mezzi di comunicazione; la modernizzazione degli eserciti; la formazione di nuove élite borghesi urbane che diventavano il vettore delle ideologie nazionaliste; la contaminazione del razzismo e dell’antisemitismo e delle altre forme di esclusione da parte di nuovi paradigmi scientifici (il darwinismo sociale) che realizzavano una sintesi inedita tra ideologia e scienza: tutti questi mutamenti definiscono lo sfondo della Grande Guerra e sottendono la cesura ch’essa segna sia nella messa in atto sia nella percezione della violenza ...”.

Brani tratti da **Il socialismo e la guerra** di Lenin (Editori Riuniti)

... La guerra attuale è una guerra imperialistica

Quasi tutti (all'interno del movimento operaio, ndr) riconoscono che la guerra attuale è imperialista, ma i più deformano questo concetto o lo applicano unilateralmente o cercano di far credere alla possibilità che questa guerra abbia un significato borghese progressivo di liberazione nazionale. L'imperialismo è il più alto grado di sviluppo del capitalismo, ed è stato raggiunto solo nel XX secolo. Per il capitalismo sono divenuti angusti i vecchi Stati nazionali, senza la cui formazione esso non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria sono nelle mani di sindacati (termine inteso nel senso di alleanza di grandi gruppi imperialisti, ndr), di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi "signori del capitale", o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegarvi dei capitali, per esportare materie prime, ecc. Da progressivo il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le "grandi" potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie...

"La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi" (e precisamente con mezzi violenti)

Questa celebre espressione appartiene ad uno dei più profondi scrittori di problemi militari, Clausewitz. Giustamente i marxisti

Alcuni giudizi sulla Grande Guerra

hanno sempre considerato le varie guerre precisamente da questo punto di vista.

Applicate questa teoria alla guerra attuale. Vedrete che, nel corso di decenni, di quasi mezzo secolo, i governi e le classi dominanti in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, in Austria, in Russia hanno condotto una politica di depredazione delle colonie, di oppressione di altre nazioni, di soffocamento del movimento operaio. Appunto tale politica – e soltanto essa – ha la sua continuazione nella presente guerra. In particolare, sia in Austria che in Russia, la politica, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, consiste nell'asservimento delle nazioni e non nella loro liberazione ...

Basta ricordare che la guerra attuale è la continuazione della politica delle "grandi" potenze e delle classi fondamentali all'interno di esse, per vedere subito la falsità e l'ipocrisia dell'opinione secondo la quale l'idea della "difesa della patria" sarebbe giustificabile in questa guerra ...



EDIZIONE DICEMBRE 2014

